ORGIMENTO
ILLE BERTARELLI

MUSEO DEL RISORGIMENTO CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. F

187

VOL
F 187

L' ANNO

DUE MILA QUATTROCENTO QUARANTA.

TOMO IV.

1798.

L' ANNO
DUE MILA QUATTROCENTO QUARANTA.

Sogno di cui non vi fu l' eguale

SEGUITO

DALL' UOMO DI FERRO

OPERA

DEL CITTAD. L. S. MERCIER

Ex-deputato della Convenzione nazionale, e del Corpo Legislativo, Membro dell' Instituto nazionale di Francia.

O utinam!

TRADUZIONE DAL FRANCESE

Sull' ultima Edizione fatta in Parigi l' Anno VII. della Repubb. Francese

CORRETTA, RIVEDUTA, ED AUMENTATA DALL' AUTORE.

Prima Edizione Italiana.

IN GENOVA 1798.

Stamperia de' Cittad. Domenico Porcile, e C. nella strada della Posta vecchia N.° 487.

Anno II. della Repubb. Ligure.

T00E009541
LO1E028743
N. INV. 302977
BER. F. 187

L' ANNO
DUE MILA QUATTROCENTO QUARANTA.

Sogno se ve ne fu l' eguale.

CAPITOLO LXXI.

Ospizj.

Quando voi avevate del danaro per costruire un grosso muro, che, circondando Parigi, affliggeva un buon Popolo e facevagli più di pena che dieci imposizioni, voi non n' avevate per riparare il maggior degli scandali, che offrir potesse una città ricca ed illuminata. Il vostro Spedale nominato *l' Hotel-Dieu*; che conteneva, e rinserrava quattro a cinque mila infermi, accusava altamente la legislazione e gli uomini, testimoni; insensibili di questa orribile carità.

Il lusso avea saputo creare con sontuosità de' monumenti dispendiosi, aperti a tutte le specie di trattenimenti e piaceri, e tutto

lo zelo patriotico svaporava in operette che non salvavano la vita a un infelice; il quale non aveva più forza ad alzare la voce per dire, che gli si levasse da fianco il freddo cadavere del compagno del suo dolore, e miseria.

L' entusiasmo aveva profuso delle frasi eloquenti. Eravi dipinto sotto un' orrida prospettiva questo ricetto mostruoso, questo ammasso terribile di malattie, il cui pericolo ed energia aumentavasi per la loro prossimità; il che faceva, che di trenta malati ne spiravano sette a otto; proporzione che fa veramente spavento, e stupore, per poco che se ne faccia il confronto colle vittime sacrificate dalla morte negli altri Spedali.

Degenerando in sofismi le dispute, nulla si profittava; e le fatiche degli amministratori, malgrado tutti i loro preparativi, furono infruttuose; mentre dopo cinquant' anni di doglianze, l' asilo di questi sgraziati non meritava ancora il nome di asilo conservatore.

Una prova si è, che l' indigente tra le sue quattro nude muraglie, rinculava per orrore in vista di tal asilo, e coricavasi nel granajo, aperto a tutti i venti, non per guarirvi, ma, diceva egli, per morire.

Il più bello stabilimento, che abbiano costruito di concerto la Religione e la pietà, dove la misericordia invitava colle braccia aperte ogni sorta di sciagurati, aveva il suo principale inconveniente in un sito unico: ed

ecco ciò che guastava un piano sublime di beneficenza universale.

Avendo bilanciato in silenzio tutte le objezioni, scoprimmo e riconoscemmo, non esservi che gli ospizj separati per dare al buon ordine tutto il suo splendore, e all' emulazione della carità tutta la sua energia.

Un deposito comune ci parve un centro di contagio, e d' abusi invincibili; perchè gli amministratori di un vasto Spedale si mostrano tutti più o meno ostinati, e per orgoglio o abito attaccati alle lor piccole idee; ed altronde non è che dal confrontare gli oggetti, e da' differenti piani che nasce la perseveranza del miglior ordine possibile. Un sito solo porta necessariamente i disordini fisici e morali, e nella sua ombra ravvolgeli; laddove non vi ha una giusta idea, che non risulti dai confronti.

Noi fummo d' avviso, che se il Popolo potesse fare il confronto di un' amministrazione coll' altra, una sola sarebbe fallace, dispotica, senza compassione; e non potendo essere rettificata da un' esperienza vicina, da un esempio preso sul luogo, peggiorerebbe sicuramente; che finalmente per mancanza di un' osservazione di confronto, gli uomini si assuefacevano a giudicare gli abusi più enormi come indispensabili da un tale stabilimento; ed altronde i vostri amministratori, non rendendo verun conto al Pubblico dell' esercizio del loro impiego, l' errore e la vigi-

lanza si nascondevano nelle tenebre. Di ciò non se ne vedevano che gli effetti spiacevoli, e non quel che importava di sapere, l'origine.

Quando non eravi che un solo stabilimento, il cui regime era una specie d'indovinello, la compassione, vedendo tutti i mezzi pressocchè insufficienti, e la condotta abbandonata, per così dire, al caso; si contentava di gemere, e di fare de' voti per il miglioramento delle cose. Essa non sapeva a chi indirizzare le sue doglianze. Era una massa di calamità, che annientava perfin la speranza dell'esito: ma dopo che da noi fu scompartito questo colossale ospizio in altri separati, divenne più facile la pratica delle buone operazioni. La bontà, la misericordia, la carità si risvegliarono tutt'all'intorno del ricinto di ciascuno di essi. Non si ebbe più tema di presentarsi a questo luogo di sofferenza; perchè fu giudicato, che vi si potesse praticare del bene, e ch'esser si potesse di sollievo agl'individui in particolare senza doversi perdere nella loro immensità. La carità operosa si compiacque di seguitare ad impiegarvi danari, ed assistenza; e dal potersi avere sotto degli occhi un infelice, si ebbe anche più motivo di affezionarvisi di vantaggio.

Noi dividemmo *l' Hotel-Dieu*, questa città di sgraziati, ammucchiati confusamente in uno spazio angusto; noi dividemmo, dis-

si, questa città infetta in cinquanta ospizj separati, affine di eccitare da per tutto le compassionevoli premure della carità, e di far entrare ogni quartiere nella lodevole gara di meglio curare i suoi poveri.

Un' amministrazione generale è sempre viziosa, perchè si addormenta, perchè si familiarizza co' mali dell' umanità; perchè si fa sorda alle doglianze, alle grida, e detta leggi a' Magistrati più fermi e più illuminati, i quali temono, che opponendosi colla loro autorità, non vengano a nascere degli abusi maggiori. Il giusto timore di un più gran male fa che si temporeggi co' difetti di questa amministrazione, malgrado la generale disapprovazione, e i clamori de' buoni Cittadini.

Quanti inconvenienti in uno Spedale immenso, ed unico! La malattia fra gli altri del luogo, inevitabile per chiunque vi entra, con cui l'infermo cambia una semplice indisposizione; un incendio..... E non si è forse veduto a' tempi vostri mille dugento a mille cinquecento malati divenire in un subito la preda delle fiamme e perire nello spazio d' un' ora? Sarebbero state necessarie quattro mila braccia per salvare questi impotenti e moribondi. La lor funesta unione non ha ella forse ingrandito la calamità, minacciando l' ospizio mostruoso di un generale avvampamento? Quand' anche un somigliante flagello non dovesse provarsi che una sola volta ogni due secoli, non basterebbe egli per non per-

mettere, che lo spirito di previsione facesse andare innanzi il progetto insensato di alloggiare in un sito unico degli uomini, che coll' avvicinarsi delle fiamme voraci si trovino nell' impotenza di uscir di letto?

E l' uso, e i pregiudizj dell' arte salutare e i nuovi sistemi bizzarri? Tutto va a colpire in un tempo sopra una moltitudine immensa; l' errore si moltiplica mediante un sol cattivo raziocinio; e niuno a un dipresso va esente dalla legge erronea, micidiale.

Dividendo gli ospizj, voi dividete necessariamente la massa delle calamità, siccome quella degli errori. L' ostinazione di un solo non fa più l' infelicità di tutti.

Ma si ha poi a valutare sì poco il sentimento di quel orgoglio generoso e lodevole, che si compiace di versare delle somme considerabili a vantaggio di tale stabilimento privato, quando la statua del benefattore, circondata da coloro ch' egli ha ristorato, vien presentata agli omaggi perpetui della riconoscenza? Lasciamo all' uomo, che si è distinto in beneficenza, la dolcezza di esistere a suo modo nel cuore de' suoi simili. Scelga egli pure la sua ricompensa; essa divien legittima; e questa specie di gloria, ch' equivale ad un' altra non sarà mai troppo comune.

Un' amministrazione generale ributta le particolari beneficenze, perchè queste vanno a precipitarsi in un abisso di mali, e se ne perdon di vista i buoni effetti. Essi non sor-

no più sensibili, e noi ci avvezziamo a riguardare i mali di questa natura come irrimediabili. Un' amministrazione generale produce un complicato regime. Se vi ha un solo abuso, egli è questo indistruttibile, immenso: esso si estende a tutti i punti dell' ospizio; nè è più possibile sradicarlo subito che si è esteso in profondità sopra una vasta superficie. E perchè dunque non dare un libero campo alle fondazioni particolari, più utili di tutte? Perchè versare tutte le attribuzioni, e tutti gli atti di beneficenza nella cassa di un solo ed istesso scrittojo? Perchè torre ad una moltitudine d' uomini opulenti e sensibili il giornaliero piacere di esercitare sotto gli occhi lagrimanti per tenerezza le opere esemplari di misericordia? Imperciocchè sarà sempre vero, che l' uomo misericordioso si troverà impegnato a prolungare la serie delle sue beneficenze attesa la vista di un infermo si può dire risuscitato, e che al di lui arrivo sorride e brilla di gioja.

Degli stabilimenti separati interesseranno gli onesti cittadini, che riporranno la lor gloria nel ben amministrare il loro ospizio; e noi abbiam veduto che l' uomo applicavasi ai più molesti lavori a misura del buon successo, che n' otteneva, di cui andar poteva superbo agli occhi della Patria.

Se sapeste il valore delle soscrizioni dei particolari, sareste sorpreso del bene che fa l' uomo quando è sicuro che le sue limosine

frutteranno, e non saranno o disperse, o calpestate. Quando egli vede l' individuo, ch' è l' oggetto della sua carità, si sente da questa stessa infiammare, ne piange di consolazione, e nulla più gli costano i sacrifizj.

Più vi sono degli ospizj aperti (e l' esperienza ce l' ha dimostrato), meglio ancora son curati gl' infermi, meglio sono assistiti. La beneficenza è più estesa ed attiva allor quando segue giornalmente l' ammalato, e ne sente i gemiti ed i sospiri.

E chi son mai cotesti speculatori indiscreti, che non dimandano, che non vogliono che denaro? E il povero malato non ha egli bisogno di consolazione, di parole dolci, del sentimento della speranza? Ora questo balsamo dell' eloquenza che muove e persuade, non può aversi che negli ospizj separati, dove i fondatori andranno a sfogare la lor tenerezza dopo di aver profuso il lor oro. E non vedesi altrove, che la morte miete indistintamente ogni testa? Una lagrima sola egli è forse caduta sopra questi mucchj di cadaveri, che si vomitano dall' Ospedale con indifferenza, perchè il numero de' morti è in certa guisa determinato, e i nostri cuori diventan per abito freddi, inesorabili? Quivi è calcolato anticipatamente il morire; niuno è commosso; e le liste mortuarie non presentano alla riflessione, o anche al sentimento degli spedalinghi che delle annue proporzioni arimmetiche.

Tutti gli abusi del vosro tempo provenivano dunque dall' aver voluto ammucchiare in un sol luogo i malati; il che aveva prodotto di necessità i vizj dell' amministrazione, e renduto questo asilo di misericordia più micidiale di quello lasciato dalla malattia e miseria.

Quanto è mai stato colpevole il vostro secolo per aver profuso tanto denaro a favore del lusso, e non aver saputo dare un letto a ciascun malato!

Gli Architetti da canto loro non vedevano che un bel monumento da erigersi, come se si trattasse d' un teatro; e facevan pompa delle lor colonne corintie, come se si trattasse d' un tempio; poichè gli architetti non sapevano oramai più fabbricare senza colonnati; e ne collocavano alla porta d' un privato egualmente che al frontispizio d' un palazzo.

Quanto a noi, nemici della fastosa architettura di quegli incomodi artisti pericolosi, che non hanno in capo che le anticaglie di Roma; come un poeta a un di presso del tempo vostro, che credeva di saper tutto quando aveva fatto il paralello tra Racine e Cornelio; noi sbandimmo tutti que' piani orgogliosi ed inutili, che non miravano che a censurare la rinomanza dell' Architetto, e non già il sollievo e comodo dei poverelli. Era questa la malattia del vostro secolo, di non far mai che insieme si convenissero il monumento, e l' utilità della

cosa pubblica. Noi abbiamo fatto in brani questo spaventoso deposito comune, questo ridotto di tutte le malattie, questo fomite pestilenziale, dove dalla moltiplicità de' mali nasceva l' indifferenza; noi abbiamo fissato sparsamente alle porte della città, da lato delle campagne, all' aria libera questi asili, che si meritarono allora il nome di conservatori; e non abbiamo voluto magnificenza veruna in questa sorta di edifizj.

Per questo mezzo furono ridotte a semplicità le fabbriche. I conti degli amministratori in ciascun anno stampati, e sottoposti alla pubblica revisione furono trovati netti, e soddisfacenti. A questi ospizj, tanto per letto, applicati furono gl' immensi fondi di quell' antico Spedale. Questa ripartizione fu applaudita da tutti i buoni cittadini. Mille non prevedute comodità nacquero dall' emulazione delle differenti Parrocchie e quartieri; e le persone dell' arte non si perdettero in quelle lunghe sale, dove i lor lumi erano perpetuamente in difetto, atteso il numero de' malati, o l' attenzion loro era di continuo defatigata, senza far conto dell' imbarazzo della gente di servizio, e gli equivoci della spezieria.

Noi avemmo il piacere di vedere i Cittadini visitare senza timore, e nausea questi luoghi di rifugio, ove l' uomo raddolciva i mali de' suoi simili, e ne consolava lo spirito. L' aria salubre, la pulizia ne affretta-

vano la guarigione. Il servigio, non essendo occupato che in uno spazio ristretto, era fatto senza confusione. Una donna rispettabile (a) aveva dimostrato, che la spesa per un malato non ascendeva che a diciassette o diciotto soldi il giorno. Questi conti fedeli e preziosi ci sono serviti di regola, e documento. Abbiam benedetto la memoria di questa femmina, che aveva saputo colla pratica rettificare de' gravi sbagli, e che aveva dato un esempio solenne alla pubblica e privata carità.

Chi si sente commosso dalla compassione alla vista de' tribolati infermi, più non giudicando che sarebbero vani i suoi sforzi, si affeziona a questi ospizj separati; e i benefattori divengono più numerosi; perchè veggono distintamente che l' impiego delle loro larghe limosine va a sollevare direttamente i disgraziati, e non si smarrisce in mezzo a' pensieri o progetti contenziosi di una complicata amministrazione, che affannavasi molto senza avanzare di un sol passo.

CAPITOLO LXXII.

Continuazione del Professore di Politica.

» I Legislatori delle antiche Repubbliche, non avendo che a modificare piccol pae-

(a) *Mad. Necker.*

se, credettero all' eguaglianza naturale fra gli uomini, che non poteva sussistere che in un circolo angusto. Il loro esempio è servito a confonder tutte le idee posteriori. Questi Legislatori stabilito avevano per base l' amore della povertà, il disprezzo delle ricchezze, e del travaglio che le fa acquistare. In seguito Scrittori, che non vedevano che libri, han gridato: *sii povero per esser libero*; ed hanno immaginato, che a rendere l' uomo forte e felice bisognasse privarlo di tutto. Hanno essi voluto applicare il Codice di alcuni pastori isolati a degli Stati, ove sviluppavasi l' esercizio delle facoltà morali e fisiche, per non aver saputo misurare i limiti degli Stati o la lor reazione. Si sono fatti ammiratori delle antiche Repubbliche; e non avendo per garanti ed autorità che delle frasi sparse pe' libri, sono stati burlati da certe parole vaghe, che ciascuno intende a suo modo. In una piccola aristocrazia vi ha, ritenuta la proporzione, una maggior somma d' ingiustizie che in un grande Stato.

I nomi, che ci giova dare alle cose, nulla cangiano del lor costante rapporto: questo è ciò, che importa conoscere.

L' abuso de' poteri monarchici ha fatto nascer l' idea delle Repubbliche: l' abuso della libertà ha ricondotto lo Stato monarchico.

Quando si è voluto fondare l' eguaglianza degli uomini sull' egual divisione delle

terre, si è commesso un fallo; perchè vi ha tanta somiglianza tra un jugero di terreno ad un altro quanta ve n' ha tra un uomo ed un altro.

L' ineguaglianza è una necessaria conseguenza del primo stabilimento sociale; poi chè fan bisogno de' coltivatori, de' lavoratori, degli operaj, degli artigiani per provvedere alle necessità del Soldato, del Magistrato, del Sacerdote: giacchè l' estrema eguaglianza produrrebbe un' estrema confusione.

Ecco perchè le Repubbliche hanno durato tanta fatica a posarsi sulla lor base; perchè appunto con tutta la loro pretesa eguaglianza chimerica guastavano l' ordine stabilito dalla natura. E' necessaria una molla unica, e permanente che tenda ad ingrandire la nazionale esistenza. Togliete il vigoroso principio di questa esistenza politica, e venite anche a togliere tutta l' autorità verso il bene, che dee produr questa molla.

E perchè mai è stata così giustamente fischiata la Repubblica di Platone? Perchè dopo che voi avete ammirato alcuni dettagli, alcune massime che v' incantano, tutto il complesso poi non presenta nulla di soddisfacente allo spirito; e voi vi avvedete confusamente che manca un primo mobile a tutta la macchina politica.

L' orgoglio, l' indocilità naturale, le momentanee passioni si rivoltano contra questa

molla primaria, e più si sono ingrandite, civilizzate, moltiplicate le società; più ancora è divenuta necessaria quest' unica ed elastica molla. Non si è punto considerato, che la politica si sarebbe smarrita in mezzo ad un labirinto senza uscita, se non si fosse fissata l' autorità in un punto centrale, siccome la cosa più essenziale al ben essere della Società.

Se regna la contraddizione fra le leggi, i principj, gli usi, egli è segno che manca una molla semplice in se stessa, che agisca su tutti gl' individui. Imperciocchè e chi non vede che tra due esseri che soffrono, vi ha bisogno di un terzo, che li soccorra; affinchè siano al coperto dell' ingiustizia e della violenza.

E' stata fin quì troppo confusa l' Eguaglianza colla Libertà naturale. L' uomo non è naturalmente eguale al suo simile; poichè le facoltà di un individuo sono ineguali naturalmente a quelle di un altro.

Non può esistere verun sistema sociale senza una legge costante; è necessario l' ordine, cioè il Governo. L' Autore della natura non ha già confidato al caso la sorte del genere umano. Accordandoci la necessaria intelligenza, ci ha compartito la facoltà di combinare le leggi utili alla Società, donde la scienza del Governo risulta. Tocca al nostro spirito di perfezionare una cognizione cotanto essenziale.

L' uomo sociale non è poi altro che l' uomo della natura. I di lui doveri e diritti sono alquanto più estesi. Tutti i Pubblicisti han riguardato questi due Stati come opposti; ed è un error madornale. La legge politica non dee che spiegare o applicare la legge naturale.

La base di tutta la morale dee prendersi necessariamente nell' ordine fisico. Proponete all' uomo de' doveri opposti alle inclinazioni della natura; qual che sia la potenza vostra, non sarete ubbidito.

La reciprocità de' servigi, e de' benefizj ha dato l' essere alla Società. E quando l' uomo ha esteso i suoi rapporti con gli altri uomini, non è stato altro che un' estensione di rapporti con se medesimo.

Ma non vi ha nulla di più raro quanto un uomo dotato de' grandi lumi della Legislazione (a). Gli stessi scritti de' Filosofi presentano delle tracce d' una politica assurda e colpevole. Per avere la Costituzione dell' Inghilterra, quella dell' Olanda, e della Svizzera sono bisognate le circostanze le più

(a) *L' uomo di Stato, che si trova di avere un cuor giusto, se ben esamina se stesso, si vede, secondo l' espressione di Montesquieu, tanto al di sopra di quelli che non gustano una tale felicità, quanto al disopra delle tigri, e degli orsi.*

straordinarie. La saviezza delle lor leggi fu per dir così, l'opera del caso. Alcuni Pastori, e non Filosofi, animati dalla disperazione e povertà han fatto più per la Libertà nazionale che i più begl' ingegni dell' universo. Sotto Luigi XIV. regno sì fecondo in uomini grandi, il genio non si occupò che dei privati interessi de' Cittadini. Cercavasi piuttosto a diffondere in campo a sofisticare, che a far amare, conoscere, e rispettare le leggi. Niun Ministro, malgrado il suo orgoglio, ha osato, o saputo sostener la persona di Legislatore. Coloro che avevano in mano il pubblico potere degli Stati, contenti di esercitare un esteso dominio, non si sono avveduti di quanta influenza sarebbero state in un governo delle leggi utili, una volta promulgate. L' ambizione di quegl' individui, che brigano de' posti luminosi, non li portò a sviluppare de' talenti da Legislatori; si videro bensì de' Giureconsulti, ma non degli uomini, che si siano al di sopra di questa sfera tenebrosa elevati.

Non è egli degno d' osservazione il vedere nella Storia l'impronta di questa singolar verità: che questi gran politici, che han fatto delle cose straordinarie, quali un Luigi XI. in Francia, un Filippo II. in Ispagna, un Carlo V. nell' Impero, un Sisto V. a Roma erano personaggi d' un ingegno molto comune?

Gli uomini, che nel passato secolo si

sono attirati gli sguardi dell' Europa, mancavano evidentemente delle vere cognizioni politiche. Tutte le loro operazioni erano regolate da' pregiudizj e dall' ostinazione. La politica è l' arte di osservare attentamente il giorno, l' ora, il minuto; se in vece di esser variabile come gli avvenimenti del mondo, si fa vedere ostinata, divien tosto meschina, e non colpisce nel segno.

Quando si fissano attentamente gli sguardi sopra l'Istoria, e si meditano i maggiori avvenimenti politici nella loro origine, non si sa più come fosse una volta governata la terra (a), e come sussistessero i regni. Bisogna che vi sia stata una forza invisibile, che mantenesse in pace i Sovrani e i Popoli, e che in mezzo delle lor guerre, de' lor disastri, delle loro mancanze conservasse la pubblica armonia. Sì, quando si riflette alle contraddizioni bizzarre, che agitavano i governi, all' occasione che si sono lasciati scap-

---

(a) *Morivasi un Re, e sembrava inquieto sulla cattiva condotta del suo regno*. Sire, *gli disse il suo Confessore*, siate tranquillo; Dio non vuol dall' uomo che ciò che porta il talento, che gli ha dato. Ora siccome voi da questo lato non avete ricevuto alcuna grazia, non vi domanderà certo conto di quello che voi non avete mai avuto.

par di mano, per dare in seguito il colpo quando non erano più a tempo, non si sa più che pensare, che scrivere. Il caso era il primo personaggio: poichè gli oggetti ravvisati al dì d' oggi nel loro vero punto di vista sono in contraddizione co' piani, e cogli stessi dettaglj, ec.

Tal fu la seconda sessione del Professor di Politica: e la mia memoria ha fedelmente tramandato alla carta le di lui idee principali.

CAPITOLO LXXIII.

Libertà della Stampa.

La più essenziale e la più incontrastabile di tutte le proprietà dell' uomo è senza dubbio il pensiero. Questo è ciò che lo distingue eminentemente dagli altri esseri, che si dividono con esso la terra. Ma come mai il dispotismo ha potuto concepire il progetto di spogliar l' uomo di questa facoltà, che ne forma l' unica e sola grandezza? Come togliergli un sì nobile attributo? Non è forse questa una facoltà, che appartiene all' uomo, e che portò seco dalla Natura? Egli è dunque il massimo degli oltraggi il volergli rapire una qualità inerente al suo essere. Se l' uomo non può possedere altro bene che gli sia più caro del suo pensiero, non ve n' ha neppur altro che la legge delle Nazioni

debba conservargli con maggior diligenza: tutte le altre proprietà appo questa sono un bel nulla. Ora egli è lo stesso che comandare all'uomo di vivere in uno stato di avvilimento; è lo stesso confonderlo co' bruti, co' vegetabili se vogliasi impedirgli di pensare, e anche di abusarne. Perciocchè tutto ciò ch'è falso, cattivo, irragionevole cade assai presto nel disprezzo; e non è permesso alle leggi di spogliar l'uomo dell'esercizio di pensare; poichè sarebbe questo un annientare in lui ciò che vi ha di più proprio e di più personale (a).

Chi è mai che non abbia conosciuto il potere del pensiero, e per qual ragione abbia esso quella forza maravigliosa che distrugge quando non edifica, che agisce ne' secoli, che modifica l'universo morale e successivamente anche il fisico? Perchè appunto questa forza si accoppia successivamente all'umana intelligenza, a cui ogni cosa è soggetta (b).

(a) *L'Aretino si fece rappresentare sopra di un trono, in atto di ricevere i tributi de' Principi stranieri. Era egli il più meschino fra tutti gli Scrittori: poichè avendo saputo far paura colla sua penna a' Sovrani, la prostituiva poi vilmente all'oro, che venivagli offerto.*

(b) *L'uomo di genio, interprete della volontà generale, non ha ricevuto queste*

Chi pacificherà le fazioni? Chi soggetterà tutti gl' individui alla legge? I lumi del Popolo. Saran questi in ogni tempo la misura della moderazione: l' ignoranza è quella che fa trascorrere un Popolo agli eccessi: la quiete di un Governo esisterà in ragione dell' estensione, dell' universalità delle cognizioni. Non è forse necessario che i Cittadini, per amare le leggi del paese, le conoscano? E conoscendole queste leggi, sulle quali hanno profondamente studiato tanti uomini illuminati, non divengono essi favorevoli insensibilmente alla libertà di pensare, e a' diritti politici del cittadino? Più un Popolo avrà fatto riflessione sopra i vincoli scambievoli della società, e più ancora saprà resistere alle impressioni pericolose, colle quali si volesse agitare.

Osservate l' Inghilterra: i lumi universal-

---

preziose facoltà che per offerire al corpo politico i lumi, che gli mancano. I di lui pensieri spettano all' universo, e per prova che vi vanno, come i fiumi al mare, per un invisibile, insuperabil pendio, basti il sapere, che non è in mano de' monarchi l' arrestare le nuove idee d' un Popolo. Questa volontà generale, che non può più manifestarsi in corpo, manifestasi per la voce di un solo uomo; egli è il rappresentante in tal caso della Nazione.

mente diffusi assicurano la tranquillità della sua Chiesa, e del suo governo: i di lei politici hanno scoperto tutta la di lei felicità, le leggi le più importanti. Questa Nazione che tormentavasi da se stessa, si è finalmente calmata illuminandosi. Una felice libertà di pensare assegnata a ciascun corpo dello Stato, i legittimi di lei confini, fan cadere tutti i cattivi raziocinj; perchè i buoni vi son promossi più che in qualunque altro paese. I faziosi dopo che si sono agitati, sono stati rimessi al lor posto. La forza di questa Repubblica consiste in una spezie di forte molla, che dopo di avere illuminato i cittadini sopra i beni della costituzione, li fa cospirar tutti alla di lei felicità. Levate i lumi a questo Popolo, ed egli scemerà in grandezza. Le cognizioni bisogna sottrarle agli uomini, ridotti a non avere nè volontà, nè opinione. Ma in questo caso non bisogna più cercare dei Cittadini: non si avranno più che uomini degradati (a).

(a) *Guai, a chi non ama la lettura! Non si ripeterà mai troppo il detto di Cicerone per rapporto alla cultura delle lettere. Noi abbiamo continuamente dei libri: essi dappertutto ci servono, ci accompagnano, ci consolano nella solitudine; perchè ci sgravano del peso d' un ozio nojoso: cacciano gl' importuni;*

CAPITOLO LXXIV.

Continuazione del precedente.

Come avete voi fatto a divenir liberi? Rispondetemi. -- Facilissimamente. Non vi abbisogna, che un' opinione dominante, ed

---

spuntano i dardi del dolore, quando non sia profondo; dan l' ale al tempo: e lasciano l' anima in un' intima contentezza: somministrano de' novelli piaceri alla gioventù, una gradita occupazione all' età matura, un dolce e proficuo trattenimento alla vecchiaja: ci distraggono dal vedere i malvagi, e le agitazioni del secolo per trasportarci in mezzo de' saggi in un mondo pacifico.

Lo studio ha per oggetto di ornarci lo spirito, di arricchirlo di varie cognizioni in ogn' arte: ma dovrebbe avere altresì in mira di rilevarci il carattere, di fortificarci l' anima, e di farla quasi incallire alle avversità. Poichè un' anima forte è preferibile a un bell' ingegno: il quale è ben di poco momento quando appartiene ad un' anima ordinaria: quando un' effeminata condotta smentisce uno scrivere ardito; quando il timore e la

un punto di maturità : non vi abbisogna che un sentimento naturale che si propaghi ; perchè tutti i membri di uno Stato entrino incontanente in fermentazione. Allora la lor sensibilità somiglia a quella di un sol uomo offeso gravemente ; e credendosi ciascuno di esser offeso esso stesso, ne nasce dal risentimento di tutti un piano di vendetta pubblica, che si spinge innanzi quanto può andare.

---

viltà screditano i trattati della più sublime eloquenza , ed al disprezzo della moltitudine l' espongono . Ma in un' opera , nulla ritrovasi fuorchè quello che ha avuto in se stesso l' autore . Lo studio , considerato sotto tal punto di vista, appartener non dovrebbe che ad anime privilegiate , che dar potessero alle lor cognizioni una direzione utile al pubblico bene . Ma l' uomo che fu dalla Natura dotato di quest' anima forte , superiore a quella degli altri, è raro egualmente che quello , che il supera nell' intelligenza . Non potrebbe biasimarsi in alcun individuo questo desiderio d' imparare, che mostra la nobiltà dell' origin nostra ; e se lo studio delle scienze non serve a rialzare tutti i caratteri , divien forse per il maggior numero il primo, il più vero , il più solido de' piaceri . Questo è ciò che ho dimostrato .

Quando il Sovrano non cura una Nazione, o fa mostra di dispregiarla, si comunica l' indignazione con la forza e rapidità de' corpi elettrizzati: poichè tutti gli ordini sono confusi nella condizione d' uomini avviliti.

La Svizzera, l' Olanda, le Colonie Anglo-Americane non si sono sollevate che per la specie di disprezzo, che han fatto i Sovrani della pretesa lor debolezza. In tutte le gran rivoluzioni, i sentimenti dell' uomo oppresso sono come i corpi elastici; le cui forze si accrescono a misura che son compressi dal peso. Allora tutti pensano ad unirsi; e si confida la direzione de' pubblici affari a chi dice: *Io vi condurrò*; *io vi vendicherò*. Se questo condottiere ha l' arte di far andare innanzi il Popolo sollevato, in modo che gli possa impedire di rinculare, mettendolo nella necessità di vincere o di morire, vincerà assolutamente. Il Capo di un Popolo sollevato dee tenere in speranza degli uomini che fan gli ultimi sforzi per ricuperare la libertà. Tutti i capi di parte, che sono accorti, non permettono che siano rammarginate le piaghe prima che sia ultimata la grand' opera. Vuol la Politica, che si lascino salassare, affinchè il dispetto, e l' animosità non abbiano tempo di rallentarsi.

L' unione di forza, l' eguaglianza di sentimenti dipendono da una sorta di compassione che si comunica, che non agisce

più efficacemente sull' uomo che quando egli divide con molti altri il pericolo; ecco in poche parole la nostra Storia, e non è molto antica.

Guisa, Cromwel, Guglielmo di Nassau, i Capi degl' insurgenti avevano talmente disposto l' animo de' Popoli che non potevano essi stessi parlar loro di riconciliazione. La sola parola di *tregua*, gli avrebbe fatti trattare da perfidi; ed appena sarebbero potuti scampare dal furor popolare.

Gli Spagnuoli parvero a' Batavi irritati peggiori degli stessi Turchi e de' Mori. I liberatori dell' Olanda non sarebbero stati capaci a calmare gli spiriti, nè farli rappattumare con cotesti antichi padroni de' Paesi-Bassi. Gli Olandesi avrebbero amato meglio di esser sommersi nell' oceano che di più unirsi con quella ricca ed orgogliosa Nazione.

Se al principio di una rivolta le prime zuffe cominciano nelle strade, e chiassetti, non ne presagite per questo una debol guerra, o ridicola. Il partito opposto alla corte è mancato poco, che non andasse più avanti della lega. La forza de' sentimenti, che animano tutti i cittadini fa lor fare de' rapidi progressi. L' unione Elvetica, l' unione d'Utrecht, il discacciamento del Re d' Inghilterra, la confederazione Americana furono l' opera d' un istante. Meno son meditati questi colpi, più pronto, e terribile è lo scoppio. Si leva talvolta a rumore un Popolo in quella

guisa che sbanda un' armata. Un oltraggio alla Costituzione Nazionale, e qualche volta una grave ingiuria verso di un Cittadino trasporta tutti gli animi alla parte dell' indipendenza; e il Monarca che fa che il Popol s'impegni, è lo scudiere gettato a terra dal cavallo. Aggiungete, che un Popolo, che si sforza per avviarsi alla Repubblica, necessariamente interessa, e i di lui vicini priegano per la riuscita. Non vi ha infine alcuno, e perfino i Sovrani, che non ami meglio di avere per confinante una Repubblica che una Monarchia; poichè sono meno inquietati dagli Stati liberi.

Le piante dopo le tempeste, ed i tuoni vegetano maggiormente: nella stessa guisa le guerre civili rigenerano una Nazione, ed un Popolo riceve da sì utili scosse un nuovo vigore. La Nazionale fierezza risvegliasi, e non vi manca che un ultimo affronto perchè finalmente sviluppisi la sensibilità d'una Nazione generosa.

Noi abbiam conservato la Monarchia, ma tra leggi permanenti ristretta: abbiam ritenuto il Monarca; perocchè egli è un pezzo necessario in un ben ordinato governo, soprattutto quando la plebaglia è numerosa: ma l'autorità, di cui gode, non va mai a pregiudizio della Nazione. Padrone della spada, può impugnarla esteriormente contro i nemici dello Stato, i quali egli è incaricato principalmente di conoscere, e punire:

ma nell' interno del regno non può più attentare alla libertà di un Cittadino, egualmente che questo non può attentare al rispetto dovuto alla di lui legittima autorità. I rispettivi diritti rigorosamente determinati impediscono al Suddito di sottrarsi dall' ubbidienza e dal dovere; al Monarca di porre il capriccio, e una sua favorita giovinetta in luogo delle leggi fondamentali, garantite da tutti i tribunali del regno, che alzano tutti ad un tempo un grido, subito che veggono leso il diritto pubblico, o particolare.

Questa salutare limitazione rafferma tutt' ad un tempo e la dignità, e le virtù de' nostri Sovrani. Noi li onoriamo; ma non ci fan paura: la lor coscienza è in pace, perchè il lor potere è regolato: meno possono, e più ottengono; ora per l' amore de' Popoli sì fecondo in miracoli, ora per la forza della ragione. Esenti da' delitti; che tirasi dietro il dispotismo, tanto per soddisfare ad un orgoglio momentaneo, quanto per un cieco interesse, il lor regno è tranquillo, appunto perchè non è arbitrario; e pensando essi al lume della ragione universale delle Nazioni, che sono uomini; nel comandare ad uomini non si perdono nè nella vecchia logomachia di una tortuosa politica, nè nel delirio feroce di un abuso di potere; essi si considerano come amici della Nazione, che han l' onore di governare; e l' infimo de' sudditi, che lor gridi: *Sii giusto a mio ri-*

guardo; poichè tu non sei potente che per questo, fa loro risovvenire il patto sociale, il giudizio della posterità, l' interesse della lor gloria, e della lor propria sicurezza.

Noi abbiam ritenuto la Monarchia ereditaria, regolando l' ordine della successione alla corona col diritto della nascita in favore del maschio primogenito della branca primogenita (a). Questa legge antica e savia

---

(a) *Vi sono in politica certe cose, nelle quali non si dee consultar puramente la ragione. La ragione non dice ella forse, che la corona esser dovrebbe la ricompensa del merito? Eppure ciò ch' è mirabile in teoria, sarebbe detestabile in pratica. I principj stabiliti dalla ragione produrrebbero un effetto totalmente contrario a quello ch' essa stessa se n' aspettasse. Sarebbe contrastata la corona colle armi alla mano; le guerre civili lacererebbero il seno dello Stato; e questa corona elettiva sarebbe il prezzo del vincitore, o il frutto dell' intrigo, o anche sarebbe venduta al maggior offerente. L' ambizione e l'interesse sono più possenti sul cuore dell' uomo che la virtù. Il diritto che ha la Società di darsi un padrone, è dunque subordinato all'esperienza, legge vivente ed eterna, che fa vedere che*

previene tutti i interiori, che potesser nascere in avvenire, mette la Nazione al coper-

---

le corone elettive non han già esentato i Popoli da avere de' regni deboli, calamitosi, e de' torbidi che tanto temevano sotto le minorità. I Legislatori non debbono punto fermarsi al meglio, perchè egli è impraticabile, e combattuto da pensieri che non posson domare. Finalmente la politica dee proporzionare la sua condotta alla nostra natura corrotta. La corona esser potrebbe la ricompensa della virtù in uno Stato, in cui i Cittadini tutti fossero bastantemente virtuosi per coronare il merito, e bastantemente formidabili a' lor vicini per non doverne accettare le leggi: ma somigliante Società nè esiste, nè esisterà mai. Le leggi così savie, che Platone fa a suo piacere nella sua Repubblica, non sono che un giuoco d'immaginazione: Non si può ubbidir loro; perchè sembran fatte per una specie di esseri superiori all' uomo.

Osservate la Monarchia aristocratica de' Polacchi: è l' antico governo de' barbari. E non si sarebbe dovuto desiderare per il bene di cotesta Nazione, ch' essa avesse potuto dare la sua corona ad un Principe, che l' avesse poluta

to di vedersi lacerata da sanguinose fazioni, e affeziona alla Patria una casa, ch' essa ha volontariamente elevato, e mantiene con tutto il suo potere.

---

rendere ereditaria, e servirsi della forza, che gli avessero potuto dare gli altri suoi Stati per rispignere i Co-dividenti, che l'han mutilata e ridotta all' impotenza di vendicarsi?

Direbbesi inoltre, se non si consultasse che la ragione, che la moltiplicità de' piccoli Stati sarebbe favorevole alla tranquillità, e felicità della specie umana. L' esperienza è contraria al raziocinio, e prova eziandio, che le società vaste sono meglio organizzate, purchè il Sovrano possa far sentire dappertutto la sua autorità, e reprimere un gran numero d' abusi. Le gran società sono meno imperfette che le piccole: esse han meno nemici, e più mezzi per abbatterli. Le differenti parti di uno Stato ci ajutano tra loro in tempo di carestia, e di calamità. Più è grande il numero delle società; meno ci sono de' vincoli di subordinazione nel mondo, e più ci sono di attacchi e di guerre. I piccoli Stati non sono ancora, s' egli è permesso il dirlo, che uno schizzo della Società: e questa situazione non è già

Ma il successore è tenuto a soddisfare a tutti gl' impegni, che avesse potuto contrarre il suo predecessore; eccetto se non ne sia

---

la più conforme alla natura umana. Ma che cosa è egli mai uno Stato, ristretto in uno spazio angusto, o tra le mura d' una sola città? Gli uomini al cospetto di certi Magistrati deboli e piccoli, ora umili, ora insolenti si avvicinano all' anarchia. Non si sa a chi appartenga l' autorità: tanto è ella scossa in parti contrarie.

Quanti mali non costò egli a' Greci l' indipendenza di tutte le loro città, e da quante disgrazie non è egli stata liberata la Francia? Dopo che si è riunita sotto una medesima potenza non ha più dato occasione ad una torma di Aristocratici di farsi la guerra, dando il guasto or gli uni ora gli altri a tutte le di lui provincie, città, e borghi.

Se tutta l' Europa non formasse che un solo corpo politico, essa avrebbe evidentemente una più gran somma di libertà, di pace, di felicità. Ma poichè le umane passioni si oppongono a questo vasto e felice sistema, conchiudiamo, malgrado ogni raziocinio ed istoria, che non vi ha nulla di più tempestoso che gli Stati piccoli, e che i di-

solennemente assoluto dall' assemblea degli Stati generali. Poichè avendo cotali impegni

---

sordini particolari vi sono infinitamente maggiori che non sono nelle gran Società. Imperciocchè se un Governo dee garantire due cose, la felicità de' Cittadini al di dentro, e la sicurezza al di fuori contro l' ambizione de' suoi vicini; egli è manifesto, che un dominio rinserrato tra stretti limiti, manca di soccorsi rimpetto a molte perdite che si succedono; che sempre inquieto, attesa la continova necessità in cui trovasi di rimediare alla sua debolezza con una moltitudine di giornaliere precauzioni, mette in procinto di succumbere la propria fortuna, o per colpa degl' intestini dibattimenti, o per l' ardire de' suoi nemici, che per esser vicini, possono calcolare con esattezza gli sbaglj ch' esso può pigliare o contra la sua disciplina, o contra i suoi costumi. Esso è perpetuamente obbligato a ricorrere per sostegno ad una potenza, che mai non manca (ancorchè il faccia con una specie di sdegno) di farli pagare la sua protezione.

Ma quel che vi ha di più funesto si è, che l' insolente aristocrazia ha negli Stati piccoli la sua sede immortale, e che gli Stati medesimi non possono liberarsi

contribuito o alla potenza dello Stato, o alla dignità della corona, il Monarca erede non potrebbe, senza allontanarsi dalle regole le più accurate della giustizia, far abortire la parola reale, data senz' altro esame, per cattivarsi la pubblica confidenza, e per rappresentare la sacra base delle leggi, ed umane convenzioni.

Abbiam conservato il Governo monarchico, che noi abbiamo come impastato, o fuso colle forme le più preziose della Repubblica; perchè esso ha il vantaggio di non poter cadere, come le Repubbliche senza capi nel languore della vecchiaja. Esso inoltre rigetta le leggi d'un Principe straniero, in modo che la Nazione non cangia punto il suo genio.

Noi ne abbiam veduto i buoni effetti. Se il nostro Governo s' infievolisce, egli è rinnovato tutto subito e rinvigorito da un Sovrano che ha un carattere tutto diverso da quello del predecessore; e la Nazione ravvivata piglia la virtù, ch' egli vuol dargli. Al-

---

da questo vitupero, anche tra le braccia del governo Monarchico. I piccoli Stati restano esposti alle rivoluzioni rovinose che hanno origine della Democrazia ridotta all' ultimo della disperazione. Ecco la vendetta; la quale per altro non tarda a ricader sopra loro..

lora sono riparate tutte le perdite: tutto è ravvivato in un brieve spazio: il che non può seguire in una Repubblica senza Monarca, ancorchè ella vegga la sua decadenza, a cui non trova altro rimedio fuorchè una loquacità patriotica, ma insufficiente.

La Monarchia di sua natura, soprattutto quando ammette qualche felice mistura d' altri governi, non è soggetta che a malattie passeggere, e ristabilisce di per se il suo coraggio, i suoi principj. Il vostro Enrico IV. riparò in pochi anni tutti i disordini, che la guerra civile avea prodotto sotto il regno de' suoi predecessori. Quando una Repubblica è una volta corrotta, il male si aggrava; tutte le cabale, tutte le fazioni trasformano la politica in una vile discussione: bisogna che tal Repubblica in tutte le sue parti divisa, per mancanza d' un punto centrale, cada, e perisca, per poco che l' ambizione, e l' interesse profittino de' di lei disordini: e però la malvagità, e follia degli uomini non permettono sempre di ridurre in pratica le leggi, che in teorica sembrano le più savie.

Se un Monarca sì temuto dalle imperfette Repubbliche, è un grand' uomo, qual forza, quale splendore per la Nazione ch'egli governa! Tutte le sue eroiche qualità gli appartengono come una proprietà: egli può dispiegarle per tutti i versi: egli non ha più a lottare, come nelle Repubbliche, colle piccole e miserabili passioni che regnano impe-

riosamente sulla moltitudine, e che oscurano tutte le sue idee: egli va all'utile e gran fine senza essere disviato nella sua nobil fortuna. Il suo genio ben diverso da quello dei suoi maggiori si piega al nuovo bisogno della Costituzione. Il di lui posto gl'impone di vegliare attentamente; ed egli sente per il primo, e più forte d'ogni altro ogn'ingiuria fatta alla Nazione. Era questa la virtù, la sola virtù del vostro Luigi XIV. Se il Principe non abbraccia tutt'ad un tempo le parti dello Stato, egli almeno ne affeziona alcune d'una maniera particolare: correggendo gli abusi di una di queste parti dello Stato, lavora indirettamente al progresso delle altre; e se il suo regno non è al tutto glorioso, è almeno utile; e prepara il buon successo e la grandezza al regno futuro.

Il genio de' Principi che si succedono, fan successivamente fiorire tutte le parti di uno Stato, quali sono la guerra, la giustizia, la marina, il commercio, le finanze, le arti. Questi Principi coronati, più o meno gelosi di figurare sul trono, e di tramandare alla posterità de' nomi onorati, sono adattatissimi a favorire la migliorazione di uno Stato, ed in una maniera assai rapida. Un Principe poi, collocato sopra di un trono che lega più intimamente i sudditi a' Sovrani, non è egli forse interessato a invigilare specialmente sul bene del suo regno, quando questo diviene per così dire il patri-

monio di suo figlio? I sentimenti della natura e del sangue suppliscono a quelli della politica, o anzi si confondono, e sostengonsi scambievolmente. Il Principe, il cui regno è un poco debole, non lascia di fare una qualche figura ed imporre per la riputazione de' suoi maggiori; e quando il Popolo non è assolutamente contento, concepisce una maggiore speranza per la di lui discendenza. La Repubblica senza capo non avrà mai nel suo seno una durevol possente energia, che rigenera le cose, che comanda alle nascenti burrasche, o che impedisce che i diritti di ciascun ordine dello Stato non divenga litigioso, ed assai presto in opposizione.

Che dovevasi dunque levare alla Monarchia? L'inclinazione al dispotismo; affinchè essa non si trovasse nella crudele e pericolosa necessità di temere o il coraggio, o i lumi, o le virtù de' buoni Cittadini. Bisognava darle un freno contro le sue proprie scappate, affinchè fosse costantemente carezzata e riverita, quando non comparisse che la maestà in un' aria di dolcezza, ed un' utile autorità, proprie soprattutto alle grandi imprese generose.

Sotto tal aspetto la Monarchia come rifusa, altro non presentando allo sguardo che nobili proporzioni, sembrò il governo meglio combinato per vegliare; acciocchè gli uomini sempre pronti ad abusare delle mi-

gliori leggi, non immolassero a delle tumultuose passioni l' ordine politico; la cui base esige un soprantendente dotato d' una forza pronta e coercitiva quando il caso il richiegga. Questo caso è stato preveduto dalla legge, e la spada del Sovrano non può che ferire l' inimico dello Stato.

CAPITOLO LXXV.

Consumo delle gran Città.

Quanto barbari, quanto piccoli eravate voi mai nelle vostre idee sull' imposizione! Ve n' erano senza numero all' entrata delle città sopra tutte le diverse specie di consumo. Erano bensì mascherate sotto varie sorte di nomi e di forme. Tutte per altro non erano riscosse per conto dello Stato; ma il danaro non usciva meno per questo dalla borsa de' sudditi: e siccome le imposizioni erano troppo forti per molti riguardi, ne risultava un enorme contrabbando; perchè la speranza del guadagno era più viva del timore delle galee. Erano necessarj degli eserciti di commessi, di prigioni, di ferri, di camere ardenti, di giudici iniqui, e tutto l' apparato de' supplizj contro un delitto immaginario: e siccome la coscienza si metteva in tumulto contro queste leggi ar-

bitrarie, il contrabbando affrontava il pericolo, e non vedeva che l'utile.

L'immense spese, a cui davano occasione i contrabbandieri, si facevano anticipatamente pagare dal Popolo; e non pertanto non arricchiva l'erario. Le galee si popolavano; ma il Monarca non diveniva più ricco.

Venendo ad incarire troppo considerabilmente, atteso l'eccesso delle imposte, gli oggetti di consumo delle gran città, ne seguì, che i consumatori consumarono assai meno. Allora gli uomini della campagna che coltivano, preparano, e recano nelle città tutti gli oggetti di consumo, non avendo più spaccio al prodotto delle loro fatiche, mancarono di lavoro, caddero nella miseria, e fu loro impossibile di pagare le medesime imposizioni, che avrebbero sopportate pazientemente, se imposizioni più moderate avessero conservato uno spaccio facile alle loro derrate, e al prodotto della loro industria.

Noi abbiam riformato quest' estrema goffaggine, e palpabile assurdità; noi ci siam applicati a fornire a tutti i Cittadini de' mezzi abbondanti di sussistenza, affinchè consumar potessero di vantaggio: poichè se nulla consumano, o poco solamente, non compreranno nè pur nulla; e se la terra non è coltivata con particolar diligenza, e grande intendimento, non produrrà mai quanto ba-

sta; ed il commercio trovandosi in uno stato di languore, non darà alcuna attività alla circolazione. Ora ciò che diminuisce il peso d'una imposizione, e che la rende insensibile e leggera non è altro che un'attiva circolazione.

I vostri detestabili appaltatori volevano imporre su tutto: niuna considerazione era bastevole a ritenerli: a forza di danaro, di astuzie e di credito, n'estorquevano il dritto; perciocchè, dove i proventi dell'affitto fossero notabili, che importava loro il restante, ed il bene eziandio della Nazione?

Un'illuminata Amministrazione ha pensato diversamente; essa ha dato un'occhiata al passato; ed ha sentito la necessità di fare de' pronti cambiamenti nel sistema distruttore della finanza. Essa ha di leggieri compreso, che determinandosi a fare de' sacrifizj sulla rendita, se ne risarcirebbe ampiamente nell'accrescimento del consumo in ogni genere, risultante dalle private fortune, che non lascerebbero di rialzarsi mediante un commercio ben inteso e protetto con intelligenza.

E qual è mai il commercio il più vantaggioso e più desiderabile? Egli è quello che moltiplica all'infinito i mezzi di sussistenza: è quel commercio eccellente ne'suoi effetti, che impiega il più gran numero di braccia, e che nutrisce per conseguenza, lavorando la terra, un maggior numero di individui.

Ma non vi ha nulla di sì basso, di sì crudele, e sì sciocco quanto un sistema di finanza, giacchè questo tutto recide, e tutto divora. La genia de' finanzieri piace a' Ministri che temono il travaglio, e amano il danaro; a que' Ministri inetti, che per cavarsi d'impiccio, non cercano che de' palliativi momentanei, e che vi dicono sfrontatamente che la tal Nazione non può rovinare. Quando costoro si sono usurpati per mala sorte una grande influenza sugli affari d'una Nazione, la gonfiano a segno che una falsa opulenza asconde e maschera le sue piaghe, e le sue vergognose cicatrici: ma assai presto le capanne della campagna che rovinano, e i cenci della miseria che coprono un Popolo intero, dicono, che ove regna un sistema di finanza, non vi sono più comodi; e la vita della campagna svanisce dinanzi alla lor feroce cupidigia. La nostra prima cura si fu d' attaccare questa scabbia divoratrice, difficilissima a distruggersi, e che fatto aveva un male incalcolabile: ma la fertilità del suolo della Francia, e la natura del clima, doni inestimabili della Provvidenza, han rimediato a poco a poco agli antichi disastri. Il commercio delle derrate avendo ripigliato il più gran favore sopra tutti gli altri oggetti della stessa natura, la Francia ben avventurata producendo un' infinità di cose utili e dilettevoli, di cui son prive le altre Nazioni, i nostri vini, l' acquavite, i sali, gli olj, i grani

hanno aumentato nel regno il numero dei mezzi, onde sussistere, occupando un maggior numero d' uomini.

Il commercio distrigato dalle forme rigorose e insopportabili degli Ajuti, fu dappertutto trionfante, e nulla si oppose alla perfezione nella cultura della vigna, e nella preparazione de' vini, e dell' acquavite. La ricchezza naturale della Francia, l' industria de' suoi abitanti, e la sua vantaggiosa situazione sul Globo furono infine più forti, che la poca accortezza ed ignoranza de' suoi antichi Amministratori. Essi non avevano potuto distruggere fino da' fondamenti tanti vantaggi preziosi; che anzi gittarono anche più profondamente le radici. Il commercio che fa vivere un maggior numero d' individui, fu anche quello su cui fissò la sua principal attenzione il Governo Francese. Cacciati i finanzieri, che non ragionavano che secondo la lor maniera aspra e tirannica di ravvisare le cose e di operare, più non si opposero al buon successo del commercio di derrate, ed esportazioni, comuni tra gli uomini che vi si applicano; poichè gli uni non possono prosperare senza che prosperino gli altri.

Questo gran commercio, moltiplicando i mezzi di sussistenza diede luogo ad un miglior nutrimento degli operaj; e questi si divisero co' coltivatori il lor buon successo; siccome pure, guadagnando anche di più i coltivatori, e vestendosi alquanto meglio, ren-

dettero alle manifatture una parte de' profitti di loro cultura, rendendosi quelle più industriose e meglio intese da uno spaccio maggiore. Un' infinità d' individui, che mancavano di tutto, e che non beveano che dell' acqua, bevetter del vino; furono più gagliardi e più allegri: e fu dimostrato senza replica questo assioma, che l' interesse dello Stato, e quello de' sudditi sono talmente inseparabili, che non può accadere o all' uno, o agli altri alcun bene, o alcun male, che all' istante entrambi non se ne risentano, e non si dividano per egual porzione il successo.

CAPITOLO LXXVI.

Lusso.

Questo Popolo aveva del lusso: si è dovuto ciò vedere nel corso del mio racconto: ma spieghiamoci intorno a questa voce *lusso*, così complicata, e così male interpretata. Si ha bell' esagerare i guai che accompagnano il lusso: l' uomo è più felice in quelle società, ove il lusso medesimo fa tutta la sua più brillante comparsa. Le arti di decorazione annunziavano quì la cultura delle arti di necessità: le arti superflue dicevano, che i comodi, e i piaceri della vita avevano accresciuto la potenza e la felicità di questo Popolo. La divisione ineguale è necessaria: ma quando la lunga cultura delle arti ha da-

to a tutti la sussistenza, se vi sono ancora degl' indigenti, questi sono soccorsi. Le ricchezze Nazionali diminuiscono i disordini di una imperfetta legislazione, anzichè accrescerli. I beni della classe opulenta innaffiano la parte bisognosa. Se questa soffre molte privazioni, si può dire ch' essa avrebbe sofferto assai più in un altro secolo: quì la voce universale dimanda che si soccorra il Popolo appena se ne ascoltano le doglianze; ed il Popolo è soccorso. L' amministrazione si fa sempre più attenta quando una folla d' osservatori esaminano i di lei movimenti.

Si è fatta una pittura parlante de' disordini del lusso, che non era tra voi che il risultato d' un' orribile ineguaglianza delle sostanze: ma tra noi il lusso è comodo, e quasichè un godimento generale: con questo mezzo egli guarisce le ferite che fa. Vi sono senza dubbio delle calamità, che non dipendono assolutamente dalle leggi, e che noi ascriviamo a' rigori della natura. Giammai una Società numerosa per quanto ella adoperi, non potrà spargere un' eguale felicità sopra tutti gl' individui: vi sarà sempre una classe d' uomini men fortunati. Render più soffribili le lor privazioni, consolarneli; ecco tutto quello ch' è permesso di fare alla Politica; poichè questa non può cangiare la condizione dell' uomo. Si chiede alle leggi la felicità sociale, sparsa egualmente sopra tutti i Cittadini: le leggi pos-

sono molto : ma queste non saprebbero operar cose contraddittorie .

I godimenti de' ricchi assicurano tra noi i godimenti de' poveri, cioè di coloro che non hanno gli stessi mezzi per invitare intorno a loro certi comodi, ma che non mancano mai del necessario . Quella tavola , ove regna il superfluo , traboccherà necessariamente : tutte quelle vivande saran mangiate : que' mobili , tosto che avran perduto il primo lor lustro , passeranno alle classi subalterne . Tutte le creazioni del lusso circoleranno , e da una mano perverranno in un' altra . I comodi della vita seguitano i raffinamenti degli Artisti : tutti que' mobili saranno occupati ; niente sarà perduto .

In mezzo appunto alle delizie del lusso nascono le idee più salutari : e perchè ? Perchè vi ha una reazione perpetua ed occulta tra tutte le cognizioni ; e perchè egli è impossibile perfezionare un' arte senza che tutte le umane cognizioni , più o meno se ne risentano . La felicità Nazionale dipende da quella di molti particolari : perchè imparino a far godere i loro simili , è necessario che godano essi stessi . Fate che spariscano dalla Società civile cotesti vantaggi ; e vedrete divenire più povera che infelice la totalità degl' individui. Se vi si farà riflessione , apparirà che non è possibile che l' uomo goda da solo . Bisogna che una parte de' suoi godimenti rifluisca assolutamente sopra , ciò ch' egli ha d'intorno ,

ed ecco ciò ch' è a noi intervenuto. Il nostro lusso è ragionato: esso non appartiene all' orgoglio, al fasto, al miserabil piacere della rappresentanza; è legato bensì co' comodi della vità: il nostro lusso non è dispendioso: esso non si smarrisce al di là de' godimenti reali; e siccome le forme di lui non sono mai prescritte dalla fantasia; così sono tutte rivolte al ben pubblico: il che fa che vi sia ben poca diversità tra' piaceri de' cittadini; perchè tutti aspirar possono a' godere lo stesso, ch' è divenuto sì facile, e non è per questo dilicato meno, e squisito. Tutto dipende dalla perfezione delle arti: allora quando ci hanno esse preparato degl' innocenti piaceri, tutto il mondo con picciola spesa ne gode; e quando l' uomo gode (noi non diciam quando abusa) egli è necessariamente migliore.

Il nostro carattere Nazionale ci porta a pensare anche più al presente che all' avvenire. I Francesi in tutti i tempi hanno amato di godere: essi non sono mai stati simili a que' cachetici speculatori che la morte sorprende in mezzo alle loro inutili economie. Ora, più sono facili e moltiplici i reali godimenti, e più distruggono le stravaganti fantasie, e il lusso d' opinione, ed è meno offesa la rendita; perchè ciò che va unito colla Nazionale industria, si paga alla Nazione, e per conseguenza niuno va in rovina, atteso la perpetua reazione delle sostanze.

CAPITOLO LXXVII.

Di certi Nobili.

Ma il più bel trionfo politico, che abbiam riportato, egli è di esserci a poco a poco liberati da quell' orgogliosa, divorante nobiltà, che nel secol vostro erasi usurpata l' onore, ch' esser dee il retaggio di tutti i cittadini.

Noi conosciamo la nobiltà de' sentimenti, o de' pensieri, quella de' discorsi, delle azioni, e soprattutto di carattere: ma quanto alla nobiltà in cartapecora, quanto a quegli uomini superbi e infingardi, che vi dicevano spesso: *io ho tanti quarti*, noi l' abbiam ripudiata.

E non avevano essi la temerità eziandio di dirvi: *I primi impieghi, le prime cariche, le prime distinzioni sono di nostra spettanza esclusivamente; le rendite della Monarchia son nostre; poichè noi siam superiori di molto a tutti gli altri Cittadini: servano essi pure e onorino la Patria; non usciranno perciò dal loro grado subalterno: al confronto di noi altri nobili, non sono che un Popolo volgare. Noi non facevamo nulla, è vero; ma tale è la nostra gloriosa prerogativa. Noi assistiamo una volta in vita a una battaglia; facciamo, quan-*

do ne piace, due o tre campagne; ed eccoci fatti per ottenere qualunque cosa. Nulla ci dee esser negato; e la plebaglia che ha versato a larghi fiumi il sangue, non dee mai trovarsi sul nostro passaggio; poich' ella non è impastata che di un fango tutto diverso. Tutta questa ciurmaglia son nati fatti per il nostro disprezzo; questi sciaurati ubbidir debbono alla nostra volontà, provvedere a' bisogni nostri, e contentare i nostri capricci.

Offesi da cotesto orgoglio, fondato realmente sul falso, al vedere che cotesti nobil enfiati de' lor privilegj avevano l'inumana indiscrezione di avvilire i lor simili, abbiam dato l'ultimo colpo a cotesti tirannelli, la cui insolenza aveva giustamente irritato gli altri ordini dello Stato.

Un giusto disprezzo fu la pena della loro ingiusta albagía: furon lor tolte quelle prerogative, che non erano loro state concedute che per affezionarli maggiormente alla Patria, e non per isforzarsi d'avvilire un gran numero di sudditi, il cui coraggio e talenti potevano divenirle vantaggiosi.

Eravi forse al mondo qualche cosa di più ridicolo quanto questo sprezzante contegno? E qual cosa più iniqua quanto appoggiare un' esistenza senza merito sulla virtù, o sulla fortuna prosperevole de' loro antenati?

Che però cotesta genía d' uomini orgogliosi, che credevano di disonorarsi comuni-

cando co' plebei ; che abusando di alcuni infami diritti, attaccati a' lor feudi, avrebbon voluto ridurre o perpetuare la servitù d' uomini utili e laboriosi, ci sembrarono esseri deboli, ingrati, viziosi, perversi, scellerati, e pericolosi cittadini, nemici de' loro simili; e furono da noi come tali trattati.

I loro vizj, divenuti anche più enormi per una vanità impertinente, furono messi in chiara luce; e tutto il mondo vide tutto ignudo il lagrimevol loro sistema, che tendeva a disprezzare checchè non era loro, ad essere in possesso di tutte le grazie, e a negare agli altri il tributo di sistema ch' era loro dovuto.

Questi nobili fecero orrore: il lor sistema fu rovinato da cõloro, che consultando la ragione, e l' interesse dello Stato, s' infiammarono di uno sdegno legittimo innanzi ad uomini, ch' esigevano ad un tempo e i vantaggi dell' opulenza, e l' altrui rispetto, e le lusinghevoli distinzioni, senza che si sapesse che cosa facessero eglino, o far volessero a pro del Popolo e della Patria in ricompensa di questa esclusiva e personale considerazione.

Ed ebbero un bel dispiegare di titoli, di archivj veri, o bugiardi della lor antica e sterile vanità! Avvezzi com' eravamo, a non prezzare le cose che quanto vagliono veramente, occupati nel pensare a' generosi cittadini, che far potevano la nostra gloria, o prosperità, spezzammo con gioja, e d' un

sentimento comune la sproporzione, stabilita da un condannabile, e contagioso pregiudizio. Fu questo da noi giudicato come svantaggioso alla Patria, increscevole e incomodo alla Società, frivolo ne' suoi principj, pernicioso alla Virtù, e che debbe essere cancellato per sempre da un Governo, in cui la generosità, il disinteresse, l' indipendenza dell' anima, l' eguaglianza di carattere erano le sole virtù nobili per eccellenza.

Ci parve che la bontà dell' uomo, inerente alla di lui natura, esigesse che si proscrivessero solennemente degl' insensati, che non chiamavano *belle azioni* fuorchè le loro: e i cui cuori impastati d' ingiustizie e di arroganza non ammettevano alcuna virtù, alcuna dignità personale in ciò ch' essi chiamavano *la plebe*.

Scellerati nella loro offensiva indipendenza, crudeli alla caccia, oppressori a' tribunali, schizzinosi insolentemente nelle stesse nostre case non avevano conservato che de' barbari pregiudizj, figlj de' secoli di ferocia. Prodighi delle più fetenti adulazioni verso de' dispensatori di grazie, ch' essi assediavano, colle mani sempre aperte e insaziabili, erano ingiuriosi e mordaci tostochè veniva ad essere anche lievemente offeso il loro amor proprio (a).

(a) *Un Governatore faceva la sua entrata*

Costoro s' erano immaginati, che non vi fosse gloria che per essi; e la Patria maravi-

---

con guardie, carrozze dorate, e tutta la pompa che fa spendere in un sol giorno la rendita d' un anno. Il Governatore sembrava in tal giorno il Re della città. Un bel desinare lo aspettava al palazzo pubblico; e già si sa che cosa sia un desinare preparato dagli Scabbini! Spargeva, secondo l' uso, nel suo cammino, e a certi intervalli, qualche poca moneta; e tutto il popolaccio vi si affollava, attorniando il di lui corteggio, e urlando: viva Monsignore. *Appena aveva dato segni di cotesta foggia di liberalità in un viottolo, che il Popolo correva a precipizio in un altro, dove la mano del Governatore nuovamente si apriva per una liberalità somigliante. Un cortigiano dalla finestra diceva: vedete là quella vile canaglia tutta coperta di fango e di sudore: ella si voltola tra la polvere col rischio di farsi storpiare per raccogliere poche monete da dodici soldi. Osservate que' disgraziati. Han gli occhi infocati, il viso insanguinato, le mani annerite, e si lacerano, e strappansi l' uno di mano all' altro ciò ch' è loro gettato. E vi pajono uomini costoro? La stessa sera quel cortigiano, ch' era il trentesimo, corse*

gliata per le stucchevoli lor pretensioni, dimandava, che avevano essi mai fatto per lei, che fatto eziandio non avessero altri suoi figlj d' una maniera molto più disinteressata? Si vedevano questi uomini ingordi precipitarsi sopra tutto quello che contentar poteva la

---

in posta alla corte, e andò a caccia col Re. Vacava un governo, ed era destinato a chi sarebbesi più distinto nell' interessato suo zelo. Il cortigiano per tener dietro alla caccia, cadde venti volte ne' fossati, s' insanguinò le mani, sfragellossi una gamba; e per colmo di felicità, essendo insorta un' orrida tempesta, rientrò in palazzo bagnato zuppo, lacero fino alle ossa, appena da potersi ravvisare, e in uno stato poco dissimile dalla marmaglia, che aveva egli stesso veduto nella mattina. Alla cena disse venti bugie, e calunnie per iscreditare venti de' suoi confratelli, che chiedevan com' esso, quel governo: ed eccetto gli urli, fece precisamente intorno al dispensatore delle grazie ciò che quella bruzzaglia avea fatto intorno alla carrozza del Governatore. Ma noi domandiamo al sensato lettore: Chi è che fa un mestiere più vile, l' infelice affamato, che si abbassa per pigliare una moneta da comperarsi un pane, o il ricco, che ha

loro avidità, e tutto colpire, e rovesciar tutto quanto avevano intorno: e la virtù timida e vereconda parlar non osava de' suoi servigi, e andava a nascondersi in tempo che la nullità ed arroganza loro, alto levando il capo, camminavano.

Noi non siam più sottomessi a idee così false, così stravaganti; noi in questa materia non abbiam peccato contro l' ordine. Siccome la stima, i riguardi, e il favore degli uomini sono beni reali, noi gli abbiam tolti a questi antichi usurpatori, per decorarne de' plebei, che si sono famigliarizzati col giornaliero esercizio del loro dovere. Noi abbiamo dispregiato questi uomini che per sì lungo tempo avevano ardito di sdegnare i loro concittadini. Questi nobili pieni di se stessi, e vôti degli altri, rientrarono nel loro niente, tostochè ci fummo assuefatti a non rendere degli onori, che a coloro che avevano personalmente fatto onore allo Stato. Il colpevole orgoglio de' nobili comparve assai presto in tutta la sua luce: era da punirsi, lo fu; e siccome degenerava in una vanità da far compassione, fu anche abbandonato al riso

---

più del bisognevole e commette mille viltà e fa la figura di schiavo per avere un poco più d' oro da spendere senza saperne godere? Oh, come tutto questo comparisce a livello agli occhi della Filosofia!

e al dilegio . Alcune commedie filosofiche fecero in brani quella smodata superbia , quell' ostentazione insoffribile , e quell' insultante arroganza . Questi palloni enfiati scoppiarono di rabbia e dispetto per essersi riguardati in uno specchio fedele . Il loro orgoglio era stato astretto a nutrirsi degli errori , e debolezze altrui : esso però ; perchè de' benefici lumi insegnarono a tutti che un nobile non era che nobile ; era una medaglia rugginosa, una medaglia di rame senza valore , che non era buona a niente , e che non bisognava neppur toccare .

CAPITOLO LXXVIII.

Restaurazione .

Noi abbiam restituito alle parole egualmente ed agli uomini un' egual dignità . Non vi ha fra noi condizione vile e spregevole, per poco ch' essa contribuisca all' utilità pubblica . Non ci sono neppur parole , che siano riputate come basse . Poichè se le parole non sono altra cosa che i segni rappresentativi delle idee , subito che queste son necessarie , divien necessaria eziandio l' espressione .

La convenzione aveva deciso , che la tale o tal altra espressione sarebbe sublime , o triviale . Un' altra convenzione più ragionevole ha similmente deciso, che un suono più

che l' altro non ferirebbe d' ora in poi le orecchie: possono sì offender le idee, ma non mai le parole. Ci siam anche divertiti in comporre una lingua, in cui tragedia significa *farsa*; grandezza *piccolezza*; ostrica *gran Sultano*; poesia *inutilità*; medico *ignorante*.

Non ci sono parole vili siccome non ci sono cittadini riputati parimente per vili (a). Si è avuto riguardo all' orgoglio di ciascun cittadino. Se vi ha disuguaglianza ne' beni di fortuna, essa non passa ne' costumi, nelle maniere. Un uomo del Popolo, chiunque egli sia, non è mai umiliato dal tuono del primo uomo della Repubblica. Non vi ha punto di fasto, nè di alterigia nell' espressione dell' uomo in carica. Tutti gl' individui son contenuti all' esteriore nella moderazione; e passate le pubbliche adunanze, si è represso tutto ciò che tendesse ad annunziare della differenza tra gli uomini. Il povero non ha a combattere che la povertà, e non già il disprezzo del suo simile, disprezzo cento volte più duro e più insopportabile. L' ultimo tra' contadini si presenta francamente colla sua petizione innanzi a' primi Magistrati; ed è sicuro di esser sentito. Noi rispettiam l' uomo; affinchè si rispetti lui stesso, e non si

---

(a) *Luigi XIV. dicono, non ha mai scientemente indirizzato il discorso a un plebeo. Qual grandezza!*

avvilisca fino al punto di attaccare le leggi che fanno la di lui tranquillità.

Siccome ciascun cittadino ha la licenza di avere un arsenale domestico, dopo le forme repubblicane da noi adottate; non pertanto egli ha tal confidenza nella moderazione del Governo, ch' egli non usa di questo privilegio, e crederebbe far torto all' amministrazione coll' avere dell' armi in sua casa. Egli sa che saranno accolte con attenzione, e con savièzza ponderate le sue rimostranze: e vive perfettamente sicuro intorno a' suoi beni, e alla sua persona.

Nelle condizioni civili le distinzioni dipendono dall' estimazione generale, che fa una specie di legge, e ch' è fondata sulla più pura ragione. Il carrettiere è più stimato che il facitore di mode; l' agricoltore più che il gabelliere; giacchè non abbiam potuto distruggere questa pianta parassita, che si mischia colle messi. Il bifolco è più considerato che il cocchiere; il carpentiere più che lo scultore; l' agrimensore più che l' ornatista; il meccanico più ch' l' algebrista; il ferrajo più che il lapidario.

Noi non abbiam mai potuto concepire che cosa significasse tra voi, *immunità ecclesiastiche*. Queste voci sono state abolite. Quei che godono de' diritti e de' vantaggi della Società, ne debbono egualmente essere a parte de' carichi, e delle obbligazioni: il resto è un puro sofisma. L' esenzioni, accordate ab

antico, non sono che esenzioni fatte per esser modificate; ed esse son nulle, abusive, revocabili quando divengono contrarie al *diritto naturale*, cioè, quando non procurano al restante della Società un bene superiore al male, che posson fare a parecchi de' suoi membri; quando specialmente questi portano il più pesante del fardello delle imposizioni, il quale, secondo il *diritto naturale* (diritto imprescrittibile), debb' essere ripartito egualmente. Il che è di tutta l'evidenza.

Noi amiamo la Religione, ne rispettiamo infinitamente il culto, il crediam necessario, utile, consolatore: ma a dirla schietta, questo culto era caro, troppo caro, esorbitantemente caro. Non vi fu mai Nazione al mondo, che pagato abbia con tanta prodigalità le cerimonie religiose.

Come! Trecento mila e più ministri sotto diversi titoli, e tutti celibi erano addetti al servigio degli altari, pregando Iddio per voi, e dicendo il *breviario*! Non era egli questo un clero numeroso, e numeroso un po'troppo? E quell' assegnare a tal clero trecento circa milioni l' anno per le di lui preghiere ed esortazioni! Non poteva egli ridursi, senza offendere nè Dio, nè la Religione questa somma prodigiosa? Noi l' abbiam così pensata da buoni Cristiani; e noi non sappiam intendere per qual miracolo una sì sorprendente ricchezza sia potuta rimanere per tempo sì lungo in un corpo, che pos-

sedeva, *per pregar Dio*, una rendita eguale a un dipresso al terzo del prodotto totale del territorio di Francia.

I particolari pagavano in tante imposizioni al Monarca seicento milioni: veniva in seguito il clero, e pigliavasene trecento circa. Noi credemmo, che aver si potessero de' Prelati a miglior mercato; e quantunque le virtù ecclesiastiche siano d' un pregio inestimabile; non bisognava rovinare per questo lo Stato per possederle; perciocchè alla fin fine il Cielo ne accorda poi loro colassù la ricompensa.

Noi sapevamo che al menomo sentore di riforma, il clero avrebbe schiamazzato iperbolicamente; che sosterrebbe che la decima era di diritto divino; che le ricchezze della Chiesa appartenevano a S. Pietro; e che tutto ciò che si scostasse da questi principj, porterebbe il detestabile condannato carattere del calvinismo, e della Filosofia.

Noi lo lasciammo combattere colla parola, e facemmo la riforma che diveniva pressante: poichè con questa incredibil rendita, il clero, invece di partecipare proporzionatamente del fardello de' pesi pubblici, durava fatica a dare per sua quota reale due milioni e cinquecento mila lire.

Una così enorme lesione del danaro pubblico, voleva certo una *restaurazione*, che fece un gran bene al regno, e sollevò la parte de' coltivatori che pagavano questa de-

cima, che soffocavali; dalla quale furono liberi per sempre; e ne benedissero Dio senza disgustare s. Pietro.

Il vostro clero ricchissimo non aveva spesa alcuna obbligata. Non dovette dunque sembrare straordinario alla ragione pubblica e Nazionale, che si riflettesse alquanto sulla cecità de' secoli d' ignoranza, sopra una specie d' usurpazione, sull' inezia generosa di que' buoni Francesi nostri avoli, che sedotti e ingannati, si erano spogliati senza sapere che si facessero, nè i mali che preparavano a' lor discendenti, senza pensare a' lor bisogni avvenire, senza stimare infine l' irreparabil torto, che andavano a soffrire le successive generazioni.

Era dovere della giustizia, de' lumi della Filosofia, dell' interesse generale, e della stessa dignità della Religione, che si facesse rientrare ne' giusti limiti quella scandalosa opulenza, distribuita per anco così disugualmente, e che non apparteneva a' Curati delle campagne, a' Pastori utili, ma a Vescovi, che realmente non l' erano.

Questo è ciò che si è fatto da noi; avendone riportato l' applauso delle vicine Nazioni. L' Assemblea degli Stati generali ha sottoposto quest' ordine di Cittadini a un nuovo regime, e al dì d' oggi si concede, che si è saviamente operato, e che la prosperità della Francia era interessata a questa *restaurazione*.

In quest' utile operazione noi fummo assai ben secondati dal *Terzo-Stato*. Esso si era rimesso nell' ordine, che gli spettava: aveva esso fatto rivivere gli antichi diritti, e non men ragionevoli, ch' erano stati spenti dall' ambizione, ingratitudine ed ignoranza; ma che la natura ha renduto imprescrittibili.

Il *Terzo-Stato*, voi il sapete, aveva fatto la sua figura nelle Assemblee Nazionali: esso ha ripigliato il suo posto; e questa classe ha l' onore, come altre volte, di essere la prima a dire il suo sentimento nell' Assemblea degli Stati (a). Chi può infatti

---

(a) *I primi tempi della nostra Storia sono pieni di queste diete, di queste assemblee generali della Nazione Francese, e della lor grande autorità. In queste auguste assemblee si facevan le leggi, si deliberava la guerra e la pace, e generalmente tutto ciò che interessava lo Stato. In queste diete similmente si fissava il giorno ed il luogo per proclamare il nuovo Re. La di lui inaugurazione ne' primi tempi consisteva in portarlo sopra un* pavese, *o scudo. In seguito si praticarono più cerimonie: fu collocato il Monarca sopra un trono alla vista di tutti: ma il trono, o sedia reale non aveva nè braccia, nè spalla quasi che si volesse far capire al nuovo Re, ch' egli sostener*

conoscere meglio del *Terzo-Stato* le facoltà d' una Provincia, determinare la quantità d' imposizioni, ch' essa è il caso di sopportare; ripartirle con più d' eguaglianza; vegliare alla costruzione o al mantenimento delle pubbliche strade, sì necessarie per lo spaccio d' ogni maniera di derrate; proporre di rendere i suoi fiumi più facili a guadarsi per facilitare ben anche una più estesa comunicazione; parlare infine con più di forza a favore di quanto è più proficuo?

Abbiamo anche noi la nostra Camera de' Comuni: questa è sempre quella il cui patriotismo dà più di moto agli affari dello

---

si dovea da se solo, senza appoggiarsi ad alcuno. Le diete, l' oriafiamma, i tornei, l' antica cavalleria, tutto è sparito: ma ancor ci tormentano gli avanzi del governo feudale. L' autorità del Monarca non ci ha interamente liberato dalle orgogliose pretensioni della nobiltà. Quando si pensa, che il nostro Governo sgorga dalla stessa sorgente del Governo Inglese, che uno de' nostri Re ha sottoscritto il gran diploma, *sì prezioso alla Nazione Inglese, come la base de' suoi diritti e della sua libertà; si vorrebbe pigliare il filo degli avvenimenti politici, che conducono i Popoli a risultati cotanto diversi..*

Stato, le cui deliberazioni unite insieme fanno più peso, e dispongono meglio la Nazione a seguitare le sue risoluzioni.

Il Popolo lavoratore è più utile a uno Stato di coloro che vivono nell' ozio. Si può dire altresì, ch' egli ha le idee anche più sane. Egli va direttamente al fine, avendo per base la pubblica utilità. I di lui lumi sono sicuri; perchè non degenerano in astuzia, e dicono a' nobili: *Voi più non v' ingannate come i vostri antenati, aspirando a due cose in tanta opposizione tra loro; al piacere cioè della pigrizia, e alla ricompensa della virtù. La Patria ha onorato noi, rendendoci i diritti che avevamo all' onore, che sembrava non essere stato istituito che per voi; e noi presentemente possiam fare acquisto, mediante de' nostri lavori, della gloria, che accompagna la virtù; perciocchè a ben pensare non si può nè darla, nè riceverla; e bisogna farsela da se per via di eroiche azioni.*

CAPITOLO LXXIX.

Canali.

I Canali sono un de' maggiori ajuti dell' agricoltura, del commercio, e della popolazione. Possedete un vasto Stato, ricco altronde e fertile: se tutte le sue parti non sono strettamente legate, se la catena del

commercio interiore è spezzata, o interrotta, questo regno per mancanza di comunicazioni si prosciugherà assai presto, e cesserà d'esser florido.

I gran corpi politici esigono, che le differenti provincie, e le più lontane abbiano le lor commessure; senza le quali le une diventano straniere alle altre, e va a perire l'industria de' Popoli mercè di questi umilianti ostacoli. E' necessario toglierli; e questo dovere è alla pubblica forza affidato. Bisogna che il Sovrano paghi avanti d' ogni altro questo primo debito (a).

Ciascuno de' Re di Francia ha riposto successivamente la sua gloria nello scavo di qualche canale di navigazione: uno ha rinserrato un fiume per via d' argini; un altro ha costrutto degli acquedotti per l' annaffia-

---

(a) *Carlo Magno pensò a' mezzi di far comunicare l' Oceano e il Mar Nero per via del Reno, e i fiumi di Almutz, e Danubio. Enrico IV. ha cominciato il canale di Briare; e il famoso canale di Linguadoca è stato intrapreso sotto Luigi XIV.*

Molti sovrani han tentato di unire il Mar Rosso col Mediterraneo: son necessarj de' Re possenti per tutte queste grandi opere: a loro si appartiene questa gloria.

mento de' terreni arsicciati; e finalmente vi è stato chi ha facilitato lo scolo delle acque per la fertilità della terra, e la salubrità dell'aria. Hanno essi in tal maniera immortalato il lor nome. Creatori delle cose grandi, per quanto l'esser d'uomo il permette, si son veduti tra le mani la pubblica potenza divenuta l'oggetto d'omaggio della posterità.

La Picardia, il Berry, la Borgogna, l'arida Provenza domandavano a grande istanza le comunicazioni per tante volte proposte. I canali non han più lasciato nel seno della Francia de' deserti, e delle Popolazioni miserabili sopra di un suolo impoverito.

Voi avevate già tentato molto. Noi abbiamo ammirato la mano di *Riquet* allorquando ordinò a' battelli di salire sulle montagne, di scenderne, di penetrare nelle viscere della terra, di farsi nuovamente vedere, di passare da un mare all'altro.

Il vostro canale di Picardia ci ha fatto stordire; siccome pure sulla manica il vostro porto, creato interamente e capace di ricevere i vascelli d'alto bordo.

Noi rendiam giustizia a' vostri lavori: voi avevate gettato l'Auron nell'Yevre, e l'Yevre nella Loira: noi ci abbiamo unito il Rodano, il Varo, la Loira, la Garonna, e la Senna. La Schelda comunica colla Mosa. Le nostre merci van da Lione in Provenza senza passare per le bocche pericolo-

se del Rodano. Invece di guerreggiare, abbiamo adottato questi progetti patriotici, che non han chiesto che ingegneri e tempo.

Abbiamo in seguito a forza di scavi sviato que' torrenti erranti e furiosi, i cui flutti devastatori toglievano il possesso delle loro eredità a' campagnuoli. Abbiam pertanto astretto quest' acque vagabonde a scorrere per la prosperità pubblica: abbiam renduto all' uomo, all' agricoltura, alla Francia le paludi per metà solamente disseccate. I canali sono come il legame de' Popoli, la sorgente, la fecondità, l'ornamento della terra. Se il tal canale non è navigabile, serve almeno all' annaffiamento de' prati, a recar loro la vita e la freschezza; ed i proprietarj che ne sono alle rive, e che han l'obbligo di aver cura de' canali medesimi, coprono di un eccellente terriccio il suolo del loro patrimonio.

Noi amiamo questi arditi lavori, e onoriamo nel tempo stesso gl' ingegneri; poichè li riguardiamo come autori per eccellenza, e come quelli, la cui invenzione fa delle utili e grandi conquiste sulla natura. Sotto il loro compasso il fiume impetuoso diventa un docil canale; cadono le rupi, e si appianano; sono trapanate le rocche, e sotto alle oscure lor volte le acque trascorrono. I torrenti divisi non han più che l'azione necessaria, e sono soggettati alla legge del livello. L'ineguaglianza delle terre ubbidisce ai

lor ordini; si alzano acquedotti; mille ruscelli, che da' canali derivano, abbeverano i prati, i verzieri, e recano da per tutto l'abbondanza e la vita.

Ecco in qual maniera l'intelligente ingegnere ricompone il suolo, e stabilisce delle utili comunicazioni, che gli elementi rispettano. Il fiume artificiale monta, discende sotto le di lui leggi, e feconda le pianure nell'atto di attraversarle. Tutto sotto il di lui corso si abbella; e l'artista o dominando, o correggendo la natura prolunga all'infinito i suoi benefizj. Il consumo, la riproduzione, e per conseguente la prosperità Nazionale nasce, e non può che nascere dalla circolazione. Ma voi ben concepite, che noi non abbiam partecipato del vostro incredibil delirio; i quali obbliando i primi principj d'amministrazione, avevate avuto la sciocchezza e stravaganza di sottoporre a una tassa le produzioni dell'interno del regno, per il passaggio da una in altra Provincia; come se tutte due non appartenessero al medesimo Sovrano; ed avevate commesso quest'error madornale in politica, perchè una compagnia comprato aveva a danno vostro quesso diritto ridicolo, e proibiva ogni esportazione.

E non siete giunti perfino ad accordare un privilegio esclusivo a Marsiglia per il commercio del Levante con pregiudizio delle altre città del Regno? Noi duriam fatica a

credere a' nostri occhi quando leggiamo tanti e tanti editti, che in vece di dire: *poichè tale è la nostra giustizia*, pronunziano: *poichè tale è il nostro beneplacito*. L' esser giusto a dir vero è sempre un gran piacere: e però quando da entrambe le parti s' intendesse in questa maniera, noi abbiamo il torto nel fare questa osservazione.

CAPITOLO LXXX.

Ebrei.

Abbiamo avuto in Europa un momento di paura, che voi non avevate saputo prevedere, e, osiam dirlo, che voi non avevate mai rivolto a questa parte i vostri pensieri.

Ci sono de' forestieri, il cui interesse, le usanze, il culto, l' ostinazione li tengono perpetuamente separati dalle altre Nazioni della terra: il lor numero era grande, e la lor dispersione impediva che non vi si riflettesse sopra con serietà.

Più numerosi d' assai nel XVIII. Secolo che non l' erano un tempo nella terre di Canaam, avevano pullulato in mezzo alle Nazioni d' Europa; e quasi altrettanti sciami prodigiosi di questo Popolo disperso coprivano tutta la terra.

Mosso questo Popolo da un particolar fanatismo, attaccato inviolabilmente a' suoi usi, nemico nato di tutto ciò che non era

lui, non avendo mai potuto fare un tutto con alcuna Nazione, aveva delle lunghe, antiche ingiurie a vendicare. La persecuzione non aveva fatto altro che renderlo d' un carattere più ostinato. Ridotto a correre di terra in terra, di mare in mare, per mancanza di forza, aveva chiamato in suo soccorso l' artificiose astuzie del commercio, e le palliate beneficenze d' una usura giornale. Erasi quasi amalgamato, senza affezionarvisi, con tutti i Governi, seguendo sempre il partito del più forte; e il denaro da esso guadagnato lo consolava in mezzo del suo obbrobrio, e vessazione.

Cresciuti prodigiosamente per la loro stretta lega, credenza, costumi che li separavano dagli uomini, riconoscendo ogni Principe vittorioso, e attaccati al carro della prospera fortuna, sudditi gli Ebrei di qualunque Monarca, tenevano fra le mani in molti Stati e in molte città quasi tutte le ricchezze del paese. Se ne contavano già al tempo vostro tre milioni in Polonia, e nelle provincie che ne dipendevano.

Vili instrumenti, ma utili a qualche rilassato Governo (a), più non si confiscavano

(a) *E' loro dovuta l' invenzione delle lettere di cambio, che protegge il commercio contro ogni violenza, che lo mantiene in tutte le parti del mondo: ma*

i loro beni, com' erasi praticato una volta con un' abbominabile ingiustizia. Più non s' incrudeliva contro di essi con tanto disonore della memoria di tanti e tanti Principi Cristiani. Ma questi Ebrei si ricordavano, che si era fatto beffe di loro in quasi tutti i secoli, e che si erano cacciati del tal Regno, dopo che vi erano stati ammessi a forza di danaro. Martiri perpetui della loro credenza, attaccati costantemente all' antica lor Religione, senza mai combattere, e con maritarsi da giovinetti; applicati al commercio, crebbero quasi soprannaturalmente sotto il disprezzo delle Nazioni, che divennero così tolleranti a lor riguardo, che credettero, che finalmente fosse venuto il tempo di risuscitare la legge Mosaica, e di annunziarla all' Universo con tutti i mezzi che davan loro una grande opulenza al seguito di una vita sobria, applicata, ed austera.

I sensati politici non avevano mai saputo prevedere le disgustose conseguenze, che aver poteva l' improvvisa esplosione d' un

---

intanto dopo tal invenzione il negoziante, l'uomo ricco non hanno più Patria: trasportano ove lor piace i lor beni; e il Cosmopolita, che ha tutti i mezzi di diffondere le sue ricchezze, non è capace di avere, nè di nutrire alcuna idea generosa o patriotica.

Popolo numeroso, inflessibile nelle sue opinioni; le cui idee contrastando gagliardamente con quelle degli altri Popoli, divenivano crudeli e fanatiche subito che trattavasi della lor legge, e delle pompose promesse, che rimontavano all' origine del mondo: poichè la terra era tutta loro; e gli altri Popoli non erano a' loro sguardi che usurpatori.

Gli Ebrei tenendosi come un Popolo anteriore a' Cristiani, e creato per soggiogarli, si unirono sotto di un capo, a cui tosto attribuirono tutto quel che vi ha di maraviglioso e capace di scuotere l'immaginazione, e disporla alle rivoluzioni le più grandi e più straordinarie.

Aveva questo capo in Europa una moltitudine di dodici milioni d' individui; e gli Ebrei sparsi per l' Occidente, per l' Affrica, alla China, ed anche nell' interno dell' America accorrendo, o mandando loro soccorsi, fecero quella prima irruzione violenta; così che fu necessario di rimediare alla niuna vigilanza politica de' secoli precedenti, e ci volle tutta la sicurezza, costanza, e fermezza nostra per dissipare quell' ardente fanatismo, per pacificare quel pericoloso fermento, e ridurre gli Ebrei come prima a campare la vita in una perfetta tranquillità.

Avevano essi travagliato in tutti i secoli, e in tutti gl' istanti con tutta quella cupidigia ed ardenza, che rende indifferenti a tutti gli altri oggetti. Sempre avidi, sempre

felici in ispeculazioni basse, od interessate, ingrossando eternamente la borsa, le loro immense ricchezze aveano dato ad essi un ardire fanatico; ed il titolo di *Re degli Ebrei* dato ad un ambizioso, aveva causato una tempesta politica, le cui scosse non lasciarono d' inquietarci. Noi non volevamo già spargere molto sangue; e questo Popolo per l'altra parte era disposto a rinnovare tutti gli orrori ben noti nella loro Storia, de' quali era stato o l' agente o la vittima.

Voi avevate lasciato dormire questo fermento, che penetrava tacitamente tutti i paesi dell' Europa, ove regna il commercio. Questo fermento si è sviluppato d' una maniera inaspettata. E' stato necessario usare di un mezzo decisivo per reprimere la superstizione feroce di molti tra loro, che a forza di ripetere già da tre mila anni, che la terra era loro, erano giunti a persuaderselo essi stessi. L' ardente ostinazione di questo Popolo si fece nuovamente vedere con tutto il treno degl' intolleranti suoi vizj: non si era fino allora conosciuta che la di lui avarizia estrema: in quell' occasione il di lui furore ci spaventò: poichè detto sarebbesi, ch' egli non avrebbe lasciato sussistere sul Globo altri uomini che quelli, che professavano la legge di Mosè.

I vostri maggiori li avevano trattati crudelmente nell' atto che il Cristianesimo, e la ragione condannavano egualmente le proscri-

zioni severe e violente. Ma voi obbliando a vostra posta i vizj inerenti a questo Popolo, chiudendo gli occhi sulla di lui profonda corruzione morale, sopra la di lui detestabil dottrina, sull' odio cieco e invecchiato che portava alle altre Nazioni, voi non avevate indovinato che il di lui carattere tosto o tardi sbucherebbe, e che vi era qualche pericolo a non invigilare una Nazione fanatica, avida e crudele, che abuserebbe ad un tempo e delle proprie idee religiose, e delle nostre, della nostra dolcezza, cioè, ed umanità per provare alla fine la nostra vendetta unitamente alla rinnovazione di molte leggi, troppo leggermente poste in obblio, atteso la lor costante opposizione a' costumi generali (a).

(a) *Il Popolo Ebreo è quasi il solo che abbia conservato l'adorazione di un Essere unico, increato, ed eterno, senza alcuna mistura dogmatica. Che peccato, che una Religione sì pura, sì augusta nella sua origine sia stata sfigurata; che il Popolo più savio in morale sia stato il più odioso per il suo fanatismo, ed abbia renduto spregevole un nome che un antico culto, e sacro avrebbe potuto rendere rispettabile a tutta la terra! Del rimanente gli Ebrei sono stati spregevoli, perche sono stati spregia-*

CAPITOLO LXXXI.

Armate.

Ciò di che possiam vantarci e farcene una gloria si è d' aver finalmente trovato il segreto di diminuire i delitti della guerra, ed in generale abbiam colto il frutto del nostro amore per l' umanità; poichè abbiam goduto d' una stabil pace, che ha qualche volta durato un secolo.

Tutti que' gran corpi militari che stancavano una volta l' Europa, tutti que' soldati armati, che gli uni contro gli altri si battevano, quelle militari Costituzioni sì mal calcolate, che s' imitavano reciprocamente, e rovinavano lo Stato, che rapivano infine alla Popolazione la più bella specie d' uomo, quel sistema distruttore per ogni verso ha cangiato dopo tre secoli.

Ma siccome le scosse politiche sono qualche

---

ti; o anzi la lor professione, essendo stata spregiata, gli ha ella renduti spregevoli pel corso di tanti secoli? Il vero risultato si è, che non sarebbero stati proscritti continuamente da tanti paesi, se l' avarizia, la durezza, e la mala fede non avessero formato la base del loro indelebil carattere.

fiata inevitabili ; potendo considerarsi gli Stati come masse che muovonsi ed urtansi tra loro; ci è bisognato stare sulla difesa in caso di necessità. Noi abbiamo un corpo d' armata poco numerosa : poichè, a che pro un numero si grande di soldati? Lo spirito militare è quello che produce le armate invincibili.

Quelle potenze che strascinavan con loro fino a *seicento pezzi di cannone*, piegavano sotto il lor proprio moto sregolato. Se son necessarj de' soldati, bisogna che siano bravi, robusti, intrepidi. Quando le armate sono immense, gli apparecchi, i bagaglj, le sussistenze, il provveditore che ne rende più complicato il sistema, fanno dell' arte militare un giuoco d' azzardo; e i troppo moltiplicati travaglj rendon nulla la scienza del Generale.

Nelle nostre armate tutto è nerbo: son esse un corpo agile e muscoloso in tutti i punti. I nostri soldati non sono più una spazzatura dell' ultime classi della Società, che abbracciano per liberarsi dalla fame il mestiere delle armi, e che sono stati dubbiosi sulla scelta o di questo, o di quel di assassini.

I vostri soldati, dicono, erano disprezzati da' vostri servitori, che credevansi molto superiori ad essi, come quelli ch' eran meglio vestiti, nutriti, e assai men maltrattati. Più non si veggono tra noi degli uomini stra-

scinati per forza a combattere, che mandano delle dolorose grida, subito che la sorte li nomina difensori della Patria, nè que' genitori che in lamentevoli strida prorompono, come se i lor figlj fossero condotti al supplizio (a).

Immense armate si divorano gli Stati, e non marciano che per popolare gli spedali, e ingrassare i solchi d' una terra nemica. La smisurata estensione di questi colossi li rende d' una mossa difficile. I provveditori di vettovaglie, gl' infermieri formano di per se un reggimento; e queste macchine tanto complicate presentano sempre un fianco più largo a' disastri.

Un' armata poco numerosa, ma scelta, esperimentata, esercitata diviene un' arma pronta e sottile che muovesi con prestezza, che costa meno nell' esser mantenuta, e che penetra dappertutto nel tempo che l' inerzia

---

(a) *Ne' bei tempi della Romana Repubblica non si sceglievano per soldati che uomini di buoni costumi, non indigenti, e che essendo attaccati allo Stato per qualche proprietà, davano per così dire un pegno della lor fedeltà.*

Mario fu il primo, che chiamò sotto le sue bandiere la feccia dell' impero, cioè quella spazzatura d' uomini, a cui egli è indifferente l' essere o soldati, o masnadieri.

incatena le grandi armate, e che malcontente e scoraggiate al primo rovescio si spezzano coteste masse da se proporzionatamente alla lor moltitudine.

Noi non abbiamo più di quaranta mila uomini: ma ogni soldato è un eroe. Essi combattono all' arma bianca, e vanno a cercar l' inimico nel seno delle fortificazioni. In tal genere noi possiam contare de' miracoli. L' artiglieria è molto: ma è più ancora il coraggio. Meno Matematiche; ma più bravura esaltata dall' onore.

Quando siamo obbligati a far guerra, lo diciamo gemendo, la facciamo d' una maniera terribile e pronta: non conosciamo che sia temporeggiare; andiam dirittamente all'oggetto, ch' è di fare al nemico il maggior male possibile per ricondurre la pace.

Quando è dichiarata una volta la guerra, i passi lenti e timidi sono mal veduti, pericolosi, e non fanno che prolungare le disgrazie della medesima. La guerra si tira dietro tanti mali d' ogni specie, che bisogna senza dubbio ch' essa abbia per fine di far ritornare prontamente la pace per giustificare tutte le calamità, che ne sono inseparabili. E però tutto quello che tende a render la guerra decisiva è legittimato dall' importanza del ritorno della pace (a).

(a) *Sarebbe risparmiato il sangue degli uo-*

Noi non dividiamo le nostre forze; ma le portiam tutte ad uno stesso punto: diamo un colpo violento a fine di non essere astretti a tornarvi. Preveniamo il nemico col sorprenderlo, e facciam cessare gli orrori della guerra, annunziando che la riguardiamo come un' operazione terribile, ma necessaria, in cui bisogna tagliare, affettare, incidere per guarire.

Questo speditivo sistema abbrevia i disastri, e lascia una terribil memoria che fa fremere al sol nome di guerra le Nazioni. Poichè la più orrida non è già quella che comincia con gagliardia, ma quella che fa stillare a goccia a goccia il sangue degli uomini, e che prolungasi a sette od otto campagne, come a' vostri giorni.

Se nella lunga e crudel guerra che voi

---

mini se quando due Nazioni sono in uno stato di guerra aperta, in cambio di aversi un riguardo scambievole, e di farsi de' complimenti, adoperassero i mezzi più pronti ed energici per ristabilire la concordia. E perchè le gran Nazioni farebbon elleno in pace dell' enormi spese, se non fosse per dare un gran colpo a proposito, per rimettere vigorosamente il diritto delle Nazioni, e per vendicare le ingiurie fatte ad un Governo?

faceste nel mille settecento cinquanta sette le armate Francesi avessero saccheggiato l'Elettorato d'Annover egualmente che gli Stati del Re di Prussia e quelli de' di lui alleati; se invece di perdere un tempo infinito sul Basso-Veser, e presso Halberstat, avessero devastato tutt'ad un tratto le città e campagne, e portato in Francia tutti i cavalli e bestiami del paese, nel primo anno si sarebbe conchiusa la pace. Perciocchè sarebbonsi tolti de' mezzi di sussistenza ad armate che si sono agguerrite a poco a poco; e che in seguito sono state capaci di bilanciare ed anche di annientare la superiorità delle armate Francesi in Lamagna.

Con sì fatto sistema di guerra, pronto e veemente, la Francia risparmiato avrebbe una serie di rovesci, nati gli uni dagli altri: essa non avrebbe veduto nascere al lor seguito quegli editti pecuniarj, che abbandonando il Regno alla discrezione de' finanzieri e alla loro rapacità (a), diedero il guasto alle

---

(a) *Non è egli provato, che le maggiori fortune, ch' esistono a' nostri giorni, vengono da coloro, che hanno avuto qualche parte nel maneggio delle finanze?*

I finanzieri si trovano necessariamente legati co' più grandi affari dello Stato. E non basta ciò forse a cangiare l' or-

sostanze de' privati, e corruppero le massime fino a que' dì rispettate.

Se nella guerra per la Libertà delle Colonie Anglo-Americane, dove voi cercaste di vendicarvi dell' orgoglio dell' Inghilterra, aveste effettuato il progetto (formato

---

dine delle cose relativamente al sistema della Monarchia? I Popoli chiedevano una regia amministrazione, o economato. Il Monarca ha amato meglio di andare per appalto. Voi troverete uno scrittojo di dazj in ogni borgo; e la compagnia ha aperto nella capitale del Regno una scuola, ove apprendesi l'arte di oppressare il Popolo.

Le somme, che costituiscono la rendita del Re, non entrano nel regio tesoro: esse van d'un colpo a precipitarsi verso le cariche della corona; e ciò che chiamasi tesoro reale, *è quasi una chimera.*

Un capo di mulattieri dà delle feste a' Generali dell' armata. Un provveditore di viveri spende più lui solo che tutti i brigadieri generali. Il commesso delle vettovaglie compra un castello, e dopo due campagne va ad abitare nella sua terra; e quel ch' è più incredibile, si è, che il provveditore ha fornito di viveri l' armata col denaro del tesoro reale.

tante volte) di un' invasione nella Gran Brettagna, in vece di correre quà e là per il mare, e di ostinarvi contro lo scoglio di Gibilterra (a) (che avreste potuto prendere

---

(a) *In una specie di Gazzetta, stampata nel 1756. si leggono queste parole: «La Spagna ha per le mani un progetto infallibile per prendere Gibilterra, creduta dagl' Inglesi inespugnabile: questo errore è sì grande che non si può attribuire la dilazione della conquista di questa piazza che alla moderazione della Spagna. Questa potenza non ha che a stabilire una scuola d' artiglieria di rimpetto a Gibilterra, e decidere, ch' essa vi rimarrà fino al punto che quella più non esista. Supposto, che sia necessario che per otto mesi si gettino in questa piazza ottocento grosse bombe, noi troviamo che la spesa è assai mediocre per distruggerla: per tal operazione ne bastano dugento mila: è un affare di dugento mila luigi al più: poniamo una somma eguale per pagare lo straordinario dell' armata che formerà l' assedio: il tutto non ascende che a otto milioni, e ottocento mila lire al più per la distruzione di questo baluardo.»*

Egli è ben curioso, per quanto io ne penso, il confronto di queste espressioni

alla Giamaica); questo terribil progetto, seriamente conceputo, avrebbe spaventato i vostri nemici. La sola minaccia aveva sparso il più profondo terrore in un paese sprovveduto di fortezze e di truppe regolate. Avreste, è vero, potuto naufragare: ma quando non fosse stato compiuto il successo, la Nazione Inglese si sarebbe raccapricciata in tutte le sue più intime viscere, e voi avreste dato a quel Popolo una lezione necessaria, che avrebbe impresso finalmente nel di lui cervello la grandissima superiorità della Francia, quando questa si risolva ad usare compiutamente di tutte le sue forze.

Più l'Inghilterra è portata per la sua Libertà, più ella avrebbe tremato all'attacco improvviso, ed a segno di perderne il giudizio, atteso il calore medesimo del suo Patriotismo. Siccome questa Nazione aveva molto da perdere anche al minimo attentato al centro delle sue forze vitali; lo spavento moltiplicato avrebbe i pericoli, e il coraggio che inspira talvolta la disperazione si sarebbe acciecato lui stesso: poichè quanto è più cara la Patria, meno si sa difendere nelle sue grandi calamità; e quando è immenso il pericolo, le idee Repubblicane infallantemente si confondono.

---

stampate nel 1756. *con ciò ch' è accaduto nel* 1784. *agli occhi di tutta l'Europa.*

La bandiera Britannica, una volta sì altiera, non regna più dispoticamente su questo mare che bagna co' suoi flutti le nostre coste. Il porto di Cherburgo, segnale dell' abbassamento dell' Inghilterra, ha restituito i suoi vantaggi, e le sue naturali risorse alla Francia.

Ma la nostra Politica non consiste già nel mantenere uno stato militare considerabile, che ci costerebbe enormemente in uomini e danaro, che minerebbe la nostra Nazione, e introdurrebbe, che cessi Iddio, nelle nostre finanze la confusione, il disordine.

La parte che sostiene in oggi la Francia, è quella di un governo nobile, generoso e moderato. Le nostre ricchezze naturali e immanchevoli, le nostre moltiplicate risorse, la nostra industria costante hanno stabilito e mantenuto la nostra preponderanza. Noi siam gelosi della generale considerazione, rigettiamo i mezzi ingiusti e inonorati: ma se siam provocati, insultati, i nostri soldati si lanciano con più rapidità del fulmine a vendicarci. Tutti ne meritano il nome, tutti si tengono onorati di marciare sotto le insegne della Patria, e di offerirle il generoso sacrifizio del loro sangue. Essi intanto si lanciano, perchè noi abbiam trovato la grand' arte di esaltare i cuori, e di trasformare la bravura in trasporto di gloria: questo principio di energia e grandezza si spiega in

queste occasioni importanti; e questi soldati, nel cui paese si è rispettata la virtù guerriera, e l' onore che n' è il primo mobile, non ci tornano sotto gli occhi che dopo di aver terminato la guerra con una pace stabile e decorosa.

Il sistema nostro favorito è il sistema d' attacco. Noi portiam sempre il teatro della guerra nel suolo nemico: cominciando in tal guisa, gli facciam intendere per prova, che non avrà mai nè riposo, nè triegua. Dal far vedere appunto la guerra sotto i colori che la fan detestare, si fa prender orrore al mostro, e si cerca un termine pronto alle spaventose sue furie.

Voi ben vedete, che soldati di questa natura non si guidano certo col bastone al tempio della gloria. Quest' abietta e barbara disciplina, introdotta tra' Francesi da un Ministro ex-Gesuita, era da se sola capace a torre la Nazionale elasticità (a), ad annientare il co-

---

(a) *Il bastone, o piattonata di sciabola (ch' è lo stesso) conviene al Tedesco, o ad altri che teme il male che fa il colpo. Ma una Nazione fiera e dolce, che non teme che la vergogna della percossa si avvilisce senza pro se si soggetti ad un gastigo, che non soffre nè pur l' ultimo de' servitori. Bisognava rispettare questo pregiudizio felice, a*

raggio, distruggendone il rispettabile sentimento, sorgente di molte virtù, e che non permette a un Francese di reggere a qualsivoglia contrassegno di disprezzo; ma che gl' impone anzi di lasciare la vita, che di perder l' onore.

Questi contrassegni onorifici, accordati a militari noi non li abbiamo profusi per non infievolirne improvvidamente l'augusta impronta. Questa ricompensa del merito guerriero non traviò fino al punto di ahbassarsi ad uomini, che lontani da' pericoli della guerra, erano tra voi debitori al favore di un attributo, di cui non ardivano di mostrare l' origine.

Noi profondiamo anche meno i titoli di *Ufficiali Generali*. Questa soprabbondanza annientava la Costituzione militare, lasciava i gradi inferiori senza speranza; e mentre gli uomini di una superiorità di talenti nella guer-

---

cui andava unito il nobile sentimento dell' eroismo. Un dorso battuto non presenta più il petto al nimico con lo stesso coraggio. Il sacrificarsi alla difesa della Patria porta con se un entusiasmo bellicoso; e chi marcia incontro alla morte non dee esser battuto *da schiavo. E perchè voler fare d' un Francese una macchina Tedesca? Egli è forse perchè il caporale* Schlag *avrà detto, che questo era facile?*

ra erano rarissimi, quanto a' titoli d' onore facevasene un folle scialacquo. E che? La ricchezza che dar doveva il comando, la ricchezza passava avanti i servigj reali! Eranvi pressochè tanti Uffiziali quanti soldati! Questo veramente ci sembrava incomprensibile.

Ma ciò, che più ributtavaci nella vostra Storia, si è il vedere i vostri Uffiziali Generali tirarsi dietro il lusso della tavola fin dentro la trincea, volere un banchetto in un campo di battaglia; e quando il soldato mangiava un pane grossolano, farsi servire de' manicaretti in argento. La testa del Gen. era più occupata in pensare alle pentole che alle palle, ai cuochi che a'dragoni. L' Uffiziale ghiottone scuoteva il capo, e montava in collera sotto la tenda se presso ad una batteria di cannoni non trovava una tavola ben servita e ben decorata. Aveva egli bisogno in mezzo alle bandiere, a' fucili, alle picche degli stessi comodi rovinosi, che spiegansi per effetto di fasto nelle città. E come potevate voi bastare a questo stravagante consumo? Quanti magazzini! quanti convogli! quante spese eccessive! quanto tempo perduto! qual attrattiva al nimico! Gli Uffiziali Generali sembrava che non fosser venuti all' armata che per mangiare delicatamente, e pareva che non fossero sotto le armi che per proteggere le provvigioni e la cucina (a).

(a) *Mentre che vivon costoro tra' banchetti*

Tra noi la frugalità, quella parola, che i vostri militari aveano rasa dal loro codice, è ricomparsa nel nostro. Sussistono le nostre armate senza divorarsi in otto giorni quanto basta a nutrirle sei mesi. Per tal via noi scansiamo, de' gran disastri, come saccheggi, sorprese, ec. Il tempo, che davano i vostri Uffiziali alla tavola e ad una penosa digestione, que' momenti preziosi, che decidono talvolta de' destini del regno, sono impiegati all' applicazione, ch' esige l' importante mestiere della guerra. Esso impone un' economica vigilanza; e quando si ha in mano la salute e la gloria dello Stato, sarebb' egli forse quello il tempo di voler gustare le delizie che non appartengono che alla pace nel seno tranquillo delle città, cui non sovrasta il ferro nemico (a)?

---

come per una specie di distrazione ridente sulla sorte de' combattimenti, l' infelice fantaccino, ladro per necessità, è impiccato per aver rubato un cavolo. La grassezza degli Uffiziali contrasta colla fame e macilenza del soldato, che mira da lungi il pingue fumo delle cucine nell' atto ch' egli va ad immergersi colla pancia vuota nel fumo dell' artiglieria nemica.

(a) *Lo stato militare sostiene lo stato Monarchico; ma è anche il suo più fie-*

CAPITOLO LXXXII.

Versailles (a).

Eccomi giunto; e vo cercando cogli occhi quel superbo palagio, da cui partivano

---

ro nimico. Bisogna perpetuare le prerogative concedute alla gente di guerra; bisogna soldarla d' una maniera dispendiosa; bisogna infine contenerla, e carezzarla ad un tempo.

Essendo la Corte Ottomana mancata d' equilibrio, ha inutilmente tentato di reprimere l' ardire de' Gianizzeri. La parte sostenuta costantemente da' Pretoriani dee essere di uno spavento continuo agli Stati, la cui forza Nazionale fosse assolutamente fondata sullo stato militare. Ma l' unione de' diversi Principi, che vegliano perchè il corpo militare non sia diviso in due, mi pare che sia la cosa la meglio combinata negli odierni sistemi. Un' opposizione ella è questa assai saggia ed un getto d' impercettibil valore. La politica in questo senso è un capo d' opera. Quest' arte mi ha fatto sovente pensare: essa al dì d' oggi trionfa in modo, che corregge sul momento le minime derivazioni; e

i destini di parecchie Nazioni. Qual sorpresa! Non veggo che rovine, che mura screpolate,

---

questa scienza, utile o fatale, non fu mai perfezionata meglio che al presente. Tutte le rivoluzioni politiche sono dovute agli uomini, che han trovato il secreto (sia riflessione, sia caso) di tagliare subito in due il corpo militare: ma questo taglio al dì d' oggi è impraticabile, atteso la forza di aderenza che la moderna politica ha saputo imprimere in tutte le parti del corpo militare: ed è ciò appunto, che i nostri maggiori non conoscevano tanto a fondo quanto noi. Bisogna però confessare, che l' invenzione della polvere da cannone ha posto una differenza enorme tra le diverse insurrezioni, se si paragonano le moderne alle antiche, nelle quali il ferro col ferro azzuffavasi, e decideva la lite.

(a) *Fin dove non giungono gli eccessi dell' adulazione! Quì si vuol persuadere ad Alessandro, che le mosche nutrite del suo sangue da eroe, diventano più gagliarde, e pungono con più di vigore: quivi si protesta ad Adriano, che si è veduta l' anima di Antinoo prender posto in cielo come un astro novello. Un cortigiano vedendo Demetrio molto infreddato, lodavalo che tossisse, e spu-*

che statue mutilate; e qualche portico atterrato per metà lasciava confusamente sco-

---

tasse con armonia. Finalmente Boileau arrivò a dire a Luigi XIV.

E che senza Ministro al par de' Numi
Tutto sai, tutto vedi co' tuoi lumi.

Luigi XIV. senza Ministro! *Egli è tutto dire. Da ciò si conosce qual fosse il verseggiatore, il quale o introduceva, o cancellava de' nomi nelle sue satire a misura ch' erasi o disgustato, o rappattumato con coloro che li portavano.*

Il debole Mecenate ebbe un bel momento in sua vita, e che solo vale più di tutti i vantaggi che fece a' poeti del suo tempo. Un giorno, Augusto tenendo tribunale di cause criminali, cominciava a lasciarsi trasportare dalle calunnie degli accusatori. Arriva in questo Mecenate; e non potendo romper la calca, gli fece pervenire da una mano all' altra questo famoso biglietto: surge, carnifex: levati boja. *Qual nobile stile ed ardito! Mecenate era veramente attaccato alla persona dell' Imperatore, e non già al di lui favore. E' maggior felicità avere un tal amico, che possedere l' impero del mondo.*

prire un' immagine della di lui antica magnificenza (a). Io mi diedi a passeggiare su quelle rovine, quando incontraimi in un vecchio seduto sul capitello di una colonna. « Oh! » dissi lui; e ch' è divenuto mai questo vasto edifizio? --- E' caduto. --- Come? -- » E' rovinato sopra se stesso. Un uomo impaziente per orgoglio ha quì voluto sforzar » la natura; ha ammonticchiato a precipizio » fabbriche sopra fabbriche; avido di godere » nella sua volontà capricciosa, ha stancato » migliaja di sudditi. Quì è venuto a seppellirsi tutto il denaro del regno: quì si » sono versate lagrime a fiumi per comporre » quelle vasche, delle quali non rimane vestigio. Ecco ciò che sussiste di questo fragile, orgoglioso colosso, che un milione » di mani avevano con tanti sforzi elevato. » Questo palagio era difettoso ne' fondamenti; » era un'immagine della grandezza di chi lo

---

(a) *Luigi XIV. bruciava di sua mano i conti delle spese del Castello di Versailles e sue dipendenze, affinchè non ne restasse nè pur memoria. Fu il primo a rimanere spaventato dal terribile* totale. *Chi calcolerà, chi oserà calcolare tutto il denaro, che il Popolo in Francia ha dato al trono da cencinquant' anni in appresso?*

» aveva fabbricato (a). I Re successori sono
» stati obbligati a fuggire sul timore di ri-
» manervi sotto schiacciati. Ah, potessero
» almeno questi eloquenti rottami gridare a
» tutti i Sovrani, che coloro che abusando
» di un momentaneo potere, non fanno che
» svelare le loro vergogne, e debolezze alle
» future generazioni ....." A tali parole il vecchio versava un torrente di lagrime, e guardava il Cielo con un'aria di contrizione ....

(a) *Si lodano que' magnifici spettacoli che davansi al Popolo Romano; e da questi se ne vuol inferire la di lui grandezza. Ma egli fu infelice dacchè cominciarono quelle feste pompose, dove scialacquavasi il frutto delle di lui vittorie. Chi fabbricò il Circo, le Terme, i Teatri? Chi scavò i laghi artifiziali, ne' quali vedevasi veleggiare e remigare un' armata navale come in alto mare? Furono appunto que' mostri coronati: la cui tirannica ambizione schiacciava la metà del Popolo per rallegrare gli occhi dell' altra. Quelle piramidi enormi, delle quali si vanta l' Egitto, sono i monumenti del dispotismo. I Repubblicani costruivano acquedotti, canali, strade, piazze pubbliche, mercati: ma ogni palagio innalzato da un monarca è un germoglio di una prossima calamità.*

» E perchè piangete, gli dissi? Tutto il
» mondo è felice, e queste rovine non fanno
» che annunziare la pubblica felicità! . . . »
Alzò allora la voce, e proseguì innanzi a
dire: « Ah, pover' uomo! Sappiate, che io
» sono Luigi XIV. che ha costrutto questo
» ferale palagio. La divina giustizia ha rac-
» ceso la face de'miei dì per farmi contem-
» plare più da vicino la fastosa e deplorabile
» mia opera . . . . . Oh quanto son fragili i
» monumenti dell'orgoglio! . . . . Io piango,
» e piangerò eternamente . . . . . Ah, e perchè
» non ho io saputo (d) . . . . . » Io era per

(d) *Situato in mezzo all' Europa, dominatore dell' oceano, e per la lunga estensione, e sinuosità delle sue coste sul mar delle Fiandre, di Spagna, Lamagna, ed anche sul Mediterraneo ecc. qual reame egli è mai quel di Francia! .. E qual Popolo sembrerebbe egli che avesse maggior diritto alla felicità!*

Tutti amano di contemplare la culla di sì possente Monarchia. Imperciocchè Faramondo sullo scudo, e Luigi XIV. *fabbricator di Versailles, i Druidi e i Canonici di nostra Signora, i Celti o Galli dalla tonante voce, dalla statua colossale, e que' cortigiani effeminati nelle* carrozze del Re, *non han tra loro, per quanto pare, una somiglianza troppo*

interrogar lui stesso, quando una delle serpi di cui era ancor ripieno quel soggiorno, lanciandosi da un troncone di colonna, intorno

---

esatta. Il manto ducale nondimeno è ancora un vestigio della pelle di animal salvatico, di cui si coprivano i gran Signori della Nazione allora quando facevano la stessa maestosa figura, che fan presentemente i capi degli Ottentotti, e de' Caraibi.

Ora, Sudditi curiosi di Luigi XVI. successore di tanti Re di diversa fisonomia, voi mi parlate ogni giorno di un Faramondo, *di un* Clodoveo, *di un* Ferreol, *di un* Roberto il forte, *e d'un* Teodomiro *che voi fate rivivere: voi li riguardate come fondatori della Monarchia Francese, ed ignorate che tutti questi Re discendono da Toot! Voi non sapete che questa filiazione è accuratamente e debitamente giustificata da un oracolo Sibillino, che i Franchi recaron seco nelle Gallie! Eccovene la traduzione:*

Da Toot, il fondator del Franco Impero
Cinque mil' anni si vedran trascorrere
De' suoi figlj al maggior: di questo i posteri
Altri cinque mil' anni avran dominio
Su molte Nazion, nostra progenie.

a cui stavasi avviticchiata, mi punse nel collo, ed io mi svegliai.

Diciam dunque d'ora in poi i figlj di Toot *per indicare i primi nostri Re. Lo stesso oracolo annunzia una cosa ben diversa: promette a'* Franchi *la distruzione dell' impero del profeta dell' Arabia.*

De' cinque mila anni promessi alla Monarchia Francese dalle Sibille, non ne abbiam finora che due mila quattrocento circa già passati; poichè l' origine della Monarchia Francese risale a quest' epoca. E' stato necessario del tempo, voi ne converrete, o Lettori, per portare sul suolo conquistato da' Franchi (titolo che significava Germani liberi e indipendenti,) *è stato, dissi, necessario del tempo per recarvi la* grand' opera, e l' opera comica: *ma se questa invenzione è nostra, le nostre leggi in ricompensa sono de' nostri antenati vincitori, e barbari. Bisogna appunto nell' origine de' costumi della Nazione, ancora cieca e feroce cercare i costumi che al dì d' oggi imperiosamente ci resistono. La legge Salica, le donazioni considerabili fatte al Clero, il punto d' onore, il duello, l' attegiamento fiero e superbo del nobile, ec. han l' origine in que' tempi rimoti, che*

alcuni amatori rammentano con dispiacere, quando i Druidi, gran moralisti, bruciar facevano delle vittime umane in figure d'uomini, ovvero quando la testa d'un Arcivescovo era ad un prezzo maggiore di quella del Re.

Tutti i delitti contro la Società erano allora comprati a prezzo d'argento, e credevasi di guadagnare il cielo con far molti doni alla Chiesa. Ecco la pura sorgente delle ricchezze ecclesiastiche; ed è chiaro che bisogna che un Abate ne goda e si diverta nel secolo decim'ottavo per ciò che donarono già a' Preti degli uomini scellerati per essere assoluti dalle lor ruberie. Oh, quanto son mai rispettabili gli antichi costumi!

Ma ecco precisamente annunziato dalle Sibille il mio libro del Sogno, con tutte le future generazioni reali. L'Impero Francese dee per anco durare due mila seicento anni, per compiere i cinque mila. Io mi trovo situato per la mia nascita quasi nel mezzo di questa durata, quasi per abbracciare i due capi della catena; e se si vuole in seguito considerare che l'anno di grazia 2440. giungerà prima di quest'epoca, si converrà, che senza stancare la mia vista per inoltrarmi più avanti, ho scoperto i futuri, e fortunati avvenimenti di questo impero come in uno specchio profetico e fedele; e perchè, come

disse già Fontanelle, dopo di avere esausto tutte le sciochezze, non vorrem noi gustare la saviezza della ragione? Vi ha a dir vero qualche piacere nel nobilitarsi a' suoi proprj sguardi, ad amar l' ordine e l' armonia politica; e perfezionando la propria intelligenza, col fare quel conto che merita questo divino attributo, rivestirsi alquanto della dignità umana. Su via; gustiamo una volta questa contentezza prima che i più tardi de' nostri posteri la gustino essi stessi, e non rechiam loro il disgusto di dover sospirare su' nostri mali, o la soddisfazione di ridere a spese nostre.

Fine del Sogno.

CAPITOLO LXXXIII.

ed ultimo

POSCRITTO.

Mi sono svegliato, e m' affliggo: Oh, *quando fia così! la vision nostra. Secondino gli Dei.*

Oimè! Sarebbe egli mai un nome vano la pubblica felicità? Sarebbon egli i voti nostri, gli sforzi impotenti per sempre? Bisogna allontanare quest' idea fatale; poichè essa porta con se il freddo della morte sui cuori i più sensibili.

Frattanto una generosa speranza, e fondata su' lumi universali ci fa sapere, che siccome nelle isole disabitate è necessario ardere le vecchie foreste per purgar l'atmosfera, per isgombrarne le contagiose esalazioni che occupano la profondità de' boschi: così prima di fermare delle buone leggi, bisogna purgare i cattivi costumi, le sciocchezze passate, le leggi viziose.

Ed a qual segno si potran queste conoscere? Quando saranno proscritte dalla parte incaricata della pubblica istruzione: poichè questa porzione d' uomini, che vivono in mezzo della moltitudine sanno assai più che il restante del Popolo ciò che gli abbisogna, e ch' egli ha diritto di domandare, o d' esigere.

Le cognizioni sono per sì fatta guisa il faro conduttore d' una Nazione, che non vi ha che un pregiudizio sciocco e ridicolo per distruggerne il nerbo, e il potere. Il folle orgoglio, per esempio, dello Spagnuolo ha deciso, che la nobiltà e magnificenza consiste nello starsene ozioso; e conseguentemente la scioperaggine ha occupato tutti gli stati. Lo Spagnuolo, strimpellando una cattiva chitarra, o dormendo sopra un pagliericcio, non essendoci tra lui e la fame che un tozzo di pane, ignudo sotto la cappa è povero, e superbo e avvilito a' piedi de' frati, fa de' sogni sopra la propria pezzente dignità (a).

(a) *Osservate la monarchia Spagnuola, che non ha molto minacciava d'ingoiarsi tutto, colpita da un mortale languore, difendersi appena da' confinanti, ch' essa voleva sottomettersi. L' Olanda si è staccata da questo gran corpo; il Portogallo e i di lui dominj le sono scappati di mano; la Catalogna ha tentato di scuoterne il giogo. Le armi Francesi hanno inondato i Paesi-Bassi; le Colonie non apettavano che l' avvicinarsi del nimico per cangiar padrone. E quale è stato mai il maggior nimico di questa Nazione? Non è già Richelieu: è il di lei governo. Questo ha portato di necessità la spopolazione, l' abbandono dell' agri-*

Forse il clima le proibisce d' intraprendere de' lunghi lavori: ma se penne eloquenti spargessero delle idee salutari, ravvi-

---

coltura, il disordine delle Finanze. Il despotismo sacerdotale insultò la Libertà, e la ragione dell' uomo, umiliò la Nazione, e trasformò in fanatismo la di lei energia.

Le terre di questo regno erano coltivate da ottocento mila discendenti degli antichi Mori. Un editto crudele bandisce questi sudditi preziosi per aprire un gran numero di chiostri all' ozio superstizioso. Il più spregevole tra' pregiudizj fa riguardare i lavori della campagna come umilianti, e si onorano i frati, che conducono delle vittime umane sul rogo.

Le terre inculte, le manifatture abbandonate fan crescere le imposizioni. Il despotismo de' Re gravita sopra una Nazione indolente e superba, che dal disprezzo dell' agricoltura passa a quello delle arti meccaniche. I Governatori, che son tanti tiranni subalterni, eccitano l' odio, e fan seguire lo smembramento delle Provincie Unite. Le cause medesime di consunzione sussistono in mezzo a' lumi, che rischiarano il restante d' Europa. Le miniere dell' Ame-

verebbero senza dubbio quel Regno, e cancellerebbero la macchia, ond' è tutto coperto. Questo sol movimento potrebbe farlo uscire del suo letargo: ma fino a tanto che il Popolo sarà soggetto alla vile superstizione, andran sempre crescendo i di lui mali politici.

In tal maniera i mali dello Stato sono evidentemente conosciuti, ed è segnato per così dire a dito il rimedio che lor converrebbe apprestare. La debolezza del governo o non conosce, o sdegna la guarigione; malgrado il generale richiamo. Il vivo sentimento che nasce in seguito del pensare ha proferito la parola: *vero essenziale* (a): si è

---

rica non furono scavate che per arricchire gl' Inglesi, gli Olandesi, i Francesi. Questa vasta Monarchia non istordisce essa stessa d' una sì pronta e sì sensibile decadenza. Sembra ch' ella ami il doppio giogo, sotto del quale languisce.

(a) *Si fa riflettere che i migliori Cittadini, e che tutti coloro che scrivono, vantano in Francia il Governo Repubblicano nel tempo che in Inghilterra questi stessi favoriscono l' accrescimento della prerogativa reale. La ragione si è, che in Francia si soffrono degli abusi per parte del potere arbitrario, e in*

questa ripetuta tra il Popolo; ed io mi son sentito d' intorno de' pastori portar giudizio sulla Costituzione degl' imperi tanto esattamente quanto gli uomini più illuminati. Ci sono anche de' proverbj universalmente diffusi che caratterizzano le Nazioni, e dipingono perfino i lineamenti più fini della loro fisonomia. Intanto tutte le *pretese* verità lacerano il seno delle Società, in quanto la verità non è mai stata detta una volta; e pure s' incolpano gli amici di essa di tutti i disordini, che nascono dalle vane dispute di diritto politico-religioso.

Che significan egli mai queste tenebre, questi misteri, queste magiche parole, questi sensi travolti?

Inghilterra per parte della Libertà. Ora è dunque essenziale che i buoni Scrittori, o gli Scrittori buoni, cioè, generosi moderino in uno l' onnipotenza ministeriale, e nell' altra la licenza del Popolo. Seguitando questo sistema i ragionatori, e anche i declamatori giugneranno a perfezionare questi due Governi, e a tor loro checchè hanno di difettuoso. Uno Scrittore dee dunque vantare la Monarchia quando vive tra' Repubblicani, e vantar le Repubbliche quando è a Parigi, o sotto la mano de' Governatori, o Intendenti di provincia.

Il Filosofo può ingannarsi, è vero; ma non inganna giammai. Egli non vuol sedurre con una vana autorità, ma col solo valore, che dà la ragione. Quando la Filosofia, o unione de' lumi si ecclissa, gli uomini camminano fra le tenebre.

Ogni verità è adattata ad esser detta per il bene e la posterità degli Stati, per la pace dell' Universo (a).

Quando gli uomini saran divenuti robusti, mediante il nutrimento sugoso della Filosofia, non si avrà più a temer nulla per parte de' prestigi, che non potranno allora sottomettersi che de' deboli fanciulli.

All' aspetto di cotesti depositarj dell' autorità, il Filosofo bilancia ogni giorno l' uso che ne fanno; e quando egli passeggia ne' palagi di chi governa (qualunque sia il lor nome) sapete voi qual conformazione prende tutt' ad un tratto il di lui occhio? Egli

---

Non è questa una contraddizione; è una riflessione assai giudiziosa e sottile intorno a ciò ch' egli dee al genere umano quando piglia la penna.

(a) *La verità non è verità se non quando diventa* ponte-nuovo: *bisogna metterla in istrofe di canzoni, affinchè frutti universalmente: bisogna che discenda da' nostri libri per essere abbigliata in opere comiche, o in serenate, ec.*

non vede nè cordone, nè giarrettiera, nè scettro, nè diadema, nè turbante; il di lui occhio penetra fino al cuore: se il cuore è nobile, grande, generoso si ferma con rispetto, e gli rende un omaggio: ma se questo cuore vuoto non pensa nulla, che riguardi il ben pubblico, incontanente nella sua immaginazione è detronizzato il Monarca, ed il Principe e l'Icoglan più non si distinguono. Invano i tamburi, le trombe, le grida degli araldi risuonano, e dicono: *largo alla Sovranità!* Il Filosofo più non vede che un fantasma, che un corpo senz'anima, che va e viene dal palagio alla moschea, e che morto alla gloria, lo è eziandio al genere umano. *Ho detto.*

L' UOMO DI FERRO

SOGNO.

Torniamo a dormire.

I.

Sognava di scorrere a piedi le montagne della Svizzera. In mezzo ad una catena di rupi molto alte e attorniate da precipizj, scopersi un antro rivestito di una nericcia verdura. Non so come la curiosità, ch' è il mio tormento nel giorno e nella notte, mi astrinse ad entrarvi.

M' inerpicai a stento verso un erto luogo scosceso, ajutandomi colle mani e co' piedi; e vidi che qualcheduno era stato curioso ed ardito al par di me; poichè era stato attaccato un uncino di ferro e una grossa carrucola alla rupe che serviva come di cupola al passaggio nell' antro.

Era difficil l'entrata: nondimeno coll'ajuto della carrucola e dell'uncino m'alzai, e trovaimi assai presto sotto di una bassa volta petrosa che per un lungo tratto stendevasi.

Il sugo, che gocciolava dalla rupe, si petrificava cadendo, e figurava ove colonne, ove seggiole, ed ove tavole. M'inoltro, e sento in lontananza un sordo romore come sarebbe quel di un torrente, che si precipita dall'alto di una collina.

Non m'ingannai nel mio pensiero: poichè essendomi avanzato, osservai la sorgente di un gran fiume, che scorreva con impeto in uno spazio rinchiuso. Una terribil voce all'improvviso mi sgrida; e *Temerario!* mi dice: *chi ti ha dato il coraggio di venire in questo spaventevol ricinto? Tuffati nello spumoso torrente, se vuoi scampar dalla morte.*

In questo io scuopro un Gigante, armato d'una pesante mazza, ch'egli alzava già per colpirmi; e la voce non lasciava di ripetere: *tuffati nello spumoso torrente.* Appena vi fui tuffato, ch'io sentii indurirmisi gradatamente tutta la persona; e ch'io era diventato da capo a piedi di *ferro.*

Un Essere, la cui grandezza e maestà non avevano niente di umano, rivestito di un manto azzurro, coronato di amaranti, mi disse: *Tu sei la forza; corri il Mondo: tu sei la giustizia personificata; opera: io*

ti ho dotato di ciò che ti abbisognava per esercitarne le auguste funzioni.

I miei muscoli d'acciajo avevano conservato la loro pieghevolezza: il mio braccio di bronzo aveva una forza straordinaria. Bastava un sol colpo per atterrare un muro: la mia mano era una catapulta, che tirava da lontano: io scuoteva delle masse portentose; e niente resisteva al mio braccio; la cui forza si accresceva anzi a misura della resistenza.

II.

Quantunque io fossi di ferro; ciò nondimeno sentiva battermi vivamente nel petto gli affetti della pietà e commiserazione. Il mio cuore era anche più riscaldato dall'amor de' miei simili: il sentimento dell'equità vi diveniva più vivo; e il mio capo parevami illuminato da un nuovo intendimento.

Passeggiava le strade; e al vedere un uomo che batteva un altro, gli diedi un colpo per distornarnelo. Chi non si curava di rialzare da terra il compagno che vi era caduto per disgrazia, stesi lui stesso per terra, correggendolo sollecitamente di quella sua indifferenza: l'ingiuria, la violenza erano da me punite; ed ora in una parte, ora in un'altra cercai di ristabilir l'ordine dappertutto dov'era turbato.

III.

Attaccai senza misericordia tutti gli usi assurdi, abusivi, o crudeli; ed il mio braccio, comecchè di ferro, trovavasi stanco la sera per aver raddirizzato tanti e tanti abusi dell' antichità. Il prelato, l' uomo di corte, lo staffiere del principe non ottenevano alcun favore dalla mia inflessibile equità. Dal cortigiano, che uccella e si ruba le cariche e i posti lucrosi fino al tagliaborse che fa sparire i fazzoletti, ricevevano tutti in faccia una salutare ammonizione, e qualche volta un gesto espressivo, se il caso lo avesse richiesto.

IV.

Furbi, scellerati, birbanti al mio passare scantonavano: ma io era in caso di ritrovarli, e colla felice mia velocità li sorprendeva per gastigarli.

M' abbattei ad un procuratore, idropipico di ventre, carico d'un sacco di carte, che vendeva per *mille luigi*. Ne presi uno di egual volume, il quale io feci pagare a quell insaziabil mignatta, che ardì di brontolare; il cui danaro consegnai fino all' ultimo quattrino alla discrezione de' suoi affamati copisti.

L' usurajo ebbe egli pure la sua parte della mia giustizia distributiva. Cancellai col-

la punta del dito la polizza di un giovine scialacquatore, che si era obbligato di pagare il *doppio* di quanto aveva ricevuto; e quando io riscontrava per le strade un di quei sontuosi conviti, che dal libertinaggio, dalla prodigalità, ed ipocrisia s'imbandiscono, compiacevami di farli portare agli abituri, ove indigenti senza pane aspettavano per istamarsi i soccorsi della carità.

V.

Vidi un uomo, che aveva tradita la Patria. Lo feci scendere da cavallo alla presenza de' suoi numerosi domestici, e lo bollai nella fronte. Ad un altro, che per una rea trascuraggine aveva fatto dare addietro un' epoca felice, gl' improntai sulla guancia sinistra *tre lettere*. I poltroni io li complimentava d' un calcio dietro; i vili che avevano consigliato delle infamie lucrose, erano astretti a vedersi pendere sulle larghe spalle le orecchie.

Aprii in un attimo le carceri; in men che nol dico feci morire tutti gli assassini; i ladri erano duramente frustati, e mandati ai lavori pubblici: correva un' egual sorte il calunniatore.

VI.

La mia metamorfosi mi aveva dato uno spirito giusto, un cuor retto, ed un' anima

ferma. Io era pronto a rimediare agli abusi inveterati; ed aveva conseguentemente a faticar molto: avvegnachè la mia giustizia era ad un tempo rimunerativa, correttiva, e civile.

Ma siccome il più delle volte era *la legge, che peccava*; non lasciai di cancellare tutti que' vecchi editti, che avevano già incontrato il disprezzo pubblico, e che gli stessi tribunali non osavano di far valere per timore di attirare sopra di se il biasimo universale.

VII.

Posso assicurare, che non vi ebbe mai luogo-tenente di polizia, che abbia fatto il suo dovere meglio di me: il mio braccio elastico facea le veci di ben sessanta ajuti: io vedeva tutto di per me; poichè le mie gambe erano instancabili egualmente che le mie braccia; e correva dalle sale dorate fino all'oscura taverna. Quì io strappava di mano le carte al giuocator forsennato: quivi la bottiglia di bocca al briaco: prolungar di sentenze, non mai: gastigo subito dopo il delitto; uno de' miei buffetti valeva le cento bastonate, che si regalano alla China per comando di un mandarino.

Il mio orecchio era dotato di una squisita sensibilità. A tre leghe lontano io mi sentiva chiamare; e giugneva sul luogo con più di prestezza che non vi si va di galoppo.

I miei occhi, che fulminavano, facevano impallidire i colpevoli. Un solo sguardo bastava perchè fosser mezzo puniti.

Quando io passava per le strade, sapeva distinguere l'uomo ozioso, che cammina per passatempo, e gl'imponeva un lavoro.

Chiunque passava era obbligato a guardarmi in viso, e dirmi qual fusse il suo impiego. Non ne aveva alcuno? Era solamente frustato (1).

VIII.

Mi avvicinai ad un forte, che rinchiudeva de' prigionieri, che non erano nè assassini, nè ladri, nè sediziosi. Vidi un uomo di 40. anni, che abbandonato alle sue riflessioni era detenuto in un ozio profondo, e più insoffribil di tutto. Il richiesi della ragione. *Per avere*, rispose, *mosso la punta della lingua, che per altro non ha fatto cadere pur un capello di tutte le gran parrucche, che han deciso della mia prigionia*. Aveva un altro mosso tre dita della

---

(1) *L'anima dell'infingardo non è per mala sorte in una inazione assoluta. Essa fa del male, o delle miserie. Bisogna che l'anima eserciti in una maniera o in un'altra le sue facoltà; e non vi ha mezzo tra 'l male e il bene: chi non si occupa dell'uno fa l'altro.*

mano, uno delle quali era alquanto tinto d' inchiostro; senza che per altro avesse causato in tutto il regno la caduta di un tegolo; ed era guardato sotto trenta chiavistelli. Fecili uscir tutt' e due della loro prigione, mosso a pietà dal vedere che l' orgoglio degli uomini in carica osa di attentare alla libertà de' Cittadini sotto pretesti sì frivoli.

IX.

Osservai il palagio della Giustizia, e vi affissi questi versi:

De' regi la Giustizia,
Fregio sicuro e degno,
Del loro più gran merito
Forma il fedel sostegno.
Per lei sono l' immagine
Di Dio verace e pura:
Ogni virtù più splendida
Senza di lei s' oscura.

X.

Essendo entrato in una casa a colonne, vidi delle piccole ruote, e degli uomini in toga e cravatta, che le attorniavano. Chiesi che cosa fosse quello spettacolo. *Egli è un giuoco*, mi fu risposto, *che si eseguisce innanzi a quanto vi ha di più serio*.

Comparvero in quell' istante de' fanciul-

li colle pienotte guance, che avevano ciambelle, e grande appetito. Stavano per mangiarsele, quando intesero una voce: *Non le mangiate, amici: datemele: poichè per una ciambella ve ne restituirò quindici: per due, dugento settanta; per tre, cinque mila cinquecento; per quattro, settantacinque mila; e per cinque, un milione.*

I fanciulli aprirono tanto d' occhio: e ripetendo, *un milione di ciambelle*! bisognò battersi: ma fu domo l' appetito. Era così lusinghiera questa promessa magnifica; che ravvisarono in quel giuoco la prospettiva di una splendida merenda per quel giorno medesimo, per il domani, e per tutti i giorni di lor vita.

Sacrificarono pertanto il piacer del momento; ed essendosi scambievolmente tassati, diedero cento ciambelle. I loro occhi erano intenti al moto delle ruote, e brillavano della più viva speranza. Le ruote girarono sotto l occhio riflessivo e composto de' gravi magistrati; e non toccò a' poveri fanciulli, che stavano ritti sulla punta de' piedi per veder meglio, che *quattro ciambelle*: in modo che l' inesorabile egoismo, motore di quelle perfide ruote, se n' era divorate per via d' abbaco novantasei.

Siccome poi i fanciulli piagnevano, la voce magistrale per consolarli diceva: *Giuocate costantemente cinque o seicento mila volte di seguito, ed avrete sicuramente con*

che rifarvi: giuocate pure, miei cari; per questo giuoco vi si dà tutto l'arbitrio.

Irritato dall'ineguaglianza di un tal giuoco barbaro e rovinoso, spezzai tutte le ruote: affinchè più non si trattasse di questo empio costume, che faceva perdere a' poveri fanciulli, delusi dalla speranza, le ciambelle che si sarebbon mangiate con grande appetito: il che gli avrebbe fatti venir grandi per il servigio della Patria. Rimasero perciò intristiti, con gambe molto sottili; ed intanto le *novantasei* ciambelle passarono sopra tavole, a cui sedevano persone, che assaggiavano le vivande con una specie di smorfia e rifiuto; che non sentivano il bisogno della fame; e che diedero le ciambelle a' lor valletti, e a' lor cani.

XI.

Mi portai ad un famoso sepolcro, dove giacevano cadaveri reali. Dissi come l'Egiziano: *Esci, empia carogna, per essere giudicato*. Levossene uno tremante: i Popoli astanti che il riconobbero, si credettero che fosse risuscitato; e gridarono forte: oimè (1)!

Dissi a quel cadavere: *Ritto: senti ora tu le maledizioni che ti sei meritato? An-*

---

(1) *Si parla di Luigi XI. Veggasi il Dramma istorico intit.* La morte di Luigi XI.

corachè tu fossi chiuso nelle superbe piramidi costrutte dagli Egiziani; ancorachè tu fossi circondato d' obelischi e di monumenti sopraccarichi di trofei, la tua memoria sarebbe sempre la stessa. Ricadi pure in seno alla morte con l' obbrobrio, che accompagnar dee il tuo nome. E non è forse vero, che tu daresti al dì d' oggi tutta la tua grandezza passata per una sola virtù? Mandò un lungo gemito quel cadavere, e nella morte ed eterno obbrobrio si risotterrò.

XII.

Divenni spezialmente nimico di tanti e tanti tribunali, che nojano e tormentano il commercio, straccano il viaggiatore e fannogli maladire le belle strade del regno.

Cacciai con il più raro piacere, con una contentezza di disprezzo, con una soddisfazione incredibile tutti i commessi, che non fanno che scarabocchiare carte rovinose: spezzai i lor temperini, più malefici del pugnale; prosciugai il lor detestabile calamajo; e più non si parlò di quegli scribi disoccupati e voraci, che seggono tutti al telonio: *omnes sedentes in telonio*.

In segno di trionfo, diedi da mangiare a quaranta contadini su quel medesimo verde tappeto, su cui eransi meditati cotali sistemi insidiosi e fecondi in rapine.

Quell' infelice frattanto che per un pugno di sale, o per una libbra di tabacco, era stato trattato come uno de' più gran nimici della società, ebbe sale e tabacco; e il monarca ne fu più ricco.

Più non si videro esistere i tribunali, che avevano proferito sì stravaganti sentenze: portai in somma le cose a tal punto, che nell' erario entrò più danaro; e niuno andò più in galea o per avere starnutato, o per essersi insalato la pentola.

XIII.

Volli prendermela contro di altri commessi, che si danno un' aria d' importanza, e il cui poco sapere pavoneggiasi in una folla d' operazioni equivoche. Essi avevano tutto il dispotismo immaginabile in capo ed in cuore. Assoluti nelle lor idee ridicole, si facevano un maligno piacere di far pesare sopra ogni sorta di merito la mazza del potere, di cui per qualche momento disponevano qualche volta. Avrebbon essi voluto esser tenuti per depositarj di tutti i lumi politici; e puerilmente s' insuperbivano allora quando con mezzi enormi avevano fatto piccolissime cose.

Gelosi di quanto non era uscito del loro cranio, non mancò da loro che non si credessero i lor travaglj l' ultimo sforzo d' una scienza profonda e misteriosa: e l' ignoranza

de' veri principj era velata sotto un ammasso di parole, delle quali per colmo di una inezia ridicola essi stessi pagavansi.

XIV.

Siccome io detestava quelle frivolezze, ed il lusso insolente di alcuni particolari, il cui superfluo, col torre il necessario a tanti disgraziati, soldava una truppa d' artisti inutili a tutta la terra: così messi in fuga i minuti architetti, i pittori di chiocciole, gli ornatisti di sgabelli ec. che avevano rendute di moda le gabbie inverniciate, i gabinetti da cesso, le rotonde, tutte in somma le frascherie, che sono d' un folle gradimento, e fatte a posta per iscandolezzare ogn' uomo sensato.

XV.

In vista de' fondamenti gittati da tutte le parti in ogni genere, che aspettano, ed aspetteranno per lungo tempo l'ultima mano dell' architetto, mi persuasi, che la pazienza è la virtù la più rara, ed in ispezie presso i Francesi. La scienza degli uomini grandi è sempre stata di estimare l' esecuzione de' disegni dalla lor vastità, e la lor vastità dal tempo.

Richiamai a questi principj le persone in carica: dappoichè i progetti non han più nè profondità, nè maturità quando si vuole

precipitar tutto, e non vuolsi dar nulla al tempo.

E però scolpii sopra d'un marmo: *O tu, chiunque tu ti sii, non cominciar mai una cosa senza la sicurtà di poterla finire. Sii anzi desideroso di finire più che di cominciare.*

XVI.

La minima riforma cagionava per parte degl' interessati i più forti clamori. Uno, vilmente servendo alla propria pigrizia, non voleva esaminar punto la questione. Era d' uopo mettersene al fatto: ma questo appunto non si voleva fare. Un altro aveva inteso da suo avolo, che ogni novità era pericolosa; e perciò esaminava tutto col telescopio del personale interesse (1). Allora l' ignoranza, la malvagità, l' invidia, l' avarizia profondevano ad ogni poco i titoli di *progetti ideali*, *chimerici*; nè si risparmiavano i termini di *novatori*, di *visionarj*.

Ma a tutto questo rimediava il mio *braccio di bronzo*. Cacciai dal posto l' uomo

---

(1) *Fa un' azione virtuosa colui, che fa ogni sforzo sopra di se per combattere un'azione che sarebbe funesta ad altrui; e che rinunzia a un interesse personale per l' interesse del suo vicino.*

apatico, indolente, che non ne vedeva che le rendite, che non tremava che di perderlo. La di lui inazione per più tempo prolungata avrebbe aumentato il fermento corruttore; e sarebbesi trovata guasta ogni cosa quando la di lui tarda ritirata avesse scoperto le piaghe fatte dalla di lui timidezza e negligenza.

XVII.

Nel portarmi allo spettacolo, osservai dei busti in marmo, che non mi parve figurar dovessero tra' grandi uomini, de' quali si gloria la Nazione; un Regnard pittore di mariuoli: un Pirone, che non fece che un' opera; un Quinò laido, un Crebiglione sanguinario mi parvero troppo indegni di un tal onore. Li feci trasportare in un salotto particolare. Quanto a Racine, io seppi sì bene modellargli la testa, che di profilo presentava distintamente la fisonomia di Euripide.

Tagliai la man dritta a un' altra figura posta a sedere sotto il vestibulo; perchè quella mano aveva disegnato delle disonestà, e un gran numero di pagine irreligiose, distruggitrici d' ogni morale. Quando un gran genio è vizioso, qual flagello egli è mai!

XVIII.

Avendo detto un tale, che i creditori dello Stato non avevano altro debitore che il

Re, ed altra garantia, che la di lui volontà, gli diedi uno schiaffo, e gridai: Un contratto fermato a vantaggio dello Stato, e fondato sulla fede pubblica debb' essere nazionale, ed appartenere allo Stato, che ha nutrito; come le viscere appartengono al corpo umano. Chi vorrà contraddirmi in questo particolare, proverà quanto pesa il mio braccio.

XIX.

Distribuii in gran copia i seguenti quadernarj: li messi in mano di tutti; e diedili a chi passava colla stessa profusione, onde certi ciarlatani spargono i bugiardi ed interessati loro avvisi.

L' uomo a giovar suoi simili
Legge suprema invita:
Tu dei per altri vivere
S' ami per te la vita.
L' ingrato un benefizio
Puote obbliare spesso:
Ma del ben fare il premio
Sta nel ben fare istesso.
Invan cerchi nasconderti
Di tua coscienza a' lumi:
Ella in te parla; e spegnere
Sua voce invan presumi.
Severa, inesorabile
Il nostro oprar corregge:
E' testimone, è giudice,
E' accusatore, è legge.

Pregi, virtude, e merito
Tutto da Dio deriva:
All' Ente sommo (1) *ed unico*
Il nostro ben s' ascriva.

---

(1) *Io sento, che vi ha un Dio; e non sento, che non ve ne abbia: conchiudo, che esista Dio; perchè tal conclusione è nella mia natura. Mi conformo, quanto allo spirito e al cuore, a Socrate, che hà detto:* che Dio è unico e semplice di sua natura; nato da se stesso, solo sostanzialmente buono, e non mescolato con alcuna materia, nè congiunto ad altra cosa possibile.

L' Ente infinito che ha preceduto i tempi, che esiste di per se, non può uscire della sua sublime grandezza per lasciarsi comprendere dal nostro pensiero. Il nostro pensiero non può conoscere ciò che gli è superiore; e noi non possiamo ravvisar Dio, che sotto i tratti dell' intelligenza, e della sapienza, improntatati sul globo e sull' atomo.

*Freddo materialista, che prendi a calunniar l' uomo, il vedi tu compiacersi nel suo stato di abjezione e di miseria, abbracciare una volontaria ignoranza? Osserva per lo contrario l' immensità di desiderj che nel di lui seno fermentano: osserva i tratti di grandezza sopra quel-

Sorgente inesauribile
Della bontà, del vero,
Degna coll' uom dividere
Il suo divino impero.

---

la fronte, circondata dalle sciagure: osserva l' elevatezza del di lui pensiero a fianco della debolezza del di lui braccio.

E quel che attesta la di lui sublime origine, è l' adorar ch' egli fa, egli è il prostrarsi innanzi alla Virtù nell' atto stesso, che la di lui volontà per il bene si guasta al solletico di una leggierissima sensazione.

L' uomo che nel silenzio delle notti contempla tutti que' mondi rotanti, il numero degli astri seminati nello spazio, la base, la grandezza, l' immensità di quel maraviglioso edifizio, tutte quelle stelle brillanti legate alla sua umil retina, può egli trattenersi dal non risalire fino alla mano che ha fabbricato, e sostiene questa magnifica cupola?

Non sente egli forse l' anima il soffio della divinità sparso nel mondo animato? Una foglia d' un arbore è il soggiorno d' una repubblica di piccioli esseri, che gustano il piacere della vita e della riproduzione. E l' esistenza profusa a pro di una moltitudine infinita di insetti, non è altro che una effusione

Morir non può lo spirito,
Se muor la spoglia frale:
Folle bestemmia orribile
Il crederlo mortale.
Disciolto un giorno e libero
Dal suo terreno velo,
Ospite felicissimo
Dee possedere il cielo.
Erri se credi d' essere
Inosservato e solo:
Ti guarda Iddio, ti seguita,
T' intende ognor dal polo.
Ah, temi di nascondere
Infame arcano in mente;
Temi il suo sguardo offendere,
Non l' insultar presente.
Non creder di vivere
Tu solo per te:
Dei giorni, che provvido
Il cielo ti diè,
L' amico, la Patria
Ne chiede per sè.
De' beni, de' mali
L' incerta misura
E', più che in natura,
Nel cuor de' mortali.

---

di quella bontà inalterabile, che forma il piacere, e versalo nel cuore del verme della terra come nel cuore dell'uomo.

Qual soave e bel colore
Egli è mai quel del pudore,
Che innocenza in fronte imprime
Con sublime-tratto d'or
D'un suo tenero amator!
Vôto d'orgoglio e invidia,
O misero mortale,
Passa la vita frale,
E guata qual ti preme
Morte coll'ore estreme.
Di tutto si contenta,
Nè si spaventa-un saggio:
Che al brieve suo viaggio
Gran desir non contrasta:
Poco apparecchio basta.
Sei Re di te stesso
Se freni gli affetti;
Se i folli diletti
Non senti dappresso,
E sprezzi severo
Del volgo profano
Lo stil menzognero,
Il vano-adular.

XX.

Più sono nelle delizie immersi i sensi, minori sono le idee che ha l'anima. I vivi e frequenti piaceri tolgono alla ragione le percezioni delicate e profonde. Affinchè l'uomo possa godere di un sano intendimento, egli è necessario, che meni una vita fruga-

le. Chi mangia con troppa delicatezza, in capo a pochi anni non può più mangiare. Se la voluttà vi predomina, sarete assai presto suoi schiavi, e non farete più altro che annojarvi..... Ecco ciò che dissi ad un principe, che non volle capirla. Io ne fui rattristato, perchè era amabile.

XXI.

Un altro principe mi confessò, che in mezzo alle delizie de' sensi aveva trovato un vôto da spaventare. Lo consigliai a mettersi a far del bene in tutti i suoi dominj. Vi era disposto: ma, oimè! non aveva più tanto panno da potervi essere veracemente sensibile, da poter piangere, da poter gustare quella viva dolcissima gioja che seguita, e ricompensa una bella azione; da poter sentirne per ultimo quella specie di ebbrezza soave, che accompagna lo stato di un sublime sentimento.

Quando la riflessione, e non il sentimento, dice ad un principe, che vi sono degl' infelici, allora le di lui virtù sono a pura perdita, e non provano che il piacere della generosità, e della beneficenza ha qualche cosa di divino: il che non può sentirsi meglio che dalle anime che vi sono esercitate, per le quali la *bontà dell' anima* non è un nome voto di significato.

Un poeta fa dire ad un principe questi pochi versi:

I piaceri, i grandi onori
Non fan paghi i voti miei;
Se Virtute i suoi favori
Mi comparte un sol momento,
Son contento.

XXII.

Io vidi un fenomeno, che mi fece stordire. Era un ministro di guerra, tutto intento a fare la pace. Non vi sarebbe mancato altro, che vedere un Controllore di Finanze rinunziare finalmente a' prestiti che rovinano i discendenti.

Il mio potere fin là non estendevasi. Gli uomini abusano a misura che hanno del margine.....

XXIII.

Tutte le leggi furono enunziate in termini chiari e precisi. *Bisogna*, dice Seneca, *che la legge sia breve; affinchè gl'ignoranti più facilmente la ritengano.*

XXIV.

Al vedere la moltitudine delle fanciulle nubili che popolano le società, che incon-

transi ovunque passeggiar silenziose e fredde alla presenza delle lor madri; sentii passarmi all' anima in un col dispiacere quello stesso tormento e rammarico che provava questa specie di reggimento fatto per tutt' altro che per rimanersi nell' ozio.

Non mi parve cosa più ridicola quanto il vedere attaccate alla gonna di lor madre anche le più grandi e fatticce, e con essa girandolare. Avevano queste mummie sbiancate l' impronta sul viso della dissimulazione. Sì fatto interminabil servaggio, a cui son condannate alcune figlie nubili, vittime non di rado della lor complessione, mi sembrò ingiusto e contrario alle leggi ed all' utile della società. S' inganna a partito chi crede di potere studiare il carattere della sua bella sotto gli occhi di una madre. Le fanciulle non s' attentan di nulla; laddove le madri si prendono tutta l' immaginabile libertà. Qual cosa quindi più adattata a far nascere la finzione, e la dannosissima idea di riguardare il matrimonio come una porta aperta alla licenza!

Presi sotto la mia protezione coteste amabili creature, alle quali veniva impedito l' uso del sentimento in una età in cui il sentimento stesso sviluppasi, ed è più attivo e fecondo in virtù.

Tolsi dal fianco delle lor madri gelose ed altiere coteste schiave sensibili, delle quali si pavoneggiavano, esercitando sopra di esse i loro innumerabili capricci. Volli che co-

teste interessanti creature cessassero di essere inutili a se, ed altrui. Feci una legge, che congedasse tutte le figlie dell' età di ventun anno, e che le rendesse a tal epoca, che non è più dell' infanzia, indipendenti, e padrone assolute di lor persona. Poichè la natura ha fatto in un brieve spazio soffrir tanto alle femmine, che appartien loro il piacere nella età giovanile; la qual passa, oimè! sì rapidamente per loro, e come già se ne spiegò un filosofo, *son esse in qualche modo astrette a sollecitarsi di vivere*: dappoichè assai presto il dolore, la perdita delle loro attrattive, la solitudine che n' è la conseguenza, consumano una vita che piacque alla natura di accorciare. Questo rigore della sorte non può essere temperato che lasciando ad esse per lo meno godersi in pace i bei giorni, che segna il piacere, giorni passeggeri, fugaci, che sarebbe una crudeltà d' immolare ad arbitrarie convenzioni in un tempo, che la loro sensibilità è tutta nel suo più bel fiore, e spande tutt' all' intorno i più graziosi profumi (1).

---

(1) *La situazione delle fanciulle in mezzo a' costumi, ed instituzioni moderne è la più crudele del mondo. Se una giovinetta è malinconica; è tormentata, dicesi, dal desio di avere un amante. E' allegra, disinvolta? Que-*

Le fanciulle di vent' anni non hanno la nostra ambizione, i nostri affari, le nostre spe-

---

sta giovialità annunzia ben poco di contegno : essa non può nè ridere, nè sospirare. Si vorrebbe in somma ch' ella fosse, e non fosse zittella ad un tempo.

Il sentimento che parte da un cuore novizio, val meglio di quello che dissimula : e le giovinette che dir non possono mai una sola parola di ciò che sentono con tanta vivacità, sono più vicine a cadere delle altre, le quali confessano sinceramente il piacere che provano alla vista dei loro amanti.

Le fanciulle senza numero che coprono interamente la Francia, e che non possono maritarsi nè vivere nel celibato; le quali a venticinque anni abitano ancora e sono a carico della casa paterna come se non n' avesser che dieci, formano uno spettacolo doloroso egualmente e ridicolo. Che fanno infatti coteste figlie accanto alle madri, quando potrebbero esser esse stesse madri di famiglia? Qual figura fan esse agli occhi del padre? Egli sa com' esse quanto in quell' età son fuor di proposito. Tutti i moralisti sentono la necessità di una legge, o regolamento adattato a riformare le nostre instituzioni civili, che follemente

culazioni, i nostri viaggi, le nostre fatiche. Fa d' uopo pertanto lasciarle libere nel sentimento che le occupa. La loro immaginazione è più viva e men distratta della nostra: conseguentemente ella concentrasi in un solo ed unico oggetto. Il letto conjugale è quasi il solo sito, ove un' onesta femmina gode senza pericolo e senza rimorso: egli è questo il di lei impero, il di lei trono, donde non discende che con rincrescimento. Non la biasimiamo per questo: ella compra assai caro il piacere quando adempie i suoi doveri. Tutte le fanciulle già attempate, alle quali era stata crudelmente rapita la lor gioventù, cioè la lor vita; che lentamente inaridivano, e morivano di disgusto e di noja, ebbero in grazia mia la libertà di amare a lor posta, e di trasformare dopo la loro scelta un amante in isposo. La felicità fu a loro portata fino a tanto che gliele permetteva il non aver profittato della gioventù. Non furono più vedute queste interessanti creature

---

intralciate colle idee religiose e ristrette rendono la metà delle femmine invincibilmente infelici. Sarebbe d' uopo adunque lo scrivere un libro *nuovo, piccante, curioso, filosofico intitolato:* Delle Fanciulle. *Io forse un giorno il farò; non vorrei intanto che alcuno mi rubasse il mio titolo.*

perdere i loro più bei giorni, facendo pompa nelle società di picciole idee puerili, che nascono da una schiavitù tirannica: poichè questa a lungo andare distrugge il sentimento ed anche le virtù.

XXV.

Il piacere entra nell' essenza dell' uomo e nell' ordine dell' Universo. Il piacere è la calamita di nostra natura, l'anima delle nostre azioni. Gli animali tutti il ricercano, e vi si abbandonano. Il gusto del piacere regolato giova anzi che nuocere all' interesse della società.

Volli, che il Popolo avesse feste e spettacoli. Proibito che si turbassero le sue ricreazioni; amai meglio allora di vederlo un poco turbolento, che nella fastidiosaggine del timore.

Feci servire a' di lui divertimenti la musica. E' questa un quinto elemento per molte anime sensibili. Essa fa avere delle sensazioni per fino a quei che non ne hanno,

Non fu dimenticata la danza. L' indolenza d' un muscolo l' istupidisce; ed è punito della sua inazione perdendo la solidità e il giuoco, di cui l'avea dotato la natura. Tutti i muscoli del Popolo giuocarono a maraviglia; e questo quadro formava a' miei sguardi il più interessante di tutti gli spettacoli.

XXVI.

Molte cose relative al ben pubblico sono d' ordinario neglette, perchè in comun si posseggono. *Communiter negligitur quod communiter possidetur*: e dice il proverbio:

Sempre il somier del ghetto
E' il più male in assetto

XXVII.

Creai un inspettore, che mi avvisasse di tutte le irregolarità che potessero causare un incomodo al pubblico: poichè la polizia non è fatta che per prevenire i pericoli.

Persuaso che la natura ha ne' suoi magazzini de' tesori di un grandissimo prezzo, i quali ella ci riserba al momento che noi meno vi penseremo; che molti sono sotto i nostri occhi, e noi non li veggiamo; che le importanti scoperte sono state il frutto del caso piuttosto che dell' esperienza; ricompensai tutti coloro, che interrogavano la natura; e la minima esperienza ben fatta, o ben continuata riportò la palma sopra de' voluminosi sistemi.

XXVIII.

Chi potrà spiegare la formazione della sostanza del cervello, che molle e duttile

conserva nelle sue pieghe, e col più grand' ordine le immagini di quanto abbiamo veduto, inteso, imparato fin dalla nostra più tenera infanzia? Idee, riflessioni, sentimenti tutto è netto, distinto. La rappresentazione di un oggetto viene dopo sessant' anni a colpirci così vivamente come se ci fusse presente. Le idee che vogliamo cacciare son quelle che ritornano con de' colori più vivaci. Qual cosa pertanto vi ha più ammirabile della struttura di quest' organo, ove risiede il pensiero?

Io feci queste riflessioni mentre stavami osservando un notomico, che faceva la dissezione di un cervello. Fecile io per lui; poichè egli andava cercando una fibrilla, e impazientivasi di non trovarla.

Ciascun senso dell' uomo presenta un tessuto di miracoli; e quando si pensa all' incomprensibil concatenazione che legali, non vi è lingua che basti per celebrarli.

XXIX.

Quanto fa mai pietà un principe allorchè egli colla massima serietà si considera come impastato d' un altro fango da quello del restante degli uomini! Un superbo di questa specie è un ignorante che non può mai esser buono davvero. Non vi hanno anime generose che non siano sensibili; quelle cioè, che han meditato sul nulla del-

la grandezza umana, e sulla realtà delle virtù. Egli è la pratica delle nobili azioni, che c' insegna a sentire e a pensare.

L' intelligenza chiarifica il cuore, lo forma e il rende docile alla verità, togliendolo all' arroganza, che non è che un' usurpazione fatta da una immaginazione depravata sopra il naturale buon senso. Disse pur bene Eraclito:

Stimar se stesso epilessia si chiama.

Questo breve capitolo mi riuscì di farlo passare, senza ch' egli se n' avvedesse, in saccoccia d' un tale, col desiderio che facesse il suo effetto.

XXX.

In qualunque religione più sono i templi, che si costruiscono, più ancora essa è vicina alla sua caduta. Ogni città non dee avere che un tempio: perchè conservisi quella pompa misteriosa, che tanto impone all' immaginazione. L' enormi somme impiegate ne' sacri edificj mi parvero un effetto del fasto, e d' aggravio al Popolo che ordinariamente ne faceva le spese. Per tal cagione i templi a capo di un mezzo secolo non erano ancora finiti. Vi ebbero meno templi: furono più semplici; e crebbe la divozione. E' una istituzione maravigliosa l' aver dato all' uomo il freno della religione. Ma se si applicasse il dogma ed il culto alla riforma de' vizj parti-

colari di una Nazione, sarebbe questo il capo d' opera del Legislatore religioso.

L' omaggio, che dee rendere ogni creatura all' Ente Supremo, è il culto interiore. Egli è questo il culto per eccellenza, e degno di essere offerto a colui ch' è spirito e verità: ma siccome l'uomo non è isolato; così egli dee dimostrare pubblicamente la sua riconoscenza.

Che si riconosca, e adorisi un Dio, lo esige l' interesse del genere umano.

XXXI.

Mi disse una volta un buffone, ch' egli desiderava ardentemente, che i Controllori generali delle finanze somigliassero a' bibliotecarj del Re; perchè costoro, custodi di un gran tesoro, si guardavano scrupolosamente da farne il lor particolare vantaggio; il che non accadeva per rapporto a coloro che amministravano le finanze di s. m. Non potei non ridere; e fecigli un piccol presente; poichè i motti graziosi van rimunerati.

XXXII.

Feci rialzare in una pubblica piazza la statua che Licurgo aveva dedicato al Riso. Qual cosa in fatti più innocente quanto il ridere di un uom dabbene?

Il mestiere di Momo era di spiare le

azioni degli Dei, e biasimarne le *assurde*. E come non divertirsi di ciò che si vede? Il Dio dallo scettro da pazzi faceva suonare i suoi campanelli; e fu lecito a ciascuno di ridere a sua posta.

Sì: cose rare ed eccellenti si dicono più sopra di un affare politico ch' è celato, che non ne immaginano coloro che ne sanno il segreto.

Per onore delle operazioni le più considerabili, dice taluno, importa assai che le cause ne siano gelosamente nascoste.

XXXIII.

Col mezzo della Stampa parleranno chiari ingegni alla posterità fino alla fine del Mondo. Dunque chi siete voi nimici della stampa? Voi la temete! Voi sarete fatti conoscere da lei: essa s' internerà nelle vostre viscere per far venire in chiaro la verità. Collegatevi pure; collegatevi, scellerati impostori; collegatevi pure in tutt' e quattro le parti dell' Universo; la stampa viene ad affrontarvi: l' annientarla non è più in vostra mano.

Voi non vedete punto la forza prodigiosa dello spirito umano; la sua potenza sicura, il suo trasporto perpetuo per unire insieme da ogni banda i brillanti materiali della verità. Converrà forse che passino alcuni secoli: alla fin fine sarete distrutti dalla maturità delle idee voi, miserabili av-

versarj dell' umana ragione ; e l' edifizio della filosofia poserà sopra d' immobil base nell' istante che i nomi vostri saranno condannati all' obbrobrio .

Ecco ciò che mi feci lecito di dire ad uomini che per un calcolo vituperoso di personale interesse ritardavano *tutti i gran tratti del pennello* , e impedivano all' osservatore filosofo di poter pervenire alta sublime funzione di uom di Stato e legislatore ; come se coll' opporsi di continovo alla salutare attività della filosofia , non si venisse a torre al secolo l' energia , all' umano intendimento i tesori , all' uom dabbene il suo vero piacere. Poichè tutto è grande in un secolo e presso una Nazione di filosofi ; e non si giungerà mai ad agire con grandezza e dignità se non si è precedentemente imparato anche a parlare di questo . Voi , sì , voi nimici vituperosi della libertà della Stampa , siete i vili distruttori della grandezza nazionale : voi volete che tutto spiri meschinità , grettezza , durezza , personalità come voi : ma non isfuggirete per questo alla penna che saprà delineare le vostre inezie . Voi già impallidite : voi indovinate la vostra istoria .... I buoni saran vendicati .

XXXIV.

Fuvvi un tempo (i pregiudizj de' Visigoti non erano ancora interamente distrutti) ,

fuvvi un tempo, dissi, che il mestiere dell'armi era il solo distinto; che l'arti le quali fanno il ben essere, il riposo, i comodi, la gloria, i piaceri, la sussistenza dell'uomo erano riguardate con disprezzo. Mi avvidi, che un avanzo di barbara imbecillità, rimasa ancor negli animi, ricusava di mettere il magistrato (1), il negoziante, l'artista a livello col militare. L'indennizzai; e feci in modo che idee sane e vantaggiose alla politica non riscontrassero più occhi chiusi, o affascinati (2).

XXXV.

Feci una pipa di rara e nuova struttura; e posila in mano di alcuni inquieti per

---

(1) *Il militare mette a pericolo la vita: ma ell' è cosa del momento. L'uomo di legge, privandosi di tutti i piaceri, consumandosi negli studj più aridi e disameni, sacrifica ad ogni minuto la propria.*

(2) *Quali ridicole idee, in fatto di nobiltà, dominano anche al dì d'oggi! Un gentiluomo de' dozzinali vi parlerà con aria serissima de' suoi otto quarti. Egli vi dirà che l'Imperatore de' Turchi non è gentiluomo da canto di madre; e che se mai gli saltasse in capo di farsi* bat-

un interno sentimento di vanità. Avreste allora veduto, altro non uscirne quasi da coppella, di tante orgogliose pretensioni, che io ristrinsi nel piccolo focolare, fuorchè creste e penne di pavone. Vide allor l' uomo tutti i suoi progetti ampollosi e insensati confondersi e svanire in una nuvoletta di fumo.

XXXVI.

Siccome vi ha nelle famiglie una certa somiglianza di fattezze; così ve n' ha in una stessa Nazione. Un uso pertanto non può da una Nazione passare ad un' altra senza modificarsi. La temperatura dell' aria, che influisce su i tratti del viso, può influire sugli organi dilicati e segreti che avvolgono la sostanza pensante. Di là il distintivo carattere di tuttociò che vive e respira. Ogni specie tien molto del clima: ne son visibili i trat-

---

tezzare, *e rendersi canonico, non ci sarebbe verso a farlo entrare in un* capitolo di Allemagna. *Noi siamo astretti pur troppo a sentire qualche volta di somiglianti discorsi.*

Che giova mai l' origine
Saper de' giorni tuoi?
Più servi la tua Patria
Più nobile esser puoi.

ti; e qualche volta non è possibile il vincerli.

Deliberai che il sentimento dell' onore dovesse animar sempre i Francesi, che niun de' soldati fosse battuto, niuno de' Cittadini avvilito, che si rispettasse in loro quella preziosa sensibilità che li porta ad ogni specie di gloria. Volli che la Nazione fosse guidata sempre dal proprio genio, e non mai da idee straniere, che uccidono tutt'ad un tempo col genio il coraggio. Lasciai loro le frottole, le canzoni, e le operette da poco; perchè, dopo che si son divertiti, non hanno più fiele; ed altronde non vi ha nulla che componga meglio un affare quanto il permettere a buoni e cattivi buffoni di esercitarvisi, e straccarvisi intorno.

XXXVII.

Un grado d' industria equivale a sessanta di lavoro. Non è questa altra cosa che il segreto di unire insieme più unità fisiche con le minori braccia possibili. Fu d' uopo quindi incoraggire i *meccanici* che rendono alla cultura de' terreni una moltitudine di braccia, impiegate in arti di lusso. E questo è ciò, ch' io adoperai.

XXXVIII.

Mi nascevano in capo delle sentenze bell' e formate in rima. Queste massime

le ridussi in versi sul far di *Pibrac*; poichè i pensieri più facilmente ritengonsi quando hanno una determinata misura.

I quadernarj erano per il Popolo; volendo io inspirare di buon' ora alla gioventù l'odio del vizio, e l'amore della virtù: poichè tutto quivi riducesi, per quanto sia questa una frase assai comunale.

Osservai un giovinetto inesperto, che portavasi di soppiatto in casa d'una femmina, la quale non aveva, è vero, il nome di cortigiana; ma era cento volte più pericolosa. Diedigli i seguenti versi:

Più si profonda il vizio,
E più lusinga e piace;
Egli va sempre in maschera
Qual traditor fallace.
Scoglio che non dà segno
Può romper nove legno (1).

Usciva dallo studio dello scultore una statua rappresentante il *Tempo*. Mancava un' iscrizione. Vi attaccai la seguente:

Tempo, a' cui colpi orribili
Il più robusto trema,
Quanto è per noi propizia

---

(1) *Se le cortigiane non facessero altro male che rovinare un giovane, sarebbe una*

Tua rigidezza estrema!
Se le delizie togli
Alla Virtù n' invogli.

Un giovin pittore aveva dianzi ultimato un quadro con la figura eroica e santa della *Temperanza*. Io gli presentai questi versi da scrivervi sotto.

Legge, che 'l piacer regola,
Non è legge inumana:
Natura e Cielo limita
La nostra voglia insana
Sol perchè il pentimento
Non cresca a noi tormento.

XXXIX.

Vidi una statua contornata da bugiarde iscrizioni, che insultavano alla credulità e debolezza del Popolo. Le cancellai. E siccome colui, al quale era stata eretta la statua dagli adulatori, non si era fatto alcun merito verso la Patria; gli rivoltai la testa dalla parte del dosso, ripiegaigli le gambe, e rendetti la figura sconcia e deforme. In tal

---

cosa da nulla. Il peggio si è, che lo fanno assuefare a parlare e pensare come loro.

maniera egli venne ad aver una somiglianza colla sua memoria.

XL.

Feci sentire il peso del mio braccio agli infedeli depositarj dei fondi pubblici. Eravi un gran numero di persone potenti, ed interessate in far sì, che l' ordine di contabilità del regno fosse involto nell' oscurità. Alcuni impiegati distribuivano con profusione il denaro sotto nome di *spese segrete*; delle quali non rendevan ragione al loro dipartimento, o per accrescere lor particolare fortuna, o per farsi delle creature. Esaminai rigorosamente l' impiego de' fondi che ciascuno di essi fornir doveva al suo dipartimento: difesi il denaro regio come una lionessa difende i suoi parti: impedii il disordine, lo scialaquo, le spese inutili, le bricconerie, i doppj impieghi in un solo individuo; e vi fu bisogno di tutta la forza della mia testa per potermi internare in cotesta spaventosa aritmetica. Questa parte meccanica dell' amministrazione delle Finanze fu per me la più laboriosa. Mi convenne durare un' ostinata fatica: ma divorai in certa guisa questo tormentoso e spiacevol lavoro per amore degl' interessi del principe e della Patria: e venuto finalmente a capo di aver adempiuto questo importante incarico, diedi de' traffiggenti buffetti sul naso a tutti i

birbanti : il che annunziava a tutto il mondo, che costoro avevano rubato al Re e alla Nazione. Oh, quanti nasi schiacciati!

XLI.

Un uomo che chiede l'elemosina ad un altro, la cui sussistenza perciò è fondata sopra quanto gli è accordato, o negato, merita l'attenzione del Governo.

Io non ebbi la crudeltà di rendere gli accattoni molto più da piangere che non erano : poichè è necessario gastigarli, e non farli perire in luoghi di *deposito*. Li rimandai ciascuno alla sua parrocchia, al paese di lor nascita; e quivi dove erano più che altrove conosciute le lor pratiche, i lor vizj, alcuni presidenti imponevano ad essi degli impieghi proporzionati. Una severa correzione gli obbligava a lavorare; e chiunque usciva del distretto della sua parrocchia, era costretto a rientrarvi per esservi punito della sua disubbidienza. Con questo mezzo i vagabondi svanirono.

XLII.

Feci osservare le leggi che danno al capo di casa l'impero sopra tutti gli individui che la compongono: poichè parvemi un errore de' più madornali, e il più adattato a fomentare le discordie, il dividere in queste

caso il potere. Questo potere, quanto al fisico, nelle femmine è anche troppo. Se la legge accordasse loro tanta autorità quanta agli uomini, costoro non verrebbero assai presto a cadere nella più abbietta dipendenza? Tutti i mariti divennero in casa loro padroni assoluti.

XLIII.

Siccome il mio fiato diveniva divorante quando io voleva farlo servire al bene dell' umanità: così volatilizzai d' un soffio (e più prestamente ancora che non fa il crogiuolo di un chimico) tutti i diamanti che infestano la Francia, e che fan pagare tutti i mali che han cagionato per trarli dalle miniere, e portarli in Europa. Un tal lusso puerile e rovinoso risvegliò potentemente la mia vigilanza, e indignazione; e mi credetti di rendere un servigio essenziale alla mia Patria con non lasciare alcuna traccia di quei perfidi brillanti, acquistati con sangue umano, e che non servivano che ad alimentare la più cupa e più miserabile di tutte le note vanità.

Funesti diamanti! gridai ad alta voce: voi dovevate fare all' uomo tutti i mali possibili; poichè voi avete causato in origine tutti i mali possibili all' umanità. Oimè! nel Brasile, per conservare a' Re il monopolio de' diamanti, veggonsi tutto all' intorno delle miniere cinquanta leghe quadrate di terreno

deserto isterilito; e se mai trovasi uomo in que' contorni, al primo albero è impiccato, dove non provi che vi aveva che fare. Anatema a' lapidarj, anatema a' giojellieri! Scomparite una volta e voi, e le merci vostre dalla superficie della terra.

XLIV.

Proibii la caccia a que'gentiluomini, che facevansene un diritto a pregiudizio de' campagnuoli; non parendomi giusta cosa che, per il piacere di un cacciatore, coltivatori e vignajuoli soffrissero qualche danno; e stracciai con una specie di furore, il confesso, il codice assurdo e feroce di quelle leggi penali che regolavano la caccia per il più forte del cantone, e che avevano osato di agguagliare la vita delle bestie a quella degli uomini.

La caccia punisce, è vero, colui il quale, anzichè semplicemente intrattenersene, fassene un' occupazione. Egli diventa selvaggio e feroce: perde le idee morali; non conosce più altro piacere fuorchè quello di andare errando ne' boschi e nelle campagne: non sa parlar d' altro che degli avvenimenti di essa, e consuma i giorni più preziosi in questo violento esercizio, che fa robusto il di lui stomaco, ma per indebolire maggiormente la di lui testa, e renderla ben poco pensante; e si finisce cotesto cacciatore di

professione con viver coi cani, co'bracchieri, e con mettere in conto di prodezze un cinghiale ferito, e nel numero degli accidenti notabili una selvaggina non colta. Le imprese del giorno susseguente sono di stendere a terra delle pernici, di uccidere delle lepri. Ma si ha egli forse bisogno d' un' anima ragionevole per saltare un fosso, per arrampicarsi su per le colline, per non curar caldo, nè freddo, per gridare e urlare all' impazzata sull' orma degli animali, per gongolare di gioja se alcun se ne prenda, o per battersi fronte ed anca di dispetto e di collera se si sia perduto di vista?

Lacerare per divertimento delle creature innocenti; farsi un trastullo del loro soffrire, e ciò per affrettare una digestione alquanto stentata; trovare una delizia ne' terrori ed angosce de' poveri animali fuggitivi, senzachè il bisogno o la fame vi stuzzichi, son egli forse giuochi degni dell'uomo, che dovrebbe rispettare il Creatore degli esseri sensibili fin negli animali ch' esso ha soggettati al dolore?

Adottate, gridai, cacciatori crudeli, abbracciate il sistema di Cartesio, che contraddice sì apertamente alla ragione; o convenite di essere trasportati da un piacere feroce. Vivete nelle selve, inumani e duri cacciatori: amate per preferenza la compagnia de' bracchi e delle lepri: ponete ogni altra cura in obblio; e quando avrete perduto nel correr boschi e foreste le ore più

interessanti della vita, fate pur anche alla sera l'istoria di un giorno, che voi avrete sì degnamente impiegato per la Patria e per voi.

Cacciatori! se simili a Nembrot, ad Ercole voi dirigeste i vostri attacchi contra le bestie feroci, che guastano gli armenti, e divorano talvolta i pastori, voi fareste una nobil guerra a' mostri, che la paura e la debolezza obbligano a rispettare. Ma voi non ammazzate già cotesti animali: voi inseguite i più timidi allor quando si sono saziati di cavoli, d' insalata e delle sementi degl' infelici paesani, astretti a sopportare anche questa imposizione più funesta che l' intemperie delle stagioni; ed essi, che sono i danneggiati, debbon per giunta difendersi la vita contro alla ferocia di un guarda-caccia assassino, e che lo è (oh, vergogna! oh, dolore!) e che lo è impunemente.

Maledetta caccia! I barbari che l' impero inondarono verso il cominciamento del quinto secolo, han nobilitato questo esercizio, perchè era di lor gusto: e fa d' uopo che le vostre fertili terre siano saccheggiate per l' intrattenimento privilegiato di alcuni oziosi, incapaci di valutare il tempo, e i doveri dell' umanità?

XLV.

Riscontrai un povero autore, che correva affannato dietro al direttore della libre-

ria. Ho un *mandato*, gridava; men vo al Marais: mi vien detto che sia al sobborgo s. Onorato. Credevami che tutto fosse finito dopo l' approvazione del *Censore*: ma no. L' uomo in uffizio proibisce tutti i libri: egli mi ha cancellato. E' la cosa più presto fatta e più facile, risposi, d' ogni altra. Chi non legge non ama i libri.

Mi cavai di saccoccia con che risarcire quel povero autore; e gli diedi i seguenti quadernarj, perchè li portasse al direttore della libreria a nome di Teocrito, e di M. Francesco di Neufchateau.

Ma come mai pretendere
Che l' uomo e pensi e scriva,
Se tiensi in ceppi l' anima,
Se la penna è cattiva?
Quel che si debbe scrivere
E' dal censor proscritto:
E quel ch' ei lascia correre,
Scriver saria delitto.

XLVI.

Un uomo diceva ad un altro: siete uno sciocco: con tutto il vostro spirito non riuscite in nulla. Dopo che vi conosco non vi ho sentito parlar mai de' vostri talenti. Tra poco si lascerà di credere che n'abbiate. Osservate colui là: egli è un intrepido lodator di se stesso in tutti i fogli periodici. Ma,

rispose il modesto uomo : è una spregievole vanità parlare di se; e son d' avviso che questo non debba imporre a persona. V'ingannate, soggiunse l' altro : si comincia da farsi beffe di chi preconizza il suo merito; e si finisce col dimenticarsi, che le lodi, che si sono intese siano uscite della di lui bocca: si attribuiscono ad altrui; e finalmente si loda con la moltitudine quello stesso, che jeri si era messo in ridicolo. Un elogio ripetuto è quell' acqua che cade goccia a goccia, e che scava, come dice Quinò, le rupi più dure.

Ascoltai questo dialogo. Erano due autori che conversavano insieme, e che avevano, come appare, un carattere assai differente.

Arrestai l' autore vanaglorioso, e gli dissi in pubblico : *Tu somigli perfettamente il pollo d' India. Se uno si ferma a guardarlo, si gonfia, va rotando in giro, facendo rossa la cresta a tal che sembra vicino a scoppiare.*

XLVII.

Io mai non sono allegro quando sento della musica, dice Shakespear. La cosa va meglio quando invece di stare allegro, si è commosso, tocco, intenerito. Dicasi altrettanto di una composizione teatrale che agita l'anima. Chi teme d' intenerirsi, teme, già fu detto, di esser buono.

Fui del sentimento di Shakespear; die-

di il premio alla musica sentimentale, e ai drammi, alla rappresentazione de' quali potea dirsi: *pectora mollescunt*.

XLVIII.

La tragedia Francese mi fece ridere assai, soprattutto per la maniera onde rappresentavasi. Intervenni alla *Morte di Cesare* di Voltaire. Che opera meschina! che quadro angusto! qual miserabile ammasso di puerilità sostituito alla maestà dell' istoria! Non potevasi più compiutamente sfigurare il capo d' opera di Shakespear. Voltaire non aveva saputo leggere il di lui superbo, ammirabile originale. Gli attori anche più ridicoli dell' opera fecer giuocare il buon umore, che finì per una vera compassione della povertà effettiva del *Teatro* Francese.

Il poeta tragico, abbandonandosi alla fredda simmetria, si era quasi sempre discostato dall' istoria che nel suo complesso racchiudeva la verità: egli l' aveva con poco avvedimento tagliata per farla entrare a forza nel quadro delle regole. In tal maniera egli si era privato delle scene le più singolari ed interessanti: poichè egli è appunto il soggetto che modificar dee l' azione teatrale. Egli è lo stesso che mancare all' arte, all' interessamento, alla verità il volerla ristrignere quando debb' essere estesa, quando espor dee dei gran movimenti: egli è lo stesso che sacri-

ficare le maggiori bellezze a regole aride, che non fanno che distruggere l'illusione; togliendo la libera energia a' costumi e al carattere di ciascun personaggio.

La tragedia Francese era in seguito, agli occhi de' più, un effetto senza causa: e però che cosa egli è mai un' opera morale, di cui non se ne sappia intendere l' oggetto, e che non possa dir nulla alla moltitudine? Se volete che v' intenda, parlatele de' di lei costumi, della di lei fortuna, della di lei attual posizione.

Quale studio più degno d' un poeta quanto il ben conoscere ciò che dee insegnare al suo secolo, e adattare il suo dramma alle circostanze!

Ma in cambio di un quadro vivente, animato, il poeta aveva trasformato Melpomene in un burattino, la cui attitudine era perpetuamente bizzarra e ridicola. Questa strana caricatura presentava altronde la stessa parte drammatica per tutti i Popoli, per tutti i governi, per tutti gli avvenimenti terribili e compassionevoli. Servili adoratori di ciò che era accaduto, e sprovveduti assolutamente d' invenzione, obbliando i poeti la gran destinazione dell' arte, avevano composto delle opere fattizie; volendole far comparire come quelle degli antichi. Sempre lo stesso protocollo, sempre gli stessi quadri di pura immaginazione, ed un gusto il più falso che sia mai esistito fra' Popoli distruggeva incessante-

mente la verità istorica, e credevasi di rimpiazzarla mediante una vana eleganza.

Confinai i miserabili attori tragici con la famiglia eterna di Atreo e di Agamennone: feci la guerra a quel cattivo gusto, a quell'enfatica, fredda, e insensata declamazione, ch' è un suono il più disaggradevole che possa colpire un orecchio sensibile. Messi in fuga medesimamente quegli autori che van dando il sacco alle opere sceniche nelle vecchie raccolte, per farle in seguito rappresentare gonfie di nuove e sonore rime: e poichè erano incapaci di darci il quadro fedele de' costumi de' governi antichi e moderni (1); proibii loro di trattare argomenti nobili e gravi, cavati dall' istoria. Il Popolo, che si annojava stranamente di tutto questo guazzabuglio, mi ringraziò che avessi fatto disparire questo grottesco incarico, che giornalisti e accademici gli avevano insinuato di ammirare. *Tragedia Francese* (2) e *farsa* diventarono si-

---

(1) *Cromwel e Guisa hanno una fisonomia ben diversa da Xiphari e Ippolito: ed io son d' avviso che questi nuovi personaggi esigerebbono una forma drammatica anche diversa da quella del* divino Racine.

(2) *Egli è fuor di dubbio, che le Tragedie di Racine, di questo eccellente versificatore, hanno un difetto marcato;* di-

nonimi : lo spettacolo nazionale interessante cangiato e rifuso offerse delle cose interessanti, piacevoli, instruttive; e l'impiego di scrittore drammatico fu conosciuto ed amato dall'intera Nazione (1).

---

fetto che viene dal cortigiano, e dalle galanterie della corte di Luigi XIV. Concedo, che tal difetto non si sente da molti letterati e accademici, ne' quali un pregiudizio di gusto diviene il pregiudizio più difficile a distruggersi. Ma ci son pure al mondo degli altri uomini, che non sono stati ancora del tutto soggiogati dall' illusione de' veri versi. Io posso citare l' impressione che fece in me per la prima volta la tragedia di Mitridate. Non vi era stata mai opera alcuna, che mi avesse tanto interessato quanto le prime scene di questa tragedia. Viene in iscena l' eroe: pronunziasi quel bellissimo, Io son vinto: *di Cornelio. L' ammirazione è nel suo colmo. Egli dice infine di essere* amante; *e tutto svanisce; più non vi ravviso che miseria, che intrigo, che sciocchezza, che frascherie in elegantissimi versi. Questo, lettori, badate bene; non è raziocinio; è sentimento.*

(2) *Vedete l'opera, che ho pubblicato su questo argomento nel 1773. intitolata:*

XLIX.

Esclamava un autore: io sono ingiuriato villanamente da una serpe uscita d' un altra, il cui nome è ancora infetto. Com' è egli fatta cotesta serpe? E' di mediocre grossezza, porta una cravatta al collo; morde una *ferula* che copre di schiuma: ha per covacciolo un *collegio*, dov' è conosciuta e detestata sotto nome di *Goffredo*. Eh, lascia pur fischiare la serpe: ella rientrerà ben presto nella sua tana. L' ingiuria, che si disprezza, cade di per se: se tu te ne duoli, la rendi più insolente. Va, buon giovine: non v' è critico più astioso di un pedante, che non merita neppure di essere criticato. I Goffredi, gli *abati* Alberti e tutta siffatta genía son condannati a strisciarsi per terra. Su via: disprezza chi il merita, e piglia per impresa questo emistichio di un verso Greco:

Burlati di chi burla.

Del Teatro: o Nuovo saggio sull' arte Drammatica, *che mi fruttò per parte de' giornalisti non già un raziocinio, ma mille ingiurie grossolane.*

L.

Un uomo, che aveva una carica, gridava tanto dolorosamente quanto il giovane autore: io voglio annichilare tutti i libri; sì, tutti: perchè si è fatto uno scritto contro di me, e se ne medita un altro. A che pro un libro se io non leggo? Cotesti libri a che servono? A far ragionare il Popolo; cosa che io non vorrei. Esso dee contentarsi di seguire il moto che gli s'imprime. Subito: si distruggano i libri: guerra ai libri. Un'armata di spie, di commessi, di esenti per impedire che un solo non si avvicini: perchè cotesti libri maladetti formano il mio tormento, e m'obbligano a operar con misura; e, ch'è peggio, dicono tutto e rivelano le azioni le più segrete. In grazia de' libri un uomo non può viver tranquillo: essi ciarlano sempre. Al fuoco, alle segrete, al diavolo tutti i libri (1), se non vi si possono man-

---

(1) *Ho veduto alle frontiere i commessi dei dazj arrestare un romanzo, un Telemaco, un Breviario, un libro de' Vangeli, e spedirli involti e sigillati alla camera de' Sindachi di Parigi, voragine donde non esce più nulla.* Questi, *sentii dire*, son libri, e una lettera ministeriale c'ingiugne di arrestarli tutti indistintamen-

dare tutti gli autori. Lo scrivere è delitto. Anzi egli è un diritto inerente all' uomo, soggiunsi; poichè egli ha quel di pensare. Ora pensare, parlare, e scrivere sono sinonimi: poichè questa operazione intellettuale è la stessa. La stampa è un dono visibile della Provvidenza; mediante la quale ella ha voluto contrappesare i mali, che i tiranni potrebber fare all' umana spezie. La stampa è un' augusta difesa, e legittima, che non ha nè violenza, nè crudeltà. Ma io temo la satira. Lo credo. Ma io son forte. E voi battete: ma vi sovvenga, che non si dà azione senza reazione.

LI.

Fui io stesso esecutore di una Legge, che mi piacque molto. Essa conveniva a un secolo, dove si divorano i proprj capitali, dove un giovane scialacquatore appena trovasi al possesso de' suoi beni, che egli basta a

---

te: intendetevela a Parigi co' ministri che li han proibiti. *In questa forma que' disgraziati davano un' estensione ridicola e forzata a una semplice lettera che non avea sembianza di legge. Questi attentati meschini fan sì che i forestieri ci disprezzano. In politica non vi ha azione che possa dirsi indifferente.*

dissipare in tre dì la fortuna de' suoi antenati. Questa legge prescriveva: *proibizione di vendere la sua eredità*. Si è ricevuta dai maggiori: dee trasmettersi a' discendenti.

Ma se il Governo esso stesso è uno scialacquatore, se vuole esso stesso darsi buon tempo senza rispetto, se si mangia l'avvenire, distrugge il passato, e fa prosciugare il presente: se ha dato a' particolari l'esempio fatale di farsi delle anticipazioni sulle sue rendite, e di divorare i fondi delle sue ricchezze..... che diverrà egli mai la legge, la legge provvida, opportuna? Feci il dover mio: la pubblicai per un movimento di compassione sulle future generazioni. Saran queste più povere che mai, se il danaro va sempre a colare nelle casse interminabili, fatali di chi ne possiede già molto.

LII.

Tuttociò, che concerne i lavori della campagna e la riproduzione de' vegetabili fu sì efficacemente protetto, onorato, incoraggito, che il secolo ebbe nome di *agricoltore*. Questo titolo era da valutarsi quanto alcun altro.

Gli agricoltori eccellenti portavano tre spighe intrecciate alla bottoniera della veste.

Il contadino considerato come agricoltore, pastore, pescatore, e cacciatore debb' essere riguardato come Atlante con il globo della

terra sulle robuste sue spalle: perciocchè da lui riconosce la sua sussistenza il genere umano.

LIII.

Fermai un Tribunale, dove alcuni Giudici del punto d' onore esaminassero quelle ingiurie personali, che mettono un cittadino in istato di trasgredire le leggi, o di soffrire il rimorso di non aver vendicato un affronto. Estesi sopra tutti gli ordini de' Cittadini questa giurisdizione: perchè volli, che l' onore fosse il primo de' tesori, e venisse rassicurato contro quella moltitudine di delitti, che offendono e feriscono sì al vivo le anime dilicate e sensibili.

LIV.

Erasi commessa da un uomo una cattiva azione. Egli si accingeva a parlare. Io gli dissi: *Tu non farai che de' pessimi raziocinj per palliare la tua mancanza; rimanti colla prima.*

LV.

Condannai un Ateo a viver da solo. Di fatto che cosa egli è mai un Ateo? E' un uomo isolato, che si è fatto il centro dell'universo, che non può avere nè desiderj elevati, nè consolanti speranze: è un egoista, il

quale non ha distrutto l'Ente Supremo che per fare se stesso l'Ente per eccellenza. Fa d'uopo ch'egli viva da solo; poichè un giorno sarà solo; e il di lui inferno sarà di esser solo, solo.... Questa idea fa fremere.

LVI.

Vidi, che gli animi cominciavano a riscaldarsi sopra gl'interessi pubblici; e che la Nazione estendeva la sua attività ad oggetti degni di lei. Bravi! esclamai: perciocchè il porre in obblio i principj della morale e della politica conduce necessariamente un impero alla sua rovina. Accostiamoci più ch'è possibile alla natura: questa fa sempre delle leggi più felici che non sono le nostre.

LVII.

Vi sono, dice Montaigne, delle condanne più *criminali*, che non sono gli stessi delitti. Fui del suo sentimento; e feci ardere certi vituperosi processi; mentre non è bene che si conservi la memoria di certe iniquità.

LVIII.

I delitti commessi da' fanatici non ispirano loro il rimorso. Dormono essi tranquillamente sulle loro scelleraggini; la coscienza

non dice lor nulla; e l' avere oltraggiato la natura non gli commuove. La Religione che d' aver vendicato si credono, gli assicura di una pace orribile, ma reale per il loro cuore. E non è questo il sentimento più terribile che possa snaturare il cuore dell'uomo? Tutte le idee morali vanno ad estinguersi in una religiosa frenesia. Allora il fanatico mena colpi da cieco, e diventa il mostro più micidiale e schifoso della terra.

Mi era stato detto, che non vi erano più fanatici. Io ne seppi dissotterrare alcuni; a' quali non mancavano che le circostanze per isbigottire nuovamente la terra. Fu sì severo il gastigo, che tutti per quanto si chiamassero *martiri*, furono astretti a far venire in loro ajuto chi ne medicasse le ferite; e questa cura sconcertò per qualche tempo le loro idee atrabiliari e crudeli.

LIX.

Le cariche de' tribunali non furono più vendute all' incanto: il che faceva dire a Seneca, che i Magistrati, dopo di avere comperata in di grosso la giustizia, trovavano del profitto in rivenderla a minuto.

LX.

Dissi a chi avea fatto dianzi una dedica: Povero sciocco, che ti occupi nel loda-

re i grandi! Tu non sai che il loro amor proprio è guasto come i loro palati? Essi sentiranno la lode più fina e più delicata in quel modo che sentono la salsa più squisita, che dee loro portare in tavola questa sera il loro maestro di casa: tu ci perdi tempo, e parole.

LXI.

Vidi un famoso castello. Mancava un'iscrizione al frontispizio. Vi feci appiccare questi versi:

Pranza pure assiso in trono,
Dormi sotto auree cortine,
Qual chi vanta il folle dono
D' un lung' ordin di reine:
Se le leggi divine
D' umanitate ignori
Di scellerato illustre avrai gli allori.

LXII.

Qual vasto campo di verità vi rimane a discoprire nella morale, fisica, e geometria! Noi siamo ancora alle mosse d'un' immensa carriera; e voi vi date già il nome di sapienti, o *signori* dell' Accademia. Sapienti! Rinunziate pure a tal titolo.

LXIII.

Entrai furtivamente nella stanza di un poeta, discepolo di Voltaire. Componeva una tragedia, e leggeva attentamente tutti i poeti tragici; copiandone degli emistichj, che scriveva sopra un quaderno, ch' egli poi nascondeva in un ripostiglio del suo scrittojo. Gli gridai all' orecchio: *tu rubi*! e disparvi.

Incontrai un altro poeta, che di dodici tragedie ne aveva fatto una sola che non era stata fischiata. Per questo egli pavoneggiavasi; credendosi un grand' uomo, e pretendeva di poter accennare i difetti delle opere stampate, ad eccezione delle sue.

Lo condannai a parlar da una cattedra sul genio, sull' eloquenza, sulla grazia, e sulla forza dello stile; su tutto quello, cioè, che gli era straniero: il che trattenne assai il pubblico, e 'l fece ridere per qualche tempo.

LXIV.

Trovai, che un posto allo spettacolo innocente costava troppo. Quando si è avvezzato un Popolo a certi *godimenti*, è un delitto abusare del di lui gusto con farglielo pagare troppo caro (1). Vi sono degli abiti,

---

(a) *La platea della commedia francese*,

che bisogna rispettare. Sotto nome di *godimenti* intendo *tabacco*, *zucchero*, *aromati*, *profumi*, ec.

LXV.

I lavori pubblici eseguiti a modo d' imposizione andavano assai male: io li feci andar bene. Pagai i lavoratori, che ne' tempi andati lavoravano male, e facevano cattivi affari; perchè faticavano malvolentieri e senza profitto. Non seguì più lo stesso; perchè mi videro con un sacchetto di danari sotto il braccio. Allora io non ebbi bisogno che della metà de' lavoratori. Liberi, e pagati abbreviarono il tempo; e le strade furono ben costrutte. Ne' tempi addietro faceva d' uopo rifarle da capo con nuove spese. Questo bisogno non vi fu in appresso. Non vi è che la buona volontà, che faccia muover bene le braccia; e fintanto che voi obbligherete a lavorare per forza, non avrete nè meno dei zappatori, che siano addattati.

---

ch' era a 20. soldi, è passata subito a 48. Per un prezzo sì alterato non si è poi avuto che un incomodo angusto sgabello: l' uscirne riesce doloroso, attesa la strettezza de' passi: io non conosco situazione più penosa di quella di vedersi chiuso in una platea sì fatta. La mia maggior sorpresa è di vederla sempre piena.

LXVI.

Scoprii un grosso muro, umiliante segnale di servitù, che tagliava spiacevolmente e guastava le più belle passeggiate; intercettava l'aria e la vista, e chiudeva i cittadini come si fa de' montoni. Fuvvi un tempo che la China alzò un muro contro l'invasione dei Tartari. Quì erano i Tartari, che fabbricato avevano l'odiosa muraglia. Ora siccome un sistema di finanze è sempre piccolo, puerile, miserabile; e non vi ha niente di sì basso, di sì crudele quanto quella razza d' uomini che mettono i più grandi ostacoli alla tranquillità e prosperità nazionale; condannai tutti gl' impiegati nelle finanze a demolire quel muro, che tormentava un buon Popolo; il quale era troppo soggetto, e contribuiva troppo danaro perchè sopportar dovesse questa dolorosa umiliazione: poichè egli la riguardava come una disgrazia, e un oltraggio. Ora perchè mai tribolare un Popolo, che non dimanda che di amare, e che paga con gioja, perchè gli si tolgano dalla vista quelle catene ch' egli strascina, o almeno s' inghirlandino per decorazione di fiori?

Circondare di mura un' immensa città ed estremamente popolata, il centro e sostegno di tutta la potenza regia e di tutta la sua grandezza; era lo stesso, che disonorare un' antica capitale, oscurare i monumenti che vi

sono, scemare l' ammirazione de' forestieri, che sospiravano come i nazionali, riscontrando sopra una linea circolare l' eterne tracce d'una insopportabile imposizione. Se vuole il bisogno che esista, e perchè non se n' asconde almeno agli occhi tutto ciò che vi ha di malinconioso? perchè dargli una superficie così orrida? Se il cittadino uscisse per andare a respirar l' aria libera della campagna, s' incontrerebbe in un' immensa clausura che non permetterebbegli di entrare ne' campi se non che dopo di aver con difficoltà trovato l' uscita rara o stretta, da cui il rigoroso dazio sembrerebbe che ancora alto gridasse per la bocca de'suoi commessi: *tu esci: rientrando sarai frugato*. Entrai a parte dell' afflizione del Popolo; e grazie al mio braccio nol feci infruttuosamente.

Chi aveva dato il piano e 'l progetto di questo *muro*, avendo disonorato il titolo di Accademico, dovette soffrire che il suo nome diventasse un' ingiuria, e che nella lingua del pubblico significasse il *nemico del buon Popolo*.

LXVII.

Un beccajo stava per iscannare un vitello, e il di lui garzone alzava un coltellaccio per isventrare un agnello. Arrestai il lor braccio, e dissi loro: chi vi ha permesso di ammazzare coteste bestie nella loro infanzia?

Se vi è stato permesso, io vel vieto: niun di voi ucciderà più d'ora in appresso nè vitelli, nè agnelli. Niuno adunque legge nell' avvenire, e non si dà tempo alla natura di riparare le sue perdite? O provvidenza, provvidenza! Quanto sei tu rara fra gli uomini! Essi non pensano alla propagazione della specie, come se la natura bastar potesse alla loro avidità. I Caraibi, vendono alla mattina il lor letto, senza prevedere che ne avran bisogno la sera: e l'uomo in società, stordito, e senza prudenza non userà la minima precauzione per conservare la specie? Mangerà vitelli, agnelli, polli; e quindi si maraviglierà di non aver buoi, montoni, galline? E non somiglia egli allora il Caraibo, che piange la sera per non aver saputo prevedere la mattina, ch' egli sull' imbrunire avrebbe dovuto coricarsi?

LXVIII.

Si confonde talvolta il dovere colla virtù: perchè si somigliano. Incoronavasi in mia presenza una giovane savia, poichè si era saputa schermire da' giovani; e si presentava a spettacolo un' altra che aveva assistito suo padre. Non vi era cosa più propria a provare la morale del secolo. Un predicatore celebrava eziandio dal pergamo queste virtù, ignorate da chi le possedeva: la virtù diventava una rappresentanza teatrale: era questa

una buona cosa, se così piace di chiamarla: ma io non ne rimasi contento. Rispettai il signore, la rosiera, il Popolo che la circondava. Una tal festa poteva ricondurre al dovere; e ciò era sufficiente perchè non fosse interrotta. Ma la virtù è più assai del dovere. Non dissi una parola; poichè confesso ch' io non aveva bastanti cognizioni morali per pesare nel decimottavo secolo il dovere e la virtù. Tutto quel che io ne so si è, che la virtù è più assai del dovere; e che una rosiera quand' ancora non avesse fatto in tutta la vita che una buona azione morale, è molto superiore a chiunque si sia guadagnato un premio all' accademia.

LXIX.

Vidi un giovinetto d' una fisonomia interessante; e gli dimandai: Che imparate voi mai in questa gran casa, in cui veggo delle grate, de portinaj, degli uomini in vesti nere talari? Imparo, mi rispose, il latino. E poi? nuovamente il latino. Come? E non altro? Alle volte qualche parola greca. E questa ella è dunque la ragione, mio caro, per cui avete lasciato la casa paterna, e i salutari esercizj della campagna?

Rivoltomi a quegli abiti talari, dissi loro: Che insegnate voi a cotesti fanciulli, che sono nell' età di crescere e d' imparare? Del latino, mi risposero: e se han memoria, un poco

di greco. I miei occhi si accesero come di fuoco per la collera. Pedantuzzi! gridai. Noi non siamo pensionati che per questo. E che? replicai: del latino! e non vi ha forse nè arte, nè mestiere, nè scienza esatta nè membra a sviluppare tra questa gioventù? Che faran cotesti fanciulli di una lingua divenuta a un dipresso inutile? E gli esercizj del corpo, e 'l cavalcare, e 'l nuotare, e la cognizione delle piante usuali, e le lingue vive dove s' imparano? I pedanti ammutolirono.

Quì dunque sta tutta la pubblica istruzione? Del latino! La pubblica istruzione, son già molti secoli, è sempre allo stesso punto: e si salariano intanto de' maestri, che fan loro scuola come i canonici dicono l' ufficio, e che tutto quello, che si può insegnare nel secolo decimo ottavo, il ristringono a poche frasi latine, insignificanti. Come? uno stabilimento nazionale si è limitato a queste piccole idee pedantesche, e si parla di Roma a fanciulli nati a Parigi? Ma che vi ha mai di comune tra' doveri della vita civile, e quell' antica città? Che cosa può egli indovinare il figlio di un cittadino intorno all' antica capitale del mondo; e che cosa ne ricaverà egli per il suo ben essere dalla frequente lezione di cotesti autori latini? Egli perderà la salute in cotesti sterili studj, ed uscirà di collegio, ripieno di una sciocca presunzione, imparata da' suoi istitutori.

Feci incontanente venire ad un mio cen-

no degli scudieri con cavalli, de' falegnami de' carrozzaj, de' ferraj, ed alcuni maestri di disegno. Avreste veduto que' fanciulli saltellare di gioja nel lasciar la penna, e pigliar martello e compasso. Slanciaronsi su' cavalli, e vidili, dileguata la tristezza, animati in viso de' più vivi colori. La scherma, la pugna non furono poste in dimenticanza (1). A ciascuno di que' poveri fanciulli assegnai

---

(1) *Il vocabolo* Virtus, *il vocabolo* Vir *deriva da* vis, *forza, coraggio: son questi l'eredità del sesso virile per affrontare i pericoli, per vincere gli ostacoli.*

Nelle più ordinarie operazioni fa d'uopo unire la forza alla destrezza. Per un lavoro a bulino, per un ricamo coll'ago sopra una veste, i maestri e mercanti ricamatori che io ho veduto a Lione, impiegano più volentieri de' maschi che delle femmine; quantunque queste loro costino un buon terzo di meno: vir patiens magis laboris quam femina.

Senza la forza del corpo e dell'anima non si dà virtù. I mezzi talenti non sono tali che per mancanza di coraggio e di forza. Un Carlo XII. era tutto nervo. Un Pietro il Grande aveva un corpo robusto, uno spirito più inflessibile che qualunque altro, un cuore più fermo, più costante, una volontà più

un mestiere ; e più non udirono parlare di quell'adulatore vigliacco, di quel bevitore nomato *Orazio* , che i maestri essi stessi non intendevano, e spiegavano sempre nell'intervallo de' loro esercizj . Un poco d' istoria naturale tratteneva que' giovinetti , e disponeva il loro animo a contemplare le maraviglie della creazione .

Si fece studio sul loro gusto ; e tostochè mostravano un' inclinazione decisa per una scienza , o per un' arte , si consegnavano a maestri particolari . Erano obbligati di ventidue anni a viaggiare fino a ventisei , allontanandosi dalla capitale , ed ogni otto giorni a scrivere ciò che avevano veduto . Su questi rapporti poi venivano ad essere giudicati per ottenere i posti della vita civile .

I maestri si stavano a me d' intorno storditi ; e siccome io aveva distrutto le loro cattedre , aspettavano di esserne risarciti . Poco importava loro l' istruzione ; ma sì bene la rendita . E qual istoria insegnate voi a questi fanciulli sgraziati ? Le istorie greca e ro-

---

forte , un' intelligenza più attiva che tutti insieme i Moscoviti .

Pertanto , siccome non si ubbidisce che alla forza , procuriamo di dar questa al corpo ed all' anima . Io son d' avviso , che si possa insegnare a farsi coraggio come a cavalcare .

mana, dove leggesi a ciascuna pagina, che bisogna detestare tutti i re, come tanti tiranni; che si è fatto bene a cacciare Tarquinio, ed ammazzare Cesare; che tutti i cospiratori furono uomini grandi; che Catone, che Bruto, i quali si uccisero, fecero la più bella azione del mondo. E il re di Francia vi pagava perchè insegnaste a tutti questi fanciulli il fanatismo di una libertà senza fondamento? perchè preconizzaste due volte al giorno le antiche repubbliche? perchè rendeste odiosa la dignità regia agli abitanti della *buona* città di Parigi? perchè imprimeste ne' teneri cervelli delle idee assolutamente contrarie al governo, sotto cui debbon vivere? Ah, se voi non foste stati maestri nojosi e milensi, che sarebbon eglino divenuti i vostri discepoli mercè di principj sì opposti alla monarchia? Ma per buona sorte non hanno essi inteso gli autori che voi traducevate (1).

---

(1) *Si legge nell'istoria di Firenze un fatto che merita di esser conosciuto. Un maestro di collegio nel* 1476. *avendo per signore Galeazzo duca di Milano, era pervenuto fino al fanatismo in favore del governo repubblicano. La di lui testa esaltata dalla lettura degli autori greci e latini, vantava a' suoi scolari il vantaggio di esser nato in una repubblica, e deplorava l' infelicità d' un sud-*

Armai il mio braccio, e furono distrutti i collegj per rimpiazzarvi de' ginnasj, dove nulla contrariava alla Libertà della fanciullezza, allo sviluppo delle forze fisiche, e anche meno alla ragione, avida in quell' età, e curiosa.

LXX.

Tre armate in una vasta pianura stavano in sul combattere, e scannarsi. Siccome fra tutte le umane stranezze questa mi pareva la più forte, ed io soleva chiamare questo preteso coraggio una vera demenza e frenesia; siccome lo spirito guerriero mi sembrava il fiato infernale uscito dell' abisso del peccato e de' delitti per lordare e disonorare gli abitatori del globo; siccome io detesto un

---

dito di sovrano. Arrivò con questo a riscaldare talmente le idee di tre de' suoi discepoli, che giurarono nelle di lui mani di liberare la Patria dal duca loro principe subito che fussero più avanzati in età: il che eseguirono in una Chiesa. Due morirono sul campo; il terzo che non aveva più di ventidue anni, fu condannato a morte, e ripeteva nel tempo del suo supplizio, che durò molto, i versi e passi latini, che gli aveva insegnato suo maestro.

tal furore abbominabile, soffiai prestamente sulle insegne, e sulle bandiere; e tutte diventarono di un colore uniforme.

Allora, volendo battersi quegl' insensati, nol poterono fare: poichè era il colore delle insegne e bandiere che portavagli alla strage e al macello; e per questa diversità di colore andavano essi ad offerire l' ignudo petto alle cannonate a mitraglia.

Come! E si han dunque a vedere degli omicidj, degli assassinamenti sotto di un clima dolce, a canto a boschetti di un' eterna verdura rivestiti, a canto di fiori che nascono in mezzo d' un aria pura e soave? E nell' atto che tu respiri vita e piacere, avrai a veder uomini che si cercano per darsi la morte e trucidarsi su' fiori di primavera? Quale contraddizione! E come mai può l' uomo rigettare ad un tempo i beneficj della terra e del cielo per abbandonarsi ad una vendetta crudele?

Le mie braccia di bronzo non erano forti bastantemente per soffogare il mostro della guerra; e la forza di lui è talmente opposta a quella che fa le leggi e le fa rispettare che io non potei che maledirla e abbandonarla all' esecrazione dei savj e della giustizia celeste (1).

---

(1) *Vorrei almeno poter richiamare quelle zuffe frequenti in Italia, dove non eravi*

LXXI.

Una turba di ballerini, di ciarlatani, di musici dozzinali popolavano le piccole città di provincia: una frotta di operaj inutili, di concia-creste, di parrucchieri ec. pullulavano per fino ne' borghi; ed intanto le campagne erano senza cerusici, o, ch' è anche peggio, non n' avevano che de' cattivi. E che! Tutti i soccorsi solamente per la capitale? Riuniti e ristretti in un punto solo tutti i professori dell' arte, l' infelice paesano non aveva a chi ricorrere ne' suoi malori, come se l' arte di guarire non esistesse. I cerusici della campagna facevano di tutto a lor piacere alle vedove, agli orfanelli: le levatrici storpiavano le partorienti; in certi cantoni bisognava fare otto leghe per andare a trovare un barbaro Esculapio, che con sei polverosi volumi, quattro bottiglie di veleno, una sega, una lancetta e de' grani d' emetico faceva mar-

---

che un sol uomo che fosse ucciso; per quanto fosser durate sette a ott' ore. In tal maniera facevasi pure la guerra nel 1460. Un' eccellente armadura rivestiva e difendeva i soldati: un uomo non era ucciso con tanta facilità; e l' estremo pericolo consisteva nel cader da cavallo.

ciare di fronte la medicina e la chirurgia. La minima epidemia diveniva fatale: i più leggieri accidenti erano accompagnati dalla gangrena; e l'umanità succumbeva sotto lo scarpello posto nelle mani dell'ignoranza, ora sotto di una infaticabil lancetta, ed ora per una purga violenta e micidiale.

Era a dir vero una desolazione per le campagne questa scarsità di chirurghi e di medici. La guarigione non era riserbata che alle città opulente. Un perdigiorno de' caffè, inutil peso della terra, era guarito d'una malattia, che levandolo di vita, non avrebbe causato alcun vuoto nello Stato. Egli ne scampò, perchè aveva un medico vicino: ed il contadino robusto era tolto all'agricoltura, alla sua famiglia per mancanza del più necessario

---

Queste non sanguinose battaglie non erano men decisive per questo. Esse duravano una mezza giornata: i combattenti si cacciavano reciprocamente dal campo a colpi di lancia: molte contusioni; poco sangue. Or bene: coteste battaglie filosofiche, che dovrebbe rincrescere a tutti che non siano più in uso, come rincresce a me effettivamente, operavano in politica tutto ciò che fanno al giorno d'oggi i cannoni, le bombe, i fucili, e la strage di venti a trenta mila uomini distesi nel sanguinoso terreno.

soccorso. Le malattie de' campagnuoli erano abbandonate al caso, o a' chirurghi senza libri e senza medicinali. La vergognosa mendicità diveniva la risorsa di molti orfani, che assai presto nell'età delle passioni si facevano briganti. I borghi erano devastati: niun medico fuorchè nella capitale, o in qualche città popolata. Quando essi arrivavano in seguito di una qualche morbosa influenza, annunziata dalla fama, la mortalità era giunta al suo termine.

Questa enorme trascuraggine mi colpì d' indignazione, e mi fece piangere. Come? diss' io. Tante accademie, e nessun allievo? Tanti medici, e nessuno che soccorra a' poveri coltivatori? Feci venirmi innanzi tutti quelli, che dovevano esser commossi da questi abusi, e gridai: gli uomini, gli uomini utili son nelle campagne, e muojono. Accorrete in loro ajuto: i lumi benefici si riposano nelle città: le tenebre micidiali avvolgono borghi e villaggi. Spargetevi anche per questi, uomini instruiti: l' arte del guarire non è dunque fatta che pe' ricchi?

Alla mia voce si scossero, penetrati profondamente dallo stesso mio dolore, ed accorsero. Si stabilì di 4. in 4. leghe un chirurgo di nota abilità: la pensione fu cento scudi, presa dalle casse de' commedianti, ballerini, istrioni, saltatori, e d' ogni maniera ciarlatani di tutto il regno: e quando volevasi aprire una festa di ballo in una città,

cominciavasi dal riporre una somma nella borsa destinata al salario del chirurgo e del medico di campagna. Questo titolo fu titolo d'onore. I medici e chirurghi delle campagne avevano anche un abito distinto; affine di esser riconosciuti, e perchè reclamar si potessero i loro soccorsi: i medici della capitale facevano poi ogn' anno un piccol giro ne' differenti cantoni per vigilare le operazioni più importanti all'umanità, e le più inseparabili dalla salvezza dello Stato.

LXXII.

M' incontrai nel fratello di un uomo, che il giorno innanzi era stato giustiziato. Era questo un uom dabbene. Colpito da tanta disgrazia, andava colla testa ed occhi bassi, che non ardiva di alzare. *Io sono avvilito*, diceva. *Avvilito*, ripigliai, per un mancamento che non è tuo! Ma che? Quando l'opinione avrà steso il suo braccio sopra gli infelici mortali, piegheranno questi servilmente il collo, e si crederanno disonorati? Non sapranno essi far conto, come debbono, della lor dignità, libertà, indipendenza? Crederannosi vili, perchè dall' ingiusta opinione d' altrui disonorati? O anima dell' uomo! immagine del tuo Dio! I delitti son personali: e guardati dal dir mai: io son *vile*: poichè realmente nol sei per gli altrui mancamenti. Gli uomini mi hanno svergognato. Gli uo-

mini! Rialzati, rialzati: gli uomini non avranno più alcun potere sopra di te. Affronta pure animoso l'opinione che offende la giustizia eterna e la ragione. L'infamia di un fratello non si ha a divider con l'altro; siccome non si ha parte colle di lui virtù. E' una servitù l'ubbidire a tal pregiudizio, ch'è cieco, che nuoce; e chi vorrà annientarlo l'aumenterà. Non dir soprattutto: *sono avvilito*: e tu nol sarai.

LXXIII.

Se tu ti fossi potuto appropriare tutta l'aria salubre, che si sparge soave sopra le colline della Senna e della Loira, tu l'avresti fatto. E tu se avessi potuto rinserrare nel tuo parco e nel tuo palagio a uso soltanto di te il risplendente vivifico sole, anche questo l'avresti fatto; e non avresti lasciato al Popolo, il cui sangue (per quel che ne pensi) è differente dal tuo, fuorchè la luce del crepuscolo. Avresti poscia voluto, che si predicasse con elogio la tua clemenza.

Per buona sorte però tu non hai potuto tor via nè aria, nè luce, nè gli argentei raggi della luna, nè le brillanti stelle del firmamento: ed è una vera felicità per noi, che tu non abbi braccia tanto lunghe; giacchè le tue avide mani avrebbero abbracciato il globo; e la terra allora in tutta la sua estensione avrebbe dovuto unicamente servi-

re a desiderj d' un sol uomo pazzo, e superbo.....

Ma che importa: la terra è investita; tutto è occupato. Grandi! Voi la possedete, e ve la siete divisa esclusivamente. Non ne rimangono che de' gheroni per preservare dalle strettezze la maggior porzione del genere umano (1).

Alti e potenti ladroni, mignatte pertinaci, duri proprietarj, inesorabili! Per qual mai fatalità accade che voi abbiate tutto, e gli altri uomini niente? Voi siete di presen-

---

(1) *Vi ha, secondo me, contraddizione tra* nascita, *e* non-proprietà. *Colui che nascendo sulla terra, non ha neppure tanto sito da riposare il capo, è nemico necessariamente di tutti i possessori. Un Lapone al suo nascere ha per lo meno in suo retaggio un cerbiatto; ne ha un secondo quando gli spuntano i denti. Ma in Europa ci hanno de' milioni d' uomini, che vengono alla luce senza poter dire di aver un albero per sua parte. Vi sarebbe da fare un libro terribile sulla voce* proprietà.

Gli uomini più poveri sono ben anche incaricati di nutrire e allevare altri uomini, che per un modico salario serviranno un giorno la patria opulenta. La Società è un prodigio.

te applauditi; voi possedete l' abbondanza senza rimorso; ancorchè veggiate a traverso dei trasparenti cristalli de' voluttuosi vostri soggiorni indigenza e miseria: voi vi fate far largo sotto i passi de' rapidi vostri destrieri che spumano, dalla moltitudine smunta e sparuta che fugge per timore di non rimanere schiacciata: voi minacciate ad ogni minuto i giorni de' vostri concittadini per trovarvi più presto a goder l' ore nelle vostre delizie: ma questo tempo avrà brieve durata: la morte vendica il genere umano: assai presto voleran via le vostre anime ignude e schifose pe' delitti dell' insensibilità: esse voleran via per rispondere di tanti tratti tirannici pubblici e privati, tessuto infame di una vita personale: le vostre anime dure e fredde daranno addietro per allontanarsi dallo sguardo dell' alta adorabile Onnipotenza, che tien conto delle azioni di tutte le umane creature, e che niega il divino suo soffio a' malvagi che hanno vilipeso od oppresso i lor simili. Egli, ch' è il solo Signore grande, adorabile, vi precipiterà nel circolo dell' animalità: poichè voi avete obbliato la destinazione dell' uomo, la cui vita debb' essere *amore*, *tenerezza*, *carità*.

Questi miei sentimenti furono diretti agli egoisti del secolo, e vi aggiunsi anche questo discorso. Voi non avete voluto che tutti vivessero, e vivesser felici. Or bene: le anime vostre viveranno inonorate per langui-

dezza e per noja nel seno medesimo dell'opulenza: ed un giorno avranno a fremere di sdegno per le vilissime azioni, nelle quali s'ingolfarono. Il tempo vola: domani sarà confuso l'orgoglio vostro: domani non sarete più uomo, condannato fra gli ultimi esseri della creazione .... Ho letto l'arresto vostro nel libro dell'*eterna Giustizia*, di cui io non sono che l'ombra su questa terra... Fremete pure per la sentenza che vi scaccierà dalla vita sentimentale...

LXXIV.

Pensai pure a chi mi veniva intorno a dolersi di qualche impostura, o altra vessazione. L'elasticità de' miei muscoli era in un'azione continova, o per proteggere i deboli, o per arrestare o punire i prevaricatori; quando crescendo la folla de' colpevoli, fecero una conventicola contro della mia persona.

Io era invulnerabile: niente bastava a indebolire la mia forza, o a ritardarne gli effetti. Ma che fece la moltitudine degli scellerati? Si ammutinarono, si formarono in truppe, si concertarono: inventarono finalmente una *maniglia* ingegnosa e perfida, che mi gettarono tutt'ad un tempo alle braccia, cosce, e gambe. Le mie braccia erano fermate a vite: le svitarono: indi con una lima sorda mi segarono le gambe; e gettato

una volta per terra, mi trovai assai subito senza mani, e senza braccia: perchè questo è ciò ch' essi in me sopra ogn' altra cosa temevano.

Rovesciato per terra non ebbi più la forza di gastigare il malvagio. Egli mi passava vicino; e io non aveva più di moto fuorchè nella lingua e nella testa. Io non era in somma più che un simulacro; e fu la mia possanza a ben poche cose ristretta.

Quando mi videro gli uomini in questo stato, mi beffeggiarono. Allora io fui ridotto a proferire alcune sentenze inutili, ch' essi non ascoltarono, o finsero di ammirare per trasgredirle più francamente. Io aveva a principio una forza *coercitiva* che manteneva, o ristabiliva l' ordine: questa era svanita. Condannato a spargere in aria alcune parole gittate; il dolor che provai al vedere il male che trionfava e ch' io non poteva reprimere; l' insolenza degli scellerati, che passandomi appresso, si ridevano del mio impotente rancore, irritò talmente le fibre generose del mio cervello, che si dissipò l' illusione. Mi svegliai allora, e dissi a me stesso, traendo un lungo sospiro: oimè! a che serve egli mai d' essere un *Uomo di Ferro*, invulnerabile, ed esser detto *Giustizia?* I malvagi sempre più accorti che i buoni, pensano a sottrarsi dal potere delle leggi, e vi riescono. Avrebbon essi senza dubbio minor pena per ritornar ad esser gente da bene, che

a travagliar notte e giorno per formare quelle macchine odiose, complicate, che tolgono *braccia e gambe* alla *Giustizia*. Ma tale è la profonda malizia del cuore dell' uomo, ch' egli teme più di migliorare che di far guerra a ciò che vi ha di più santo nel mondo.

Povera *Giustizia!* Le insidiose conventicole, le abominabili astuzie de' cattivi han fatto di te un corpo mutilato, un tronco simile a quelli che veggonsi nello studio degli scultori. Sono, è vero, ancor visibili i muscoli che rinchiudevano il tuo cuor generoso; ed è noto quali fossero un tempo la tua agilità, la tua forza. Ma bisogna che il reo ti sia ben dappresso, perchè egli possa sentir la tua voce, e spaventarsi, o perchè tu il possa punire con un movimento energico e pronto delle tue membra mutilate per metà. Il torso, che Michel Agnolo toccava ancor con rispetto colle sue mani spossate, è divenuto, oimè! il tuo emblema.

Tu andavi altre volte incontro al colpevole: presentemente è necessario, ch' egli sia condotto e strascinato innanzi alle tue rovine. Chi ti restituirà le tue membra, la tua forza operatrice, il rapido e fiero tuo corso, quale appunto l' avesti ne' tuoi più bei giorni?.... Il sovrano che ti conoscerà, e che sarà assai virtuoso per diventare il tuo primo suddito.

Fine dell' Anno due mila quattroc. quaranta.

OPINIONE
DI L. S. MERCIER
RAPPRESENTANTE
DEL POPOLO
Sopra le Sepolture private.

Seduta de' 18. Frimaire anno 5.

CITTADINI LEGISLATORI,

Io mi sento, dirò così, strascinato a questa Tribuna per combattere il progetto di una Deliberazione, che vi è stato dianzi presentato da Daubermesnil, a nome di una Commissione speciale, Seduta de' 21. Brumaire. Coteste Sepolture private, che da una malintesa e falsa sensibilità si reclamano, cotesti roghi infetti, coteste fiamme cadaveriche, cotesta sottrazione de' morti alla terra, nostra madre comune, tutte coteste innovazioni con-

trarie agli usi stabiliti anticamente mi sconvolgono l'animo, la ragione, il sentimento. Ma che si vuol egli al dì d'oggi? Ridonarci gli Dei Lari, le are domestiche, le urne cinerarie, le fiale, le ampolle lacrimatorie degli antichi; ovvero rifare le mummie d'Egitto, ricoprirci di bende, e farci nuovamente piombare negli errori, e nelle stravaganze del Gentilesimo.

Ecco la seconda lettura, che vi è fatta di sì strano rapporto. Ed, oh! come mai si è potuto così leggermente passar sopra questa materia? E non si ardevano fra noi che gli avvelenatori, e i soddomiti!

I rozzi plagiarj de' costumi degli antichi vengono fin da principio a mettervi dinanzi gli usi ridicoli di tutti i Popoli della terra, ch' essi avranno attinto da' dizionarj; e i nostri spiriti bizzarri si moltiplicano abbondantemente! Ell' è cosa da chi vorrà sforzarsi di copiarne i rami più o meno stravaganti. Tutte le cerimonie funebri delle Nazioni, e le più superstiziose, si son date appuntamento in Francia, per quì naturalizzarsi a piacere di tutti i pazzi presenti e futuri.

I sotterramenti, le sepolture han tutt' ad un tempo de' rapporti religiosi, civili, e politici; e questi rapporti sono così delicati, che bisogna usare della massima saviezza per conciliarli. Badiamo, che i morti non disturbino il riposo de' vivi: questo si è già veduto in molti paesi: io ne chiamo in testimonio l' Istoria; quella specialmente de'Vampiri. Nel progetto vi ha con che rinnovarla; e le sepolture private, che vi vengon proposte, io il temo con qualche fondamento, potrebbero immergerci in guai non affatto preveduti. Deh, non perda tra voi il suo carattere l'immagine della morte. Modificarlo a piacere degli uomini, egli è un degradarlo: questo carattere religioso sia sempre uniforme.

Voi già sentite, Legislatori, l'estrema difficoltà d' una legge sopra questi oggetti sì serj, e soprattutto nelle attuali circostanze: non precipitiam nulla; o anzi usiamo d' una savia circospezione: poichè si vuol abusare per ancora della parola *Libertà*, di questo termine astratto, con dire che i cadaveri de' nostri parenti, delle nostre moglj, de' nostri amici ci apparten-

gono. No!... No!... Appartengono essi indistintamente alla terra, che ha prestato loro i suoi elementi; e non appartengon che ad essa.

Qualunque innovazione in questo genere partorir potrebbe delle orgogliose rivalità, delle distinzioni insolenti, e de' dibattimenti scandalosi; sarebbe questo infine un alimentare perpetuamente le immaginazioni più o men vive, più o meno superstiziose. Ma, qual cosa più adattata a fomentare la superstizione, quanto quelle lugubri cerimonie, che ognuno modificar potrebbe a sua posta?

Se a' dì nostri fu offesa la decenza, fin dal tempo che si sconvolsero tutte le idee, semplici leggi di Polizia han potuto, e possono ancora rimediare a tali abusi. Ma io posso attestarvi, che questi più non esistono nel momento che io vi ragiono. Ciascun giorno succedono de' cambiamenti felici senza tumulto, senza sforzo, senza strepito; e questa è appunto, s'io non m'inganno, la maniera onde operare in queste difficili materie.

Quando un Popolo ha avuto la disgrazia di non poter fondere d' un sol

gitto le sue istituzioni civili, religiose e politiche, o, che merita maggior compassione, si è trovato in circostanze straordinarie, che si opponevano alla lor riunione, egli aspettar dee dal tempo che questa opposizione svanisca.

Vicino appunto a' sepolcri l' immaginazione umana crea, accumula i fantasmi; ed in tal momento egualmente non sarebbe facile imporle un freno per poco che carezzate si fossero le di lei scappate. Allora l' immaginazione divien tanto terribile quanto lo è il profondo mistero ch' ella medita.

Subito che l' anima, emanazione della Divinità, ha abbandonato il corpo dell' uomo; questo corpo è tanto lui quanto lo è il suo mantello: bisogna rispettare questi avanzi, ma senza idolatrarli; e aver cura parimente di tenersi lontano da tutto ciò che potesse somigliarli. L' orgoglio ha fatto costruire i mausolei, e non tende che a rifabbricarli? Che dimanda egli il corpo dell' uomo tosto che rimane privo di quel soffio divino, che lo animò? Di rientrare nella terra; perchè fu fatto per ivi scomporsi lentamente e

successivamente, a tenore delle note leggi di fisica. Quì è dove paga il debito che ha contratto nel nascere, e non può esser onorificamente ed utilmente che nella terra.

Voler ardere questi corpi, come fa instanza il Rapportatore, è un error grossolano, se forse non è in sostanza un fisico attentato, un sacrilegio verso la natura: poichè egli è un impedire il ritorno delle materie, che lo compongono, a formare il nutrimento, la ricchezza, e l' ornamento del Globo.

Il fuoco è un distruttore violento, che cangia la natura di tutto ciò che consuma: esso adunque rapirebbe alla terra ciò ch' ella ha diritto di aspettare per la riproduzione de' vegetabili, e la formazione delle terre calcari. Il fuoco darebbe tutto all' aria; e sarebbe questo uno sciupare a pura perdita. Il rogo altronde richiederebbe dei combustibili, e le nostre foreste si perderebbero in fumo vano invece di alimentare i nostri focolari, le nostre fucine.

Gli antichi, instruiti sì poco in Fisica, han ragionato male, facendo ardere i corpi. Spandesi inoltre in co-

testa arsione un ammorbamento, che non è ancora che il minimo inconveniente di un uso adottato senza riflessione. No: non debb' esser libero a chiunque di pigliare il corpo di suo padre, di suo figlio, della sposa, dell' amante, dell' amico. Assai presto le nostre case sarebbero trasformate in cimiteri: in seguito l' orgoglio immaginerebbe de' funerali, che avrebbero la loro perniciosa singolarità. Si presenterebbero nuovamente delle arche, dove sarebber coperti d' oro e d' argento gli scheletri: si rivedrebbero gli epitaffi, le piagnone salariate; e sentirebbersi ancora quelle bugie, che sotto nome di funebri orazioni risonavano una volta nell' enfatiche bocche degli adulatori.

La legge terribile, che lasciasse i cadaveri in balia degl' individui, e della lor fantasia, condannerebbe questi corpi ad essere profanati, ed anche dalla conjugale o filiale tenerezza. La bizzarria, la falsa sensibilità riprodurrebbero un imbalsimare dispendioso unitamente alle mummie, che si farebbon vedere per una specie di ostentazione; stravaganze in somma

eccessive segnalerebbero il loro impero in un campo che, lo ripeto, provoca l'immaginazione alle più pericolose scappate. Vedrebbesi altri portarsi via quel muscolo, che chiamasi *cuore*; ed ingannato all'ingrosso da questo vocabolo, si crederebbe di possedere tutt'altro che un viscere; ed altri, come stupido ammiratore, porterebbe via il cervello ad un letterato, ed immaginerebbesi di avere ciò che era la sua intelligenza.

La vera sensibilità, sì distinta dalla sensibilità materiale, si attacca, non già ad oggetti corporei e schifosi, ma a una lettera, a una memoria, a un'epoca, e soprattutto ad un tratto morale.

Idolatria! Vuolsi egli ristabilir di presente i tuoi altari? Se si separano, se si distinguono, se si conservano, se si decorano i cadaveri; domani si parlerà loro; e domani si confonderà l'intelligenza e la materia.

Il trionfo dell'ipocrisia tien dietro alle sepolture nelle fabbriche de' mausolei, e nella doratura de' sarcofagi. Il vero dolore è mutolo: gli abiti di duolo, non fanno già il duolo. Ah,

chi v' ha che mirar possa il ritratto d' un amico defunto !

L' umana stravaganza si è manifestata sulla tomba de' morti . Il fine delle umane speranze e della vita è stato il segnale quasi presso tutti i Popoli delle più bizzarre cerimonie . Si è riposto dell' orgoglio fino ne' contrasegni d' afflizione , e nelle vestimenta del dolore .

La morte non è distruzione (a). Temiamo , che vane cerimonie ci ri-

---

(a) *Non ho mai più provato la forza della solitudine per far adottare delle idee religiose come alla gran* Certosa di Grenoble . *Quivi non si è ancora , per così dire , al mondo che per conoscerne il niente . Al non sentir nulla fuorchè il suono d' una campana , questo suono prolungato sembra che inviti l' anima vostra per introdurla nell' eternità : al non vedere che uomini muti , ed estenuati per la penitenza , tutti intesi alla preghiera , si trema pur anche della propria innocenza : al non poter posare il piede che sull' orlo d' un abis-*

conducano le chimere poetiche, o delle idee superstiziose, che anche più avviliscono.

---

so, o d' un sepolcro, si sentono vacillare le basi della fortuna, de' piaceri, e di ciò che chiamasi felicità. Que' bianchi fantasmi, che passeggiano intorno di quel cimitero feriale sviluppano pur troppo il gran pensiero d'Young: l' uomo piomba nel sepolcro per rialzarsi immortale. *Ah sì! bisogna quivi terminare la giornata a fine d' imparare a giugnere a quella sera, che non avrà più il domani! Tutto quivi permette all' uomo di esser suo; e sciolto dalle illusioni non v' impara che meglio la verità.*

Mi rincresce che più non esista alcuna di coteste silenziose case, dove l' uomo tormentato, o riarso da terrene passioni andrebbe a rinfrescarsi o rigenerarsi, gustandovi quella quiete, o anzi quella intima gioja, che si prova sotto l' impero della Religione; quando uno sinceramente vi si sottomette: ed io parlo in questo

Non vi è stravaganza, che la voglia d' idolatrare i morti, di presentarli in aria di pompa agli occhi nostri non suggerisse o inspirasse a spiriti orgogliosi, melanconici, o fantastici, se la legge, che li ripone nell' ultimo lor domicilio, non appartenesse esclusivamente alla Società, e se la sana fisica non l' ordinasse assolutamente del pari che la politica. Io non conosco veruna legge più rovinosa per la Religione e per la Morale quanto quella che abbandonasse i cadaveri ai capricci variabili de' seppellitori, o alle pazzie della tenerezza più, o meno acciecata. Le umane ceneri a forza d' omaggi e di cerimonie non sarebbe-

---

luogo di quella religione, che aliena dall'idolatria di qualunque specie, consiste nel trovar Dio in se stesso, in confidare in lui, in adorarlo, in amarlo nella viva speranza d' una felicità, che da lui solo si dispensa. Questa e non altra è la maniera, con che l' uomo disingannato dee fuggire il mondo, e l' innocenza mettersi al coperto contro i malvagi.

ro più sacre : l' orgoglio per lo meno offenderebbe assai presto tra noi l' *Eguaglianza* , e nel momento che noi diventiamo eguali veramente.

La prima sepoltura fu ordinata dalla carità; sarebbe la vanità , la jattanza , e la *comica rappresentanza* del sentimento , che prescriverebbe le ultime .

Quando l' uomo si riconcentra in se stesso , vi trova un mondo più assai sorprendente di quello che lo circonda . Che è mai questo nostro corpo?

La materia trasfigurata non fa che circolare sulla scena , e le sue varietà individuali girano senza riposarsi intorno all' eterno originale : ma l' azione di produrre e vivificare è di un ordine troppo sublime, perchè la divina potenza si degni d' istruircene . Il principio che serve a bilanciare la nascita e la morte non si scoprirà mai all' uomo fintanto che egli sarà un agente occasionale che riceve senza sentire la vita , e che la dà senza comprenderlo. Ma questa ignoranza ! La morte se ne libererà , conducendoci alla sorgente delle idee .

Dio è l'autore immediato delle no-

stre sensazioni ; e i nostri corpi non esistono che in idea .

Qualunque sensazione , che si ha nell' anima , e che non ha per autore che Dio , è dunque la sola cosa esistente in fatto di materia .

La spiritualità dell' anima è non solo una verità , ma ancora un sentimento intimo , e universale della nostra origine : poichè le idee sono l' alimento della nostr' anima , e noi ci consoliamo nella morte ; la vita presente non è che il preludio di una vita migliore .

Tra la speranza d' un' altra vita e la virtù vi ha un rapporto immutabile; e se questa speranza produce qualche fiata la moralità , egli accade più sovente , che la speranza è prodotta dalla bontà morale dell' uomo .

Noi abbiamo una cognizione distinta di qualche cosa che non è materia ; e quando noi entriamo in noi stessi , siam costretti a confessare , che se esistono alcune stabili verità , fra esse vi ha quella della immortalità dell' anima . Ognuno è obbligato a convenire , che l' anima e il corpo sono realmente distinti , e che non pos-

sono confondersi senza rovesciare le nozioni più comunali e ragionevoli.

Io non posso concepir l' uomo senza pensamento. E in che consiste mai l' averne? Nell' aver coscienza di se. Il pensare non è che lo sviluppo di una cosa unica, indivisibile: la materia non si conosce: essa non esiste.

E perchè un vivo sentimento non potrebb' egli essere un raziocinio profondo? Chi è che sente in noi la beltà, l' armonia? Si vedrà che questo dee essere qualche cosa d' immateriale. Io non posso concepir l' uomo senza pensare. Istinto e ragione, contrassegno di due Nature, dice Pascal.

L' Universo mi contiene, e come un punto m' ingoja, ed io col pensiero ingojo l'Universo. Per quanto questo passo dello stesso autore presenti un' espressione abusiva; pure dà una grande idea dell' uomo.

Disse Platone: noi abbiamo un intimo senso che scopre l' avvenire.

Ecco la morte che scuote le chiavi della tomba. Quale disgrazia il non creder nulla al di là!

Chi è colui, che con trasporto risente la dolce armonia della Natura?

Chi crede un' altra vita. Ma la depravazione del nostro spirito procede dalla corruzione delle gran società: un sentimento segreto ci ricorda la nostra celeste origine. Gli astri sono come tante divine cifre, disegnate nel cielo per farci leggere al di sopra del nostro capo il libro, in cui l'Eterno ha scritto il suo nome.

Le passioni ci comandano; e noi chiudiam l' orecchio alla celeste voce, che ci parla, e consola.

Ma che vi ha mai di malinconioso nel sentirsi legato all'Essere creatore?

Il disordine e le calamità del mondo morale qual quadro son egli mai senza l' immortalità dell' anima!

E' stato necessario, che il soffio divino animasse i nostri primi pensieri. E' sicuro, che noi abbiamo delle idee indipendentemente dalle sensazioni; altrimenti l' uomo non sarebbe che una mostra.

Come mai si può esser geometra di ott' anni?

Perdonatemela, Legislatori, se amo troppo a spander quì le mie idee sul sentimento consolatore dell' immortalità dell' anima. Esso mi ha sostenuto

ne' giorni dell' oppressione e della tirannia : esso mi ha dato la calma e il coraggio , che avrei avuto difficoltà a ritrovare altrove ; e mi avrebbe fatto andare tranquillo e rassegnato sul palco.

Torno alle sepolture private , Cittadini Rappresentanti (e vi priego di farvi osservazione) : esse autorizzerebbero di pien diritto i disotterramenti . Dopo di aver confidato le sepolture alle idee arbitrarie de' parenti ; questi sarebbero altresì padroni di collocare, o levare i morti a lor piacere . Ogn' anno vedrebbonsi delle nuove scene di una indecente follia , o d' un ridicolo piagnisteo . Si vedrebbero apparecchi domestici , che , trinciando con altri usi , e come all' improvviso , potrebbero spaventare ed affliggere gli sguardi altrui , e imprimere nelle fibre troppo sensibili , e in quelle della puerizia e gioventù delle dolorose sensazioni . Una funebre cerimonia rattristerebbe una giovane maritata ; i canti lugubri interromperebbero quelli delle nozze . Ora , la natura non ha impresso ne' cadaveri un aspetto schifoso , se non perchè fossero gelosamente celati a tutti gli sguardi . I mania-

ci adunque potrebbero ricominciare a lor posta lo spettacolo di un dolor simulato.

La Religione avea posto i morti sotto la sua salvaguardia sacra e immutabile: la legge politica la dee imitare in questo punto, e custodire sotto il suo impero le rovine dell' umanità senza permetterne la dissipazione, sorgente di scandalo e di follia: e se noi abbiam degli esempj da cavare dagli antichi, non dobbiam già prenderli dalle loro cattive costumanze, soprattutto quando sono infette d' idolatria. E non è egli forse questa che ha estinto nell'uomo le idee grandi e sublimi, e lo ha impicciolito sulla terra al livello degl' idoli?

Qual abuso non risulterebbe egli mai da cotesta pretesa libertà, che con mio grande stupore reclamasi dalla vostra Commissione speciale? Ci trastulleremmo dunque co' morti; e questi non sarebbero più sicuri di riposare in pace? I maniaci, il ripeto, sono più numerosi che non si pensa. La sensibilità, permettetemi ancora questo termine, è il retaggio d' una moltitudine di piccoli enti infermi, febbrici-

tanti in materia di sentimento, e che sono i comici eterni della vera sensibilità.

Se i progressi della Notomia esigono, che alcuni cadaveri siano portati ne' nostri anfiteatri, la prudenza e saviezza vegliano perchè occhi stranieri non ne siano giornalmente atterriti. Ma non ostante tutte queste precauzioni, non succede ben anche che siano gli occhi disgustati da spaventevoli scene, e che il Popolo dando addietro per il terrore, ha preso lo studio del maneggiare lo scarpello notomico per l'orribil delitto di un assassino?

Quanto importa di sottrarre i cadaveri d'ogni sesso, d'ogni età alle fantasie dell'orgoglio, ed anche agli errori del sentimento! Accordarli a chi li dimandasse sotto titolo di parentela, di sentimento amoroso, sarebbe un aprire il più vasto campo ad abusi per avventura sacrileghi: puossene almeno calcolare gli effetti d'una permissione così irragionevole: poichè cotesta tolleranza, contrariando altronde una infinità d'idee religiose, agirebbe ogni dì d'una maniera tanto

diversa sulle idee popolari. I cervelli, già tanto variabili, già tanto stravaganti dopo la nostra rivoluzione, non sono più gli stessi: essi han commentato la parola *Libertà* in tante maniere, che hanno agito contro la *cosa*: ed ecco ciò che rattrista profondamente il Repubblicano.

La Commissione per preparare senza dubbio gli animi ha chiesto *un anno* per compimento del suo progetto. Ciò sembrami impraticabile, e sotto tutti i rapporti, in un anno come in un giorno; e non so finire di maravigliarmi, che siansi a questo segno profanate le voci: *Libertà, sentimento*.

Io dimando in mio nome che si rada l'art. V. conceputo in questi termini: „ E' libero ad ogn' individuo di far ardere, o seppellire dovunque giudicherà conveniente, il corpo de' suoi parenti, o persone che gli furono care, conformandosi alle leggi di polizia e sanità „.

La testa esaltata di un giovine romanziere, decorando di tombe, e versificando epitaffi, non avrebbe potuto confonder meglio l'espressioni: *che gli furono care*. Qual estensione! Il

mio pensiero ne rimane spaventato. *Dovunque giudicherà conveniente*: qual passeggiata per li morti! Qual carriera aperta alle idee stravaganti! E si è osato di proporvi una tal misura? No; io non voglio nè di cotesti roghi ammorbati, nè di cotesti cimiteri domestici, di cotesti giardini lastricati di morti, di cotesti armadj, ove farebbesi vedere o l'avolo, o l'arcavolo: i nostri cammini si decorerebbero di embrioni invece di figurini chinesi: in somma la stravaganza umana si esaurirebbe sopra oggetti, fatti per rafforzarla. Io non voglio finalmente alcuna di coteste traslazioni di cadaveri: e la fisica, e la polizia, e la salubrità pubblica, e la morale vi si oppongono egualmente. Le sepolture private sono un attentato alla calma e riposo della società.

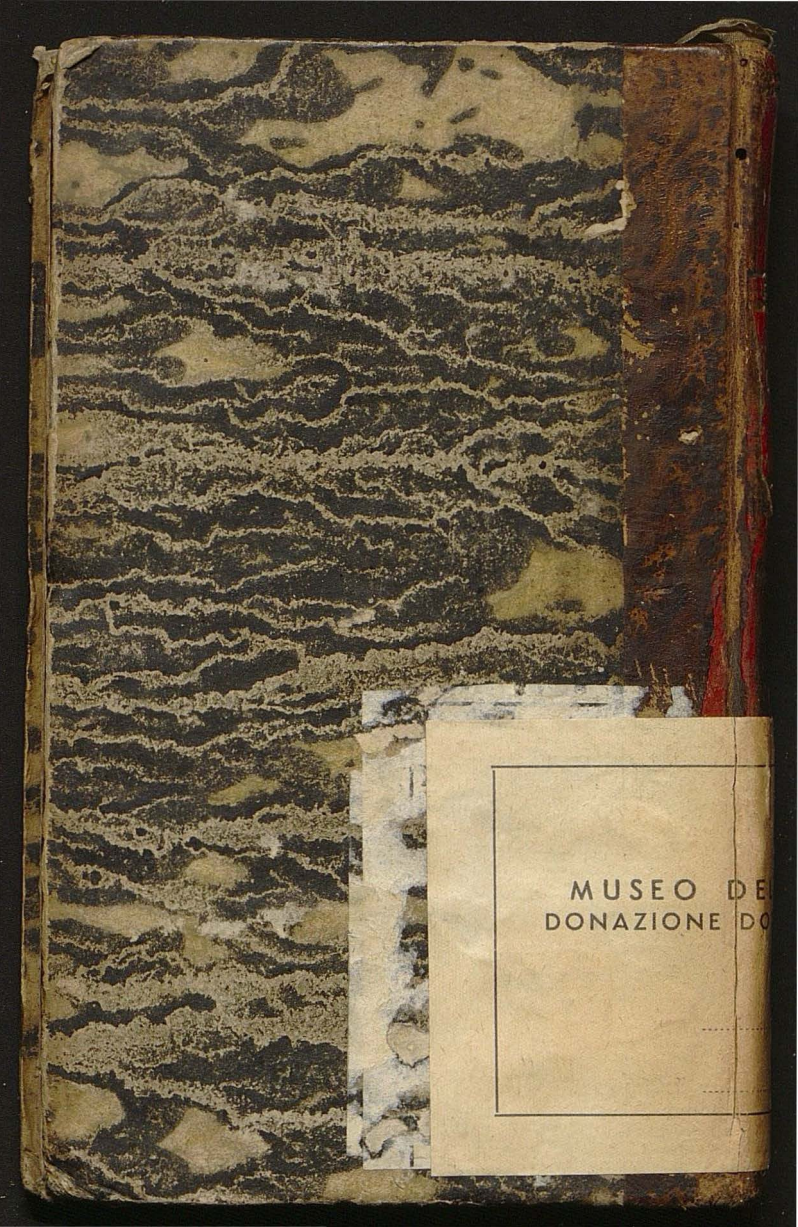
Il Consiglio ha decretato l'aggiornamento, e rigettato la stampa del discorso (a).

(a) *Ho dimandato io stesso, che il Consiglio risparmiasse questa volta la spesa della stampa.*

Fine del IV. ed ultimo Tomo.

INDICE
DE' CAPITOLI
CONTENUTI
IN QUESTO IV. TOMO.

Cap. LXXI. *Ospizj* . . . . p. 5.
Cap. LXXII. . . *Continuaz. del Professore di Politica* . . . . . 15.
Cap. LXXIII. . . *Libertà della Stampa* 22.
Cap. LXXIV. . . *Continuazione del precedente* . . . . . 26.
Cap. LXXV. . . *Consumo delle gran Città* . . . . . 41.
Cap. LXXVI. . . *Lusso* . . . . . 46.
Cap. LXXVII. . *Di certi Nobili* . 50.
Cap. LXXVIII. . *Restauraziome* . . 57.
Cap. LXXIX. . *Canali* . . . . . 65.
Cap. LXXX. . . *Ebrei* . . . . . 70.
Cap. LXXXI. . *Armate* . . . . 76.
Cap. LXXXII. . *Versailles* . . . 90.
Cap. LXXXII. ed ultimo. POSCRITTO 100.
L' Uomo di Ferro. Sogno . . . 107.
Opinione sopra le Sepolture . . . 185


MUSEO DE
DONAZIONE D